

Pensare globale

Riflessioni sulla sociologia di Michel Wieviorka

a cura di Emanuele Toscano



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli 

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

Collana diretta da Donatella Pacelli

Comitato scientifico: Vincenzo Cicchelli (Università Paris Descartes), Consuelo Corradi (LUMSA, Roma), Vittorio Cotesta (Università Roma3), Gregor Fitz (Carl von Ossietzky Universität, Oldenburg), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carlo Mongardini (Sapienza Università di Roma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano-Bicocca), Marita Rampazi (Università di Pavia), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Patrick Watier (Université de Strasbourg).

Comitato editoriale: Francesca Ieracitano, Camilla Rumi, Dario Verderame.

La collana *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali* è impegnata nell'individuazione di temi di interesse che favoriscano una riflessione critica sui problemi emergenti dalle trasformazioni sociali in atto e dalle variazioni culturali che li accompagnano.

Molti di questi problemi si collocano in processi di lungo corso e sono stati ben intuiti dai classici. Le caratteristiche che hanno assunto nel mondo contemporaneo impongono tuttavia un ragionamento sui concetti e i canoni interpretativi utilizzati nella teoria e nell'investigazione sociologica. Questo ragionamento interpella la capacità degli studi sociologici di allargare lo sguardo, di avvicinare le criticità senza perdere di vista la loro storicità, di dialogare con altre discipline, di riequilibrare il rapporto fra teoria e ricerca sociale, di promuovere analisi di contesto, individuando anche le condizioni per una società migliore.

L'intento della collana è quello di affrontare i problemi sociali e le difficoltà vissute dalle donne e dagli uomini della contemporaneità in uno scenario culturale che lascia irrisolto il rapporto fra le luci e le ombre della modernità. A fronte di una società globale, che per un verso presenta caratteri unitari e per l'altro mantiene e rinnova le tensioni fra differenze, è importante riflettere sulle linee interpretative da assumere per non decontestualizzare i problemi e mantenere salvo il rapporto tra biografia e storia, ascritto alle trasformazioni sociali.

La collana accoglie lavori di studiosi italiani e stranieri su autori, temi e problemi di oggi e di ieri che offrono un contributo all'analisi dei processi che stanno riconfigurando il mondo in cui viviamo. L'intento è anche quello di riflettere sulla disciplina per individuare gli approcci teorici che permettono di cogliere il senso del cambiamento e le tematiche che meglio si prestano a valorizzare la sua funzione di analisi critica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Pensare globale

Riflessioni sulla sociologia di Michel Wieviorka

a cura di Emanuele Toscano



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di <i>Emanuele Toscano</i>	pag.	9
Riferimenti bibliografici	»	16

Parte I

Partecipazione e movimenti sociali.

I processi di soggettivazione e desoggettivazione nella sociologia di Michel Wieviorka

1. Teoria, scienze sociali e valori. Movimenti e anti-movimenti nella sociologia di Michel Wieviorka , di <i>Francesco Antonelli</i>	»	21
1. Introduzione	»	21
2. Il “movimento sociale” come nuova categoria interpretativa	»	23
3. La sociologia azionalista e la centralità della deduzione: continuità e discontinuità storico-teoriche	»	25
4. Movimento e anti-movimento: il contributo di Michel Wieviorka	»	29
5. Discussione critica e osservazioni conclusive	»	32
Riferimenti bibliografici	»	34
2. Come studiare l'estrema destra? La neutralità assiologica nel <i>researching evil</i> e i <i>pariah</i> dei movimenti sociali di <i>Andrea Grippo</i>	»	36
1. <i>Good and evil</i> . L'avalutatività e la relazione con l'oggetto di ricerca	»	36
2. Sulle conseguenze della politicizzazione della ricerca	»	38
3. L'estrema destra tra i <i>pariah</i> . Storia di un'esclusione accademica	»	39

4. La distanza, dentro e fuori il campo di ricerca	pag.	41
5. Accorciare la <i>distanza</i> senza superarla. Le sfide della <i>vicinanza</i> nella ricerca sul campo	»	42
6. Note conclusive	»	44
Riferimenti bibliografici	»	45
3. Violenza, l'irreversibile dinamica globale, di Emanuela Ferreri	»	47
1. Introduzione	»	47
2. Violenza e conflitto. Oltre la questione sociologica classica	»	49
3. Violenza, asimmetrie e temporalità	»	54
4. Le soggettivazioni traumatiche, la desoggettivazione e il significato ancora sociale della violenza	»	59
5. Conclusioni	»	61
Riferimenti bibliografici	»	62
4. Lavoro, soggettivazione e azione sindacale: i molteplici percorsi di definizione del paradigma contemporaneo della modernità, di Daniele Di Nunzio	»	65
1. Introduzione	»	65
2. Il tema del lavoro nelle opere di Michel Wieviorka	»	66
3. Il lavoro come movimento sociale, modello organizzativo e soggettivazione: alcune esperienze di ricerca	»	69
4. Molteplicità dei percorsi di soggettivazione e ricomposizione dell'azione collettiva	»	75
5. Conclusioni: molteplicità dei percorsi di soggettivazione e ricomposizione del paradigma, due dimensioni complementari e in costante tensione	»	76
Riferimenti bibliografici	»	78
5. Azione e soggettivazione nel pensiero di Michel Wieviorka. Evidenze in una ricerca sul campo, di Eleonora Garzia	»	81
1. Introduzione	»	81
2. Dei movimenti sociali	»	82
3. Del soggetto e della soggettività	»	86
4. Processi di soggettivazione nell'azione collettiva	»	88
Riferimenti bibliografici	»	90

6. La dimensione soggettiva dell'attore sociale , di <i>Michela Luzi</i>	pag.	91
1. Dai movimenti sociali al Soggetto	»	91
2. Adattamento e assimilazione	»	93
3. L'importanza sociale del Soggetto	»	95
4. Conclusioni	»	99
Riferimenti bibliografici	»	100

Parte II

Il contributo di Michel Wieviorka nello studio della diversità, del razzismo e del multiculturalismo

7. L'esclusione economico-finanziaria. Un'interpretazione del razzismo contemporaneo attraverso la sociologia di Michel Wieviorka , di <i>Umberto Di Maggio</i>	»	105
1. Premessa. Cultura, economia e potere: le sfide della sociologia wieviorkiana del razzismo	»	105
2. L'esclusione finanziaria delle <i>minorities</i> : definizione ed evidenze empiriche	»	107
3. La sociologia delle <i>race relations</i> e il contributo dei classici: il razzismo del povero bianco, le crisi e l'ascesa della società dei consumi	»	108
4. Pregiudizio, esclusione, differenzialismo, individualismo e la <i>ratio</i> del semper novo capitalismo. Il razzismo come "azione".	»	112
5. Lo spazio empirico dell'infrarazzismo economico-finanziario	»	114
6. Conclusioni. La sociologia "pubblica" di Wieviorka	»	118
Riferimenti bibliografici	»	122
8. La lezione di Michel Wieviorka sulla costruzione sociale della diversità , di <i>Fiorella Vinci</i>	»	124
1. Introduzione	»	124
2. Gli elementi di uno stile pragmatico	»	131
3. Osservazioni conclusive	»	134
Riferimenti bibliografici	»	135

9. Come i giornalisti italiani percepiscono e raccontano l'antisemitismo. Uno studio qualitativo a partire dal pensiero di Michel Wieviorka, di Giacomo Buoncompagni	pag.	137
1. Introduzione	»	137
2. L'“inquinamento” del campo giornalistico	»	139
3. Metodologia della ricerca	»	141
4. Cultura giornalistica e percezione dell'antisemitismo	»	142
5. Conclusioni	»	149
Riferimenti bibliografici	»	151

10. Soggetto, differenza culturale e razzismo: gli studi di Michel Wieviorka applicati a un esperimento di negoziazione tra la minoranza sinti e le istituzioni, di Antonella Verduci	»	153
1. Introduzione	»	153
2. Sull'identità	»	153
3. Sulla differenza culturale	»	158
4. La relazione tra sinti, comunità e istituzioni	»	161
5. Conclusioni	»	164
Riferimenti bibliografici	»	165

11. (S)Conessioni culturali. L'umorismo etnico 2.0 nelle società multiculturali, di Maria Antonella Pasci	»	167
1. Introduzione	»	167
2. Evoluzione dello studio dell'umorismo tra filosofia e sociologia	»	169
3. Etnicità, razzismo e umorismo	»	172
4. Cos'è un meme?	»	175
5. “Razzimemismo”: il razzismo ai tempi dei meme	»	177
6. Il ruolo dell'umorismo etnico nelle società multiculturali	»	181
Riferimenti bibliografici	»	182

Parte III

Un dialogo con Michel Wieviorka

12. Le scienze sociali di fronte al mutamento e alla complessità. Stefano Tomelleri intervista Michel Wieviorka	»	189
Note biografiche degli autori	»	205

Prefazione

di *Emanuele Toscano*

L'idea di questo volume nasce a seguito di un convegno internazionale organizzato il 25 e il 26 maggio del 2023 a Roma, presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi, su *Il percorso intellettuale e sociologico di Michel Wieviorka*. Raccoglie parte degli interventi, riveduti e ampliati dagli autori, presentati nel corso dei due giorni di confronto e dibattito con il prof. Wieviorka. Gli autori e le autrici selezionati sono stati invitati a misurarsi con le prospettive teoriche proposte dal sociologo francese, provando ad applicarle ai propri ambiti di studio e ai propri interessi di ricerca. Si è infatti cercato – saranno i lettori a giudicare la bontà di questa operazione – di riportare nel volume l'obiettivo di fondo alla base del convegno, ossia far dialogare lo studioso con le nuove generazioni di dottorandi, ricercatori e ricercatrici che indagano oggi i temi di cui Wieviorka si è occupato, e di cui continua ad occuparsi, nel corso della sua lunga carriera accademica.

Prima di entrare nel merito e nella struttura del volume, vorrei presentare, seppur sinteticamente e facendo riferimento solo ai suoi lavori più importanti, le tappe più significative del percorso sociologico di Michel Wieviorka. L'incontro con Alain Touraine avviene nel 1973, quando Wieviorka inizia a frequentare i suoi seminari presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, dove Touraine dirige allora il Centre d'études des mouvement sociaux (CEMS). Sotto sua la direzione, nel 1975 Wieviorka discute la sua seconda tesi di dottorato¹, sul movimento dei consumatori, successivamente pubblicata nel 1977. Già da questi primi lavori Wieviorka prende le distanze dalle letture marxiste e strutturaliste che caratterizzavano molta della socio-

¹ Il primo dottorato Wieviorka lo ottiene nel 1973 in economia (coerentemente con gli studi fino ad allora realizzati) all'Université de Paris IX Dauphine, sotto la direzione di Pierre di Meglio, con una tesi sull'economia urbana in relazione allo sviluppo dei primi grandi centri commerciali in Francia all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso (Wieviorka, Ténédos, 2006).

logia francese – ed europea – della prima metà degli anni Settanta, per abbracciare una interpretazione che sposta l’attenzione da una sociologia dei sistemi ad una sociologia degli attori. Questo approccio incentrato sugli attori sociali e sul ruolo trasformativo della loro azione collettiva costituisce il nocciolo teorico intorno a cui, a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, insieme ad Alain Touraine, François Dubet e Zsuzsa Hegedus, Wieviorka inizia a lavorare su un esteso programma di ricerca con l’obiettivo di studiare i nuovi movimenti sociali della società post-industriale. Nello specifico, il movimento studentesco (Touraine *et al.* 1978), il movimento antinucleare (Touraine *et al.* 1980), i movimenti regionalisti (Touraine *et al.* 1981) e il movimento femminista (Touraine *et al.* 1982), a cui seguiranno i lavori sul movimento sindacale di Solidarność (Touraine *et al.* 1982) e sul movimento operaio (Touraine *et al.* 1984). L’analisi di queste forme di azione collettiva aveva come obiettivo, secondo il gruppo di ricerca che poi si ritroverà nella fondazione del Centre D’Analyse et D’Intervention Sociologique (CADIS) nel 1981, quello di far emergere nei diversi ambiti di indagine il nuovo movimento sociale che avrebbe occupato quel ruolo centrale precedentemente ricoperto dal movimento operaio, nel conflitto che caratterizzava la società industriale (Touraine 1978: 21). Se da un lato il fine dell’azione conflittuale dei movimenti sociali non è più il controllo dei mezzi di produzione e dell’organizzazione del lavoro, ma piuttosto quello della produzione e diffusione delle informazioni, dall’altro al declino della centralità sociale si accompagna anche l’inizio del superamento della dimensione nazionale all’interno della quale il movimento operaio si era costituito e operava. I nuovi movimenti sociali, pur continuando ad avere lo Stato-Nazione come contesto di riferimento, iniziano a costruire azioni la cui portata implica il superamento dei confini nazionali, come nel caso, ad esempio, dei movimenti antinucleari (Touraine *et al.* 1980).

A seguito di questo estensivo programma di ricerca, l’attenzione di Wieviorka si sposta, a partire dai primi anni Ottanta sui temi del terrorismo² (Wieviorka e Wolton 1987; Wieviorka 1988), del razzismo (Wieviorka 1991, 1992, 1993, 1998) e, più avanti, dell’antisemitismo (Wieviorka 2005, 2014) e della violenza (Wieviorka 1999, 2004), che caratterizzeranno un’altra lunga fase del suo percorso sociologico. Anche in questo caso, Wieviorka combina l’elaborazione teorica ad un vasto programma di ricerca, che lo porteranno a formulare una specifica *sociologia del razzismo*, capace di identificarne le nuove radici culturali che nel tempo hanno sostituito quelle

² Il tema del terrorismo sarà anche l’oggetto del *doctorat d’Etat* (oggi *Diplôme d’habilitation à diriger des recherches*) che Wieviorka ottiene nel 1988 che lo porterà, l’anno successivo, a diventare direttore di studi presso l’EHESS di Parigi.

biologiche, le nuove logiche di rifiuto che si sostituiscono a quelle prima dominanti di inferiorizzazione.

A partire dal 1993, Michel Wieviorka inizia a dirigere il CADIS a seguito del pensionamento di Alain Touraine. Durante la sua direzione, Il CADIS allarga le sue prospettive di ricerca, diversificandole e donando loro un respiro maggiormente globale, puntando a studiare i grandi problemi del mondo contemporaneo, senza dimenticare le proprie origini. È infatti in questo stesso periodo che la sociologia di Touraine e di tutto il gruppo di ricerca che ruota intorno al CADIS focalizza la propria attenzione sull'idea di Soggetto, e sui processi di soggettivazione e de-soggettivazione che lo caratterizzano (Touraine 1992, Wieviorka 2011, 2012). L'idea di soggetto elaborata da Touraine trova diverse interpretazioni e diverse applicazioni nei programmi di ricerca svolti nel corso degli anni Novanta, ed oltre, condotti all'interno del CADIS (Dubet e Wieviorka 1995). Wieviorka, come tutti i ricercatori e le ricercatrici che in quegli anni hanno animato la vita intellettuale del Centro, parte dalla riflessione sistematizzata da Touraine rispetto alla concettualizzazione del soggetto: non tanto l'essere attore, quanto la *capacità* di esserlo, di costruire la propria esistenza, di essere protagonista della propria esperienza di vita. Un soggetto, quindi, che nel suo farsi attore sociale è dotato di razionalità e capacità critica, che gli permette di riconoscersi pienamente nella democrazia e nella difesa del "diritto ad avere diritti" per dirla con le parole di Anna Arendt (1951), legando quindi il suo essere soggetto al riconoscimento di questo diritto per chiunque altro, in una prospettiva universalista. Lo stesso Wieviorka, in un articolo del 2012, associa questa interpretazione del soggetto ad un piano di filosofia politica sulla democrazia, accostandolo al concetto di Amartya Sen (1985) di *capabilities*, ossia le capacità dell'individuo di creare opportunità e farle interagire con le risorse a disposizione.

In questa fase, Wieviorka insiste molto sul principio di reciprocità: essere un soggetto implica riconoscere che ogni essere umano deve poterlo essere. Ma lo stesso Wieviorka fa un passo avanti in questa riflessione, ed allarga, partendo dalle ricerche sulla violenza, l'analisi del concetto anche all'antisoggetto: al suo lato oscuro, distruttivo, che comprende in particolare la crudeltà, la violenza fine a sé stessa, la negazione degli altri come soggetti (Wieviorka 2009, 2012b). Questa attenzione per le due facce del soggetto, quella positiva e quella negativa, porta Wieviorka a fare un passo in avanti nella teorizzazione delle dimensioni e delle figure del soggetto e della sua capacità di divenire attore sociale, nel bene e nel male. Sposta infatti l'attenzione sul processo. Questi processi sono di due tipi, che devono essere distinti analiticamente anche se nella pratica possono combinarsi in modo contraddittorio: alcuni sono processi di soggettivazione, altri di de-soggettivazione (Wieviorka 2012a).

Nel 2006 Wieviorka è eletto Presidente dell'International Sociological Association, la più prestigiosa associazione sociologica a livello internazionale, che guiderà fino al 2010. A partire dal 2009, dopo aver lasciato la direzione del CADIS, diviene Presidente della Fondation de la Maison de Sciences de l'Homme (FMSH), che presiederà fino al 2020.

Osservatore attento alle trasformazioni socioculturali e politiche del suo paese, Michel Wieviorka non ha mai limitato la sua sociologia nei confini del *nazionalismo metodologico*, per usare una fortunata espressione del sociologo Ulrich Beck³. Al contrario, ha sempre evidenziato la prospettiva globale che le scienze sociali devono assumere per essere pienamente all'altezza del compito di comprendere le trasformazioni di una società sempre più interconnessa, in cui il monopolio delle stesse scienze sociali non è più nelle mani di una ristretta porzione di mondo (Europa e Nord America), e ripensare valori, prospettive teoriche, concetti e categorie di analisi in una cornice globale. L'attenzione per i processi di mutamento e trasformazione delle società contemporanee e – di riflesso – della sociologia e più in generale delle scienze sociali, portano Wieviorka ad interrogarsi in più occasioni (Wieviorka 2000, 2007, 2015; Calhoun, Wieviorka 2015) sulle sfide interpretative che queste ultime devono e dovranno affrontare per comprendere la portata sempre più globale dei fenomeni analizzati. L'idea di *pensare globalmente* (Wieviorka 2015) non si limita a considerare per le scienze umane e sociali una prospettiva globale come orizzonte interpretativo, ma sforzarsi affinché queste stesse scienze siano in grado di problematizzare la globalizzazione non solo come oggetto di studio, come fenomeno concreto e rilevabile nelle sue dimensioni economiche, politiche, sociali, culturali ed ecologiche, ma anche come strumento analitico capace di analizzare le questioni della contemporaneità. Oggetto di ricerca e, al contempo, strumento di analisi di questo oggetto stesso (Wieviorka 2008). In altre parole, pensare globalmente significa affermare una *cosmopolitizzazione nelle scienze sociali*, porre al centro della propria prospettiva analitica un cosmopolitismo metodologico capace di sostituire il nazionalismo metodologico (Beck 2003).

Da qui il titolo di questo volume, *Pensare Globale*, che oltre a riprendere una pubblicazione da lui curata nel 2015⁴ è anche, a mio avviso, ciò che caratterizza di più e in sintesi il pensiero sociologico di Michel Wieviorka. Pensare globalmente non significa però limitare la propria analisi e interessarsi

³ Beck, U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna: Il Mulino.

⁴ Wieviorka M., Levi-Strauss L. and Liepke G., eds. (2015), *Internationalisation et globalisation des sciences humaines et sociales*, Edition FMSH, Paris. Con questo stesso titolo segnalò anche *Penser Global* di Edgar Morin (2015), di cui lo stesso Wieviorka è autore della prefazione.

solamente alla dimensione planetaria, bensì articularla e farla dialogare con gli altri livelli, sia macroregionali, che nazionali e persino locali.

Il presente volume è organizzato in tre parti, in cui si approfondiscono alcuni temi specifici della sociologia di Michel Wieviorka, e in cui gli autori e le autrici dei saggi si confrontano con l'analisi teorica proposta dal sociologo francese, applicandola ai propri temi e interessi di ricerca. Al loro modo di *fare* sociologia, fornendo una lettura del mondo di oggi e delle prospettive che si aprono di fronte alle nuove generazioni di studiosi di scienze sociali per comprendere i mutamenti di un mondo sempre più globalizzato, più connesso, più digitalizzato. In cui le sfide per le scienze sociali non si limitano a evidenziare criticità e problematiche del mondo che cambia, ma devono ripensare le proprie categorie di analisi per iscriversi in una prospettiva pienamente cosmopolita.

La prima parte del volume è dedicata al tema della partecipazione, dei movimenti sociali, e dei processi di soggettivazione e desoggettivazione associati all'azione collettiva. Lo studio dei movimenti sociali è, lo abbiamo visto, uno dei pilastri su cui Wieviorka costruisce il suo percorso sociologico, soprattutto nella prima parte della sua lunga carriera accademica.

Il contributo di Francesco Antonelli si focalizza su una categoria specifica del pensiero di Wieviorka, e più in generale della scuola teorica di cui il sociologo francese è uno dei più influenti interpreti, quella di *anti-movimento sociale*. Antonelli iscrive le riflessioni del sociologo francese all'interno della lunga tradizione sociologica di studio dell'azione collettiva, evidenziando le differenze e la continuità analitica che le elaborazioni di Wieviorka hanno con la sociologia del suo padre accademico, Alain Touraine, rispetto al tema dei movimenti e anti-movimenti sociali, evidenziando, anche criticamente, gli aspetti peculiari della prospettiva neo-weberiana che è alla base della sociologia di Wieviorka.

Il legame con Max Weber è ripreso anche nel contributo di Andrea Grippo, in cui si evidenzia la necessità, espressa dal sociologo francese, di un approccio caratterizzato da una neutralità assiologica nello studio dei movimenti di estrema destra. Partendo dagli studi sul terrorismo condotti da Wieviorka, Grippo si sofferma sulle difficoltà che un campo di ricerca come l'estrema destra porta con sé, specialmente se la metodologia di indagine scelta dal ricercatore prevede un contatto diretto e prolungato con gli attori dell'azione collettiva. Il saggio approfondisce, anche attraverso le lenti interpretative sul *researching evil* proposte da Wieviorka, la componente emozionale in cui è implicato il ricercatore che affronta un oggetto di studio con cui non ha empatia e di cui non condivide prospettive e visioni del mondo.

La questione della violenza è invece al centro del saggio di Emanuela

Ferreri. Il saggio evidenzia gli aspetti più rilevanti, e inediti, della riflessione sociologica di Wieviorka sul tema della violenza, legandoli epistemologicamente alle categorie analitiche di soggettivazione e desoggettivazione. L'importanza della prospettiva di "uscita dalla violenza" sottolineata dall'autrice è evidenziata, a partire dalle considerazioni di Wieviorka, nella sua relazione analitica con il concetto di conflitto. Infine, si contestualizza la teorizzazione sulla violenza operata da Wieviorka all'interno di una cornice più ampia in cui intervengono le prospettive di altri autori che hanno analizzato questo tema, quali Arjun Appadurai, Randal Collins e George Baladier.

Lavoro e partecipazione sono i temi affrontati nel capitolo redatto da Daniele Di Nunzio. L'autore propone in una prima parte del capitolo un'analisi del tema del lavoro negli studi di Wieviorka, articolando tre dimensioni analitiche: i movimenti sociali (il livello dell'azione collettiva), l'organizzazione del lavoro (il livello aziendale), i percorsi di soggettivazione e de-soggettivazione (il livello individuale). Nella seconda parte, invece, a partire dalle sue esperienze di ricerca condotte con la Fondazione di Vittorio della CGIL, approfondisce l'analisi di queste tre dimensioni analitiche nell'epoca contemporanea, facendo riferimento soprattutto al movimento sindacale italiano, e considerando alcuni temi specifici, quali l'innovazione tecnologica e la sostenibilità ambientale, la frammentazione e la precarietà, l'impatto della pandemia sul mondo del lavoro.

Il tema della soggettivazione, che chiude la prima parte del volume, è al centro dei due capitoli a firma, rispettivamente, di Eleonora Garzia e Michela Luzi. A partire dalle riflessioni esposte da Wieviorka e Calhoun nel loro *Manifeste pour les Sciences Sociales*, il saggio di Garzia analizza le dimensioni analitiche del concetto di movimento sociale e soggetto utilizzandole come chiavi interpretative sul campo di ricerca svolto a Bure, in Francia, che è teatro di grandi mobilitazioni ecologiste volte a contestare la costruzione di un centro di sotterramento di rifiuti nucleari. Il saggio di Luzi si concentra, invece, sulle dimensioni teoriche del concetto di soggettivazione nella sociologia di Wieviorka. Partendo, anche in questo caso, dai concetti di movimento sociale e di soggetto, l'autrice propone una ricostruzione analitica dei processi di soggettivazione (e di de-soggettivazione), analizzando gli aspetti teorici e le sfide epistemologiche che questi processi portano con sé e quale contributo possono dare, nella prospettiva sociologica di Wieviorka, al mutamento della società e all'affermazione della democrazia.

La seconda parte del volume, invece, si concentra sui temi della diversità, del razzismo e del multiculturalismo, largamente al centro delle riflessioni di Wieviorka nel corso della sua prolifica carriera.

Il razzismo è al centro del saggio di Umberto di Maggio, che ne analizza – attraverso le categorie proposte su questo tema da Wieviorka – un aspetto

peculiare: l'esclusione economico-finanziaria dello straniero nei circuiti locali del consumo, credito e investimento. Per farlo, l'autore parte da una definizione di esclusione delle minoranze etniche declinata appunto nell'ambito economico-finanziario e assicurativo, e si serve della prospettiva wieviorkiana riferita alla diffusione dell'*infrarazzismo inegualitario e simbolico*. L'analisi proposta nel saggio fa riferimento alla cornice tracciata dalla sociologia delle relazioni etniche, combinandola con prospettive analitiche legate alle interpretazioni classiche del razzismo, delle crisi economiche e dell'ascesa della società dei consumi.

Il tema della diversità è approfondito nel saggio di Fiorella Vinci. Partendo da un rapporto di ricerca redatto da Wieviorka nel 2008 sul tema della diversità, commissionatogli dall'allora Ministro francese dell'Insegnamento Superiore e della Ricerca, il saggio ricostruisce – in una prima parte – le dimensioni analitiche del concetto di diversità e la sua evoluzione nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Nella seconda parte, invece, si concentra sul contributo innovativo dato da Wieviorka a questo concetto: da un lato ne evidenzia l'esigenza di realismo, la ricostruzione della complessità storica delle questioni analizzate, e dall'altro, l'immaginazione di un cambiamento possibile e l'indicazione delle condizioni scientifiche e, in particolare sociologiche, che potrebbero contribuire alla sua attuazione.

Il contributo al volume di Giacomo Buoncompagni si concentra sull'antisemitismo, altro tema al centro delle riflessioni e delle analisi empiriche di Michel Wieviorka. Il saggio approfondisce un aspetto specifico della questione dell'antisemitismo, relativa al modo in cui i giornalisti italiani percepiscono e raccontano questo tema, e lo fa a partire da uno studio qualitativo che analizza il campo giornalistico e il ruolo della cultura e della formazione degli operatori dell'informazione in relazione al fenomeno dell'antisemitismo.

Le categorie analitiche di soggetto, differenza culturale, razzismo e violenza sono al centro del saggio di Antonella Verduci, che indaga attraverso queste categorie un processo di transizione abitativa che ha riguardato una comunità sinti del comune di Bologna. Partendo da un'esperienza specifica di negoziazione istituzionale, il saggio si inserisce in un percorso di ricerca più generale orientato all'analisi degli spazi di partecipazione, dei circuiti di attivazione dal basso e delle relazioni di prossimità tra gli attori nell'elaborazione di interventi di welfare. Il contributo teorico fornito da Wieviorka è qui utilizzato per comprendere alcuni aspetti specifici dell'identità, soprattutto in relazione alle sue declinazioni culturali.

Chiude la seconda parte del libro il saggio di Antonella Pasci sul rapporto tra conflitto, umorismo etnico e azione collettiva. Il tema della satira e dell'umorismo etnico come strumento politico e di conflitto è analizzato sia nella sua evoluzione storica sia nella sua prospettiva più contemporanea, attra-

verso l'uso dei *meme*. La cornice analitica proposta da Wieviorka in merito al razzismo e al pregiudizio è qui utilizzata per spiegare la deriva razzista che il fenomeno dei *meme* e dell'umorismo etnico possono assumere e il loro ruolo nelle società multiculturali.

La terza parte, infine, riporta l'intervista realizzata a Michel Wieviorka nei giorni del convegno da Stefano Tomelleri, Presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia. Wieviorka, sollecitato dalle domande del Presidente dell' AIS, ripercorre nell'intervista alcuni ambiti del suo percorso intellettuale e sociologico a partire dai suoi lavori di ricerca sul campo che hanno contribuito a farlo conoscere a livello globale, sul terrorismo e sul razzismo realizzati negli anni Ottanta, fino alle ricerche più recenti e alle sue riflessioni sulle attuali trasformazioni dei movimenti sociali, del mondo lavoro, e della società.

Chiudo questa prefazione al testo ringraziando in primo luogo il mio amico e collega Angelo Romeo, con cui ho organizzato il convegno presso il nostro ateneo che ha acceso la scintilla di questa pubblicazione. Ringrazio inoltre Michel, che negli anni in cui ho frequentato il CADIS per il mio dottorato è stato un direttore di tesi attento ed esigente, che mi ha trasmesso la passione per la ricerca sociologica e l'importanza che questa può avere per comprendere – e anche cambiare – il mondo in cui viviamo. Ringrazio l'altro punto di riferimento per me fondamentale, che mi ha trasmesso la passione per la sociologia, per la ricerca sociale e – soprattutto - mi ha aperto la strada verso il CADIS, dopo la laurea: Antimo Luigi Farro. Senza di lui, probabilmente nulla di tutto questo avrebbe mai avuto luogo. Ringrazio tutti gli autori e le autrici dei saggi, che hanno risposto con entusiasmo a questa piccola sfida di provare a salire *sulle spalle di un gigante* della sociologia globale e a confrontarsi con le sue prospettive teoriche, le sue interpretazioni analitiche e ad utilizzarle come lente interpretativa dei propri interessi e temi di ricerca. Ringrazio inoltre il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli studi Guglielmo Marconi, che ha finanziato il convegno attraverso il premio “*Studia Humanitatis – alla memoria di Romano Lazzeroni*”. Ringrazio infine la professoressa Donatella Pacelli per aver accettato di ospitare questo volume nella prestigiosa collana da lei diretta, “*Teorie sociologiche e trasformazioni sociali*”.

Questo volume è dedicato a mio padre Vincenzo.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1951). *The origins of Totalitarianism*, Schocken Books, New York.
Beck U. (2003). *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino.

- Calhoun C., Wieviorka M. (2015). *Manifeste pour les sciences sociales*, Paris, Edition FMSH.
- Dubet F., Wieviorka M. eds (1995). *Penser le sujet. Autour d'Alain Touraine. Colloque de Cerisy*, Paris, Fayard.
- Morin E. (2015). *Penser global*. Paris, Éditions Robert Laffont.
- Sen A. (1985). *Commodities and capabilities*, OUP India.
- Touraine A. (1978). *La voix et le regard*. Paris, Éditions du Seuil.
- Touraine A. (1992). *Critique de la modernité*, Paris, Fayard.
- Touraine A., Dubet F., Hegedus Z., Wieviorka M. (1978). *Lutte Étudiante*. Paris, Éditions du Seuil.
- Touraine A., Dubet F., Hegedus Z., Wieviorka M. (1980). *La prophétie anti-nucléaire*, Paris, Éditions du Seuil.
- Touraine A., Dubet F., Hegedus Z., Wieviorka M. (1981). *Les pays contre l'Etat. Lutte Occitane*, Paris, Éditions du Seuil.
- Touraine A., Dubet F., Strzelecki J., Wieviorka M. (1982). *Solidarité*, Paris, Fayard.
- Touraine A., Dubet F., Wieviorka M. (1984). *Le mouvement ouvrier*, Paris, Fayard.
- Touraine A., Gilon C., Göle N., Jaquin D., Meunier C. (1982). *Recherche exploratoire sur le mouvement des femmes*, Rapporto di ricerca, CADIS.
- Wieviorka M. (1977). *L'État, le patronat et les consommateurs. Étude des mouvements de consommateurs*. Paris, PUF.
- Wieviorka M. (1988). *Société et terrorisme*. Paris, Fayard.
- Wieviorka M. (1991). *L'espace du racisme*. Paris, Éditions du Seuil.
- Wieviorka M., ed. (1992). *La France raciste*, Paris, Éditions du Seuil.
- Wieviorka M., ed. (1993). *Racisme et modernité*, Paris, La Découverte.
- Wieviorka M. (1998). *Le racisme, une introduction*, Paris, La Découverte.
- Wieviorka M., ed. (1999). *Violence en France*, Paris, Éditions du Seuil.
- Wieviorka M., (2000). Sociologie postclassique ou déclin de la sociologie?, *Cahiers Internationaux de Sociologie*, 108 (1): 5-35.
- Wieviorka M. (2004). *La violence*. Paris, Balland.
- Wieviorka M. (2005). *La tentation antisémite. Haine des Juifs dans la France d'aujourd'hui*. Paris, Editions Robert Laffont.
- Wieviorka M., ed (2007), *Les sciences sociales en mutation*, avec la collab. d'Aude Debarle & Jocelyne Ohana. Auxerre, Ed. Sciences Humaines.
- Wieviorka M. (2008). *Neuf leçons de sociologie*, Paris, Éditions Robert Laffont.
- Wieviorka M. (2012a). *Du concept de sujet à celui de subjectivation/dé-subjectivation*. Fondation Maison de Sciences de l'Homme, Working Paper Series n.16, HALSHS- 00717835.
- Wieviorka, M. (2012b). *Evil*, Cambridge, Polity Press.
- Wieviorka M. (2014). *L'antisémitisme expliqué aux jeunes*, Paris, Seuil.
- Wieviorka M., Levi-Strauss L., Lieppe G., eds. (2015). *Internationalisation et globalisation des sciences humaines et sociales*, Paris, Edition FMSH.
- Wieviorka M., Ténédos J. (2006). *Sociologue sous tension. Entretien avec Michel Wieviorka (première partie)* Montreuil, Aux Lieux d'être.
- Wieviorka M., Wolton D. (1987). *Terrorisme à la Une. Médias, démocratie et terrorisme*, Paris, Gallimard.

Parte I
Partecipazione e movimenti sociali.
I processi di soggettivazione e desoggettivazione
nella sociologia di Michel Wieviorka

1. Teoria, scienze sociali e valori. Movimenti e anti-movimenti nella sociologia di Michel Wieviorka

di *Francesco Antonelli*

1. Introduzione

Viviamo in un'epoca in cui la ragione formale sotto forma di raffinata strumentazione tecnica e tecnologica – cioè di pratica e discorso metodologico – domina spesso il modo in cui le scienze sociali costruiscono il loro rapporto conoscitivo con il mondo e con sé stesse. Non si tratta più di un “empirismo astratto” che si accompagna ad una “grande teorizzazione” né della possibile via di uscita da questa triste coppia tramite l’esercizio dell’“immaginazione sociologica” (Wright Mills, 1962): tanti gruppi e partiti accademici diversi sviluppano propri modelli di conoscenza sociologica intorno ad “oggetti” sempre più minuti. La metodologia e non la teoria è l’unico punto che unifica questa babele mentre una visione della realtà sociale tutta deduttiva – cioè solo teorica e al limite impressionistica – molto vicina alla filosofia sociale contemporanea¹, fiorisce qua e là; fondamentale per le categorie, le suggestioni e i quadri teorici generali che suggerisce – è il caso, ad esempio, delle fondamentali opere di Bauman (2000) e di Beck (2000) – essa è intimamente estranea e disconnessa dalla sociologia accademica e professionale definita dalla razionalità metodologica. Scrive Alessandro Dal Lago:

prima di essere una professione, una specialità accademica o un nobile ramo del sapere, ogni scienza (e a maggior ragione una scienza sociale) è un tipo di retorica [...]. Nelle scienze sociali, costruzione di una retorica significa soprattutto indi-

¹ Utilizzo questa espressione per riferirmi a quel discorso filosofico contemporaneo che, orfano della metafisica, si riconcentra sulla società e ne fa il suo principale punto di riflessione. Cosa distingue questa filosofia sociale post-metafisica dalla teoria sociologica e, in particolare, da quella tutta raccolta nel proprio deduttivismo? Molte cose, tra cui il fine della “speculazione”. Tuttavia, un punto decisivo è il riferimento a canoni e “classicità” diverse: da una parte Husserl e Heidegger e, dall'altra, Weber e Durkheim. Con un'interessante posizione ormai ibrida e ambivalente ricoperta, in varie tradizioni disciplinari, da Marx.

viduazione di un campo di argomenti specifici, di uno stile espositivo particolare, dei confini rispetto ad altre modalità di argomentazione. In sociologia questi obiettivi sono realizzati mediante un'epistemologia appropriata, cioè mediante un discorso sulla verità della sociologia (Dal Lago, 1987: 12).

Questo (meta) discorso sulla verità, questa retorica necessaria – che non è un termine spregiativo ma si riferisce, più appropriatamente, alle modalità del convincere² – non può fare a meno della razionalità metodologica e del suo sviluppo. Imperativo epistemologico per ogni sapere che, come la sociologia, fa suo l'ideale della scienza moderna, ciò diventa persino una necessità nazionale in un paese come l'Italia dove, il fallimento di leggi e politiche pubbliche, è spesso ascrivibile a un cronico e voluto deficit di razionalità metodologica. Per impedire che l'attenzione verso quest'ultima diventi feticismo e auto-referenzialità, che “la montagna partorisca un topolino” (risultati scarsamente rilevanti a fronte di un grande uso di tecniche) e che la teorizzazione perda il contatto con problemi e risultati del lavoro sul campo, occorre dunque riconoscere di nuovo che come disciplina la *sociologia è una* e che questa unità – pur nella pluralità dei punti di vista e degli approcci – è data dall'intreccio – epistemologicamente fondato – tra “sostanza” e “forma”; pensiero sul sociale che ne incontra le urgenze e le sfide, e razionalità metodologica per analizzare i fenomeni empirici. In che modo questo può realizzarsi? Quali sono le opportunità e i rischi di una tale operazione?

Obiettivo fondamentale del capitolo è offrire alcuni spunti per rispondere a queste domande, discutendo criticamente una categoria centrale nell'analisi sociologica di Michel Wieviorka: quella di anti-movimento; termine introdotto e ampiamente discusso dallo studioso francese alla fine degli anni Ottanta nei suoi studi dedicati al terrorismo (Wieviorka, 1988) che, assieme a quello (quasi “gemello” di anti-soggetto, ne costituisce una delle cifre teoriche più caratteristiche. Due sono i motivi che giustificano la scelta tematica qui operata: il primo è che Michel Wieviorka appartiene ad una scuola sociologica – fondata da Alain Touraine e variamente definita “sociologia azionalistica” o “sociologia del soggetto” – che fa della risposta ai problemi sopra richiamati uno dei principali punti programmatici³. Il secondo è che il sottocampo dell'analisi della violenza politica e, in particolare, del terrorismo, è oggi dominato – al pari di quanto avviene in molti campi delle scienze sociali contemporanee – da approcci che rinunciano spesso ad ogni teorizzazione più generale in nome di un

² Del resto, è quanto si affretta a precisare lo stesso Dal Lago nello scritto citato; il quale, a mio parere, nel suo discorso utilizza il termine “retorica” con un intento volutamente provocatorio, anche se si pensa al contributo da lui dato, sul piano filosofico e teorico più generale, negli anni Ottanta, allo sviluppo e alla fortuna dell'idea di “pensiero debole”.

³ Ne parleremo a fondo nel terzo paragrafo.

“empirismo astratto” e di un’attenzione ossessiva e interessata all’immediata spendibilità pratica del sapere prodotto. Nel primo e nel secondo paragrafo prenderemo in considerazione il problema della formazione di un campo specifico dell’analisi sociologica dedicata allo studio delle azioni collettive e il posto che vi occupa la sociologia azionalista. Nel terzo, invece, ci concentreremo sul contributo di Michel Wieviorka per poi cercare in sede di osservazioni conclusive di rispondere alle domande dalle quali siamo partiti.

2. Il “movimento sociale” come nuova categoria interpretativa

È opinione abbastanza condivisa – anche dallo stesso Wieviorka (2005) – che un campo specifico riconosciuto come “sociologia dei movimenti sociali” nasca solo negli anni Sessanta, per poi istituzionalizzarsi rapidamente all’interno dell’*International Sociological Association* (ISA) con la costituzione dei Research Committees (RC) 47 “Social Classes and Social Movements” e 48 “Social Movements, Collective Action and Social Change”. Questo non vuol dire però che di proteste e conflitti sociali la sociologia, la politologia e persino la psicologia sociale, non se ne fossero occupate ampiamente già molto prima degli anni Sessanta. Ma come? La principale risposta che qui diamo a questa domanda fa riferimento alla polarità interpretativa ed anche ideologica che definiva, innanzitutto, la postura degli studiosi e delle studiose rispetto alla società di massa e al problema della libertà (soprattutto ma non esclusivamente politica) degli attori sociali al suo interno: di fronte al crollo del mondo liberale e al tramonto della *Belle Époque* vi era un gruppo di studiosi comprendente Vilfredo Pareto, Gustave Le Bon, Schipio Sighele⁴ e tanti altri che guardavano alla nuova forma sociale con sgomento, considerando movimenti di massa come quello operaio alla stregua di una moltitudine di nuovi barbari, irretiti da demagoghi vari, che avrebbero condotto il mondo alla rovina. All’interno di questo ordine del discorso presto si affermarono espressioni come “comportamento collettivo”, “folla” e “massa” per designare nuove modalità di partecipazione politica e di conflitto sociale caratterizzate, a dire di tali critici, da irrazionalità, eterodirezione e barbarie: nelle collettività amorfe ed eterodirette

⁴ Per correttezza dobbiamo comunque ricordare che nel corso del tempo Sighele modificò la sua posizione verso le “masse” arrivando a scrivere che la sua potenza era «il legato più glorioso e nello stesso tempo più pericoloso di questa eredità [del XIX secolo, *N.d.A.*] è quello che si riassume nella parte che giocherà la massa nell’avvenire» (Sighele, 1903, in Gridelli Velicogna, 1986: 9). In più, a partire dall’inizio del Novecento sino alla sua morte, avvenuta nel 1913, pur aderendo a posizioni nazionaliste e irredentiste, diede importanti contributi allo studio e alla denuncia dei problemi dell’infanzia sfruttata e abbandonata, e della condizione femminile, cercando di orientare in senso riformista l’opinione pubblica borghese.

che diventavano dominanti nella società e nella politica le capacità del singolo individuo anziché potenziarsi finivano per elidersi. Il grande problema era dunque la democrazia di massa e l'ascesa delle classi popolari: le scienze sociali, ancora intrise di positivismo spesso a sfondo criminologico, avevano dunque il compito di decodificare questo nuovo primato dell'irrazionale nella società e nella politica per mettere in guardia le classi dirigenti e, possibilmente, fornire alle autorità i migliori strumenti per controllare (se non reprimere) le folle. La fiaccola di questa battaglia fu raccolta dal funzionalismo americano il quale, da Parsons (1981) a Smelser (1968), continuò a parlare di comportamenti collettivi e a vedere nei conflitti sociali e nelle proteste una patologia sociale derivante dalla perturbazione dell'ordine normativo – sebbene mettendo tra parentesi il *pathos* conservatore e spesso antidemocratico che avevano accompagnato all'inizio queste idee.

A questo vasto universo ideologico si contrapponevano ovviamente le posizioni di Marx e di quanti si richiamavano al suo pensiero. Nell'infinità di sfumature e vere e proprie differenze che caratterizzano questa vasta area politico-culturale, il movimento operaio veniva assunto essenzialmente nei termini definitivi della classe e della lotta di classe; che, spontanea oppure necessitante una guida politica di avanguardia, storicisticamente determinata oppure frutto dell'azione dei soggetti, era vista comunque e sempre come il luogo e il vettore dell'emancipazione umana: compito dell'analisi scientifica – per lunghi anni connotata come “operaia” e contrapposta alla “scienza sociale borghese” – era contribuire alla praxis; cioè allo sviluppo e all'affermazione del nuovo mondo del quale, la classe operaia, era levatrice. Tanto la teoria del comportamento collettivo quanto quella riconducibile agli insegnamenti di Marx sottolineavano quindi, per prenderne le distanze oppure per esaltarlo, il primato del collettivo sull'individuale: proteste e conflitti erano più il prodotto di forze scarsamente controllabili dalle persone – i sentimenti, la storia oppure le strutture sociali – che frutto di consapevoli scelte individuali.

Negli anni Sessanta si consumò effettivamente una rottura rispetto a queste posture e al tipo di società che le aveva accompagnate e giustificate: l'emergere di nuove categorie come “azione collettiva” e “movimento sociale” segna non solo l'emergere di una nuova realtà – conflitti sociali di tipo nuovo all'interno di un altrettanto nuova società post-industriale – ma un diverso rapporto tra il “soggetto conoscitore” e l’“oggetto conosciuto”: la categoria di movimento sociale annuncia e porta con sé uno sguardo sul mondo che ora riconosce i “gradi di libertà”⁵ dei soggetti personali nella costruzione della società,

⁵ Utilizzo questa espressione derivata dalla statistica perché, nel campo epistemologico di qualunque scienza sociale la libertà dell'attore sociale è sempre riconosciuta, ad un certo punto, limitata o almeno condizionata da vincoli esterni complessi.

della storia e dei conflitti – ecco perché si parla di *azione* collettiva e non più di *comportamento* collettivo⁶, se non nei rapporti di polizia; ma anche la rivendicazione da parte di quegli stessi soggetti – e del mondo sociale che li costituisce poiché, chi scrive, aderisce ad una linea interpretativa che vede le diverse soggettività come interrelate con le esigenze sistemiche e i loro attriti – ad essere riconosciuti come *attori* e non più come semplici *agenti*.

In questo nuovo panorama, emancipandosi pian piano da una sociologia del lavoro intesa come teoria generale della società, si afferma la sociologia azionalista di Touraine e dei suoi allievi che, dopo il maggio (francese) del Sessantotto, diventa sempre più una sociologia dei movimenti sociali. Anch'essa con pretese di fondazione di una teoria generale della società. In questa sede, a noi non interessa tanto soffermarci sui risultati “sostanziali” di questo vasto ed influente filone, quanto sui presupposti teorico-metodologici da esso adottati e che sono anche quelli di Michel Wieviorka. Principi che portano direttamente nella società post-industriale l'attenzione per la “grande teorizzazione” tipica invece della società industriale e dei suoi conflitti: qui, letteralmente, il “soggetto conoscitore” precede l’“oggetto” conosciuto (i movimenti sociali) e lo fonda.

3. La sociologia azionalista e la centralità della deduzione: continuità e discontinuità storico-teoriche

La nostra tesi è che la struttura metateorica che sosterrà lo studio dei movimenti sociali post-sessantotto e la costituzione stessa di questa categoria è, nella sociologia azionalista, innanzitutto frutto del tentativo di rilanciare lo spirito della grande teorizzazione – cioè il primato della deduzione sull'induzione e dell'assiologico sull'avalutatività, anche procedurale – nel mondo post-industriale.

Dal punto di vista teorico, infatti, Touraine esce dagli anni Cinquanta e dai suoi (ormai classici) studi sul lavoro operario⁷ con una congettura: il processo tecnico, un certo modo di lavorare in fabbrica, è calato dall'esterno sulla testa dei lavoratori ma questi sono esseri sociali e storici complessi che si formano una coscienza del lavoro nella fabbrica e nella società; e lo stesso fanno a proposito del loro ruolo: *la formazione dell'attore non va allora ricercata al di là di quella dell'azione ma in rapporto ad essa*. Specularmente,

⁶ Come hanno reso possibile fare, in particolare, i risultati delle ricerche di Schutz (1979), oggi distinguiamo nettamente tra queste due forme di agire, sia come categorie interpretative sia come realtà fenomeniche: l'azione richiede riflessività, il comportamento irriflessività; o, per dirla alla Kahneman (2000), pensiero lento la prima e pensiero veloce la seconda.

⁷ In particolare, qui mi riferisco al suo *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault* (1955).

la relazione fra un certo tipo di coscienza e l'azione organizzata degli operai (il movimento o la classe), si pone come un problema interamente sociologico, cioè che: 1) non deve fare affidamento su una filosofia della storia (Marx) o su un'ideologia (Lenin); 2) non sposi una prospettiva essenzialmente centrata sulla difesa dello status quo e sulla necessità di promuovere l'adattamento ad esso (relazioni umane; funzionalismo). Quella che Touraine si trova di fronte è quindi un'ipotesi che per essere sostenuta richiede una più vasta analisi teorica e un ulteriore approfondimento empirico. Mentre quest'ultimo è compiuto ne *La coscienza operaia* del 1966 – tra l'altro l'unica ricerca empirica di tipo quantitativo sviluppata dal sociologo francese – quello teorico-generale è trattato in *Sociologie de l'action* del 1965: entrambe le opere, quindi, rispondono ad una comune esigenza conoscitiva contribuendo, allo stesso tempo, alla nascita definitiva di quel programma di ricerca della sociologia azionalista che caratterizzerà, con accenti diversi, tutta la successiva produzione del sociologo francese e della sua scuola.

Nella *Sociologie*, da una parte Touraine aderisce epistemologicamente al programma neo-kantiano di una sociologia che deve innanzitutto costruirsi come teoria ad alto livello di generalità, in grado di “far parlare” i dati del reale; dall'altra, mette in discussione il riduzionismo parsonsiano fondato sul primato della “statica sociale” sulla “dinamica”; vale a dire l'impostazione di un problema dell'ordine sociale che non tiene nel debito conto la fondamentale lezione di Weber e di un Marx riletto in chiave esistenzialistica ed umanistica, cioè che la società è fatta da attori concreti che si rapportano in modo problematico l'uno all'altro producendo, tramite la propria azione, *empiricamente* rilevabile dal sociologo, un assetto “strutturale” sempre instabile. Questa fondamentale tendenza distruttrice e ricostruttrice dell'ordine sociale è quella caratteristica specifica della modernità che una teoria generale deve formalizzare:

lo sviluppo della società, la sua volontà d'essere, la sua maniera di definirsi e costituirsi il campo d'azione s'impongono come un oggetto di studio essenziale [...] Nel corso di questa evoluzione la sociologia si stacca progressivamente dalla storia. Non che la prima possa mai essere indifferente agli studi della seconda, ma perché il senso dell'evoluzione sociale è cercato sempre meno nelle leggi dell'evoluzione storica; la nozione di sistema sociale si pone al centro dell'analisi. Ma questo procedimento funzionalista, tutto rivolto all'interno, all'ordine e al funzionamento, deve essere completato da un certo evoluzionismo, senza il quale il mutamento apparirebbe solo come una serie disordinata di modificazioni (Touraine, 1966: 20).

Fenomeni empirici concreti vanno dunque studiati alla luce di categorie e dimensioni analitiche costruite in sede teorica in modo deduttivo; ed è questa costruzione che, in ultima analisi, consente di scoprire un senso più generale dietro di essi.

Per Touraine, quindi, lo studio dei movimenti sociali serve innanzitutto per comprendere tanto le dinamiche complessive di un dato sistema sociale quanto i processi di trasformazione verso cui esso si sta indirizzando, e non semplicemente, come nel caso della teoria della mobilitazione delle risorse (Oberschall, 1973; 1978) e del processo politico (Tilly, 1975; 1978), come campo specializzato della sociologia. Ciò è possibile perché – secondo quanto sostenuto dal sociologo francese ne *La produzione della società* (1973), la sua opera degli anni Settanta teoricamente più matura – non tutti i conflitti e non tutte le proteste sono definibili, tecnicamente, come “movimenti sociali”: solo quelle azioni collettive extra-istituzionali nelle quali sono contemporaneamente presenti nella coscienza e nelle pratiche degli attivisti un *principio di identità* (che definisce il senso di appartenenza e i confini del collettivo in mobilitazione), un *principio di opposizione* (che indica l’avversario verso cui ci si contrappone) e un *principio di totalità*⁸ (cioè un sistema di valori condiviso sul modo in cui la società dovrebbe trasformarsi ed orientati in senso universalista) possono considerarsi “veri” movimenti sociali. Ciò è in grado di rivelarci qualcosa sulle dinamiche profonde della società e sulla direzione che sta prendendo contribuendo, allo stesso tempo, a far emergere nuovi tipi di soggettività – tema che sarà al centro della riflessione di Touraine e della sua scuola a partire dagli anni Novanta. I movimenti sociali propriamente detti, per formarsi ed esprimersi, hanno bisogno della *società aperta* e del suo sistema di potere caratterizzato da una classe dirigente orientata allo sviluppo e al cambiamento, in un contesto istituzionale liberale. Per questo essi portano avanti, contemporaneamente, una forte domanda di democratizzazione della funzione dirigente della società e di emancipazione sociale, avendo l’opportunità sistemica di esprimerle: in altre parole, essi si collocano dal lato progressista e riformista dello spettro politico, sociale e culturale. Il caso opposto si verifica «quando (il conflitto di classe) oppone delle masse proletarizzate, sottomesse alla repressione e a un controllo sociale stretto, toccate da crisi, ad un blocco egemone più preoccupato di riprodurre i suoi privilegi che di dirigere la storicità» (Touraine 1975: 514). In questo caso, compaiono condotte di mutamento che si configurano come *movimenti di sviluppo* – cioè movimenti orientati da un progetto positivo di liberazione; oppure *azioni critiche*, vale a dire comportamenti collettivi di contestazione radicale, violenti e difficilmente negoziabili, volti a forzare il sistema.

Secondo Touraine, esisterebbero tre tipi di azioni critiche ordinabili secondo

⁸ Il principio di totalità è definito in molti modi diversi nelle varie opere di Touraine, non sempre tutti coincidenti. Per una discussione su questo punto mi permetto di rimandare ad Antonelli, 2009.

un grado crescente di radicalità. La prima è l'*azione critica istituzionale* che ha luogo «in una società che non è in crisi generale, ma il cui sistema politico è in gran parte chiuso, cioè sottoposto all'egemonia di una classe o di un blocco di classi dominanti. L'azione critica si esercita allora non più a tutti i livelli, ma essenzialmente a livello istituzionale, cioè politico» (ivi, p. 529). Quest'azione coinvolge una particolare categoria sociale – quella più toccata dal blocco istituzionale – e procede attraverso una violenza antiistituzionale e una diffusa creatività politico-normativa. Essa, limitata nel tempo quanto intensa, tende a rinnovare l'istituzione o a chiedere un suo veloce cambiamento.

La seconda è l'*azione critica anticipatrice*, vale a dire «la risposta ad una situazione in cui non esiste né crisi generale né bloccaggio istituzionale. La dominazione non è più egemonia e potere assoluto» (ivi, p. 530). In questo caso è una *minoranza intellettuale* spesso ben situata nell'organizzazione sociale e non priva di influenza politica che prende l'iniziativa, poiché «si tratta più di *écraser l'infâme* che di cambiare le relazioni politiche o di ristrutturare l'economia» (ivi, p. 531). Il prodotto di quest'azione è una contro-ideologia che anticipa *profeticamente* la società del futuro, accompagnandosi ad una critica serrata verso l'arcaismo della dominazione sociale attuale. Entrambi i tipi di condotta e specie quest'ultimo, come risulterà ormai chiaro, possono quindi aversi *anche* in società sviluppate ove la storicità è piuttosto forte; anzi queste azioni – che sono *pur sempre di minoranza* – esprimono il configurarsi di una *soggettività radicale* che meglio si adatta ai contesti più moderni, ai loro blocchi parziali ma significativi (*tendenza alla chiusura*), piuttosto che a situazioni di completo arcaismo.

Arriviamo, a questo punto, all'ultimo tipo di azione critica quella *rivoluzionaria*; cioè un insieme di condotte messe in pratica da un *soggetto rivoluzionario* che proietta le crisi dell'oggi verso un progetto di avvenire. In questo caso, le *condotte di mutamento* sono di *per sé* agenti di cambiamento *oltre* il sistema e sono più probabili in un contesto di profondo arcaismo sociale. L'azione critica rivoluzionaria mette perciò in discussione un ordine di classe che si esprime, innanzitutto, attraverso un *dominio politico-statuale*; essa richiede il suo superamento attraverso l'ascesa *al potere* di una nuova classe dirigente «in grado di sviluppare e gestire delle forze di produzione bloccate dal potere della vecchia classe dominante» (ivi: 517). L'azione critica rappresenta quindi la *pars costruens* e la *pars destruens* di un processo che è ad un tempo di sovvertimento e di progresso, di mobilitazione collettiva e di *azione d'élite*, poiché quest'ultima non è mai possibile senza la prima. L'azione collettiva e la protesta divengono essi stessi *produttori di storicità*.

4. Movimento e anti-movimento: il contributo di Michel Wieviorka

Proveniente da una lunga esperienza di partecipazione alle ricerche di *sociologia permanente*⁹ che Alain Touraine sviluppa negli anni Settanta e Ottanta sui nuovi movimenti sociali sorti dopo il Sessantotto – ecologismo, pacifismo, movimento studentesco, movimenti etnonazionalisti, nuovo movimento operaio ecc. – e, in particolare, dallo studio del 1981 su *Solidarność* – compiuto insieme a Dubet e a Strzelecki, oltre che allo stesso Touraine – Wieviorka ha precisato e aggiornato l'originaria posizione della sociologia azionalista verso i movimenti sociali. Come afferma in uno scritto piuttosto maturo del 2005:

che si tratti del movimento operaio, dei “nuovi movimenti sociali” o dei “movimenti globali”, c'è un pericolo che minaccia costantemente l'analista: quello del confondere un concetto relativamente astratto, una categoria sociologicamente pura, con i fenomeni storici concreti – eventi reali – che possono rimandare a questa categoria ma sono anche, necessariamente, interrelate con altre. Il movimento sociale è un concetto puro e non appare mai come tale; appare sempre come una sola dimensione d'azione tra le altre. Ad esempio, in pratica, uno sciopero dei lavoratori può benissimo includere un numero ristretto di rivendicazioni sociali, essere di natura corporativa o settoriale, esercitare pressione politica su un governo, riferirsi all'idea di crisi economica, esprimere tendenze alla violenza, per cui la componente “movimento sociale” potrebbe rivelarsi molto debole rispetto alle altre (Wieviorka 2005: 12. *Traduzione dall'inglese mia*).

Ribadendo l'adesione a una posizione neokantiana tipica, come abbiamo visto, di tutta la sociologia azionalista, Wieviorka elimina qualunque ambiguità “sostanzialista” che pure era ancora presente negli scritti di Touraine: il movimento sociale – come co-presenza di un principio di identità, opposizione e totalità – è un idealtipo che, come tale, non si presenta mai nella sua forma pura nella realtà. Esso è un concetto-guida per il ricercatore impegnato nello studio sul campo e consente di mostrare la copresenza di orientamenti e processi politico-culturali tra loro diversi e che si trasformano nel corso del tempo. Ecco allora che per Wieviorka l'analisi della deviazione di un'azione collettiva concreta dal concetto di “movimento sociale” diventa un tema

⁹ È il nome che Alain Touraine ha dato al suo programma di analisi dei nuovi movimenti sociali degli anni Settanta e Ottanta, volto non solo a comprendere il fenomeno empirico reale ma ad intervenire su di esso, attraverso forme partecipative di ricerca sociale. Il cuore di questo programma fu lo sviluppo della tecnica dell'*intervention sociologique* ampiamente discussa nel libro di Touraine *Le voix et le regard* (1978). Di questa tecnica parleremo più approfonditamente nelle pagine seguenti.

fondante l'analisi sociologica dei conflitti sociali: in particolare, per lo studioso francese le deviazioni si verificano più rapidamente nel momento in cui il movimento si forma o, al contrario, in un momento di declino storico, quando è debole e vulnerabile, dopo una lunga fase di maturità. In entrambi i casi, il movimento è fragile, manca di fiducia in sé stesso e nelle sue capacità e diventa, contemporaneamente, attratto dall'istituzionalizzazione (compreso con le autorità alle quali si è opposto) e da forme radicali di azione (come il rifiuto di dialogare e di negoziare). Ecco perché, secondo Wieviorka, non si deve necessariamente contrapporre l'istituzionalizzazione alla radicalizzazione: entrambi sono modi diversi di esprimere la medesima difficoltà che il movimento sta sperimentando nell'integrare le sue dimensioni principali in un conflitto ad alto livello di progettualità e universalità – cioè, ancora una volta, orientato in senso progressista. Cosa che lo espone al pericolo dell'autodistruzione. Tuttavia, anche in questo stato, un movimento non va mai confuso con la sua contro-immagine: l'anti-movimento, concetto pienamente sviluppato da Wieviorka nel suo *Sociétés et terrorisme* (1988).

In questo studio il sociologo francese prende in considerazione tre forme di terrorismo: quello di estrema sinistra degli anni Settanta (esemplificato dal caso italiano), quello etno-nazionalista (analizzato attraverso il caso dell'indipendentismo basco) e quello internazionale (preso in considerazione a partire dalle frange violente dell'OLP). Il metodo utilizzato da Wieviorka è l'*intervention sociologique* messo a punto dalla scuola di Touraine, come già accennato, nell'ambito del programma della sociologia permanente. Molto in breve, questa tecnica si basa sull'interazione tra ricercatore e attore con l'obiettivo di aiutare il primo a comprendere meglio i processi di soggettivazione e la distanza tra il movimento reale e il concetto idealtipico di movimento sociale; e, il secondo, ad acquisire un maggior grado di consapevolezza – e quindi auto-controllo – dell'azione collettiva. Il gruppo di ricerca è costituito da piccoli gruppi costituiti *ad hoc* di circa dieci attivisti, selezionati in base ad un criterio di rappresentatività sociologica delle diverse tendenze interne al movimento. Il sociologo osserva il modo in cui i gruppi reagiscono ad una serie di stimoli – tra cui la presenza delle “controparti” del conflitto reale – e interpreta tutto questo come una riproduzione delle dinamiche reali dell'azione collettiva.

Attraverso l'applicazione di questa metodologia, Wieviorka arriva a definire il terrorismo come un tipo di azione collettiva di minoranza caratterizzata sempre dalla co-presenza di due componenti: da una parte quella puramente strumentale per cui la violenza terroristica è un mezzo per raggiungere determinati fini radicali all'interno di un conflitto politico-ideologico; dall'altra, l'inversione completa delle componenti analitiche che definiscono un movimento sociale. Movimento, dal quale, in genere il gruppo in questione

proviene “organicamente” o “simbolicamente”. Il terrorismo è quindi il caso più puro e più eclatante di anti-movimento: al posto del principio di identità che definisce un senso del noi aperto, troviamo la chiusura settaria; anziché un semplice processo di opposizione si forma una vera e propria criminalizzazione e disumanizzazione della controparte, assunta come un nemico da eliminare; e, infine, in luogo del principio di totalità, caratterizzato da universalismo, troviamo un’ideologia fanatica ed esclusivista. È a questo punto che il gruppo terroristico si disconnette dal soggetto collettivo (classe, nazione ecc.) che pretenderebbe ancora di rappresentare, ricostruendolo simbolicamente in maniera del tutto paranoica. In linea con la tradizione della sociologia azionalista, Wieviorka esplora anche le condizioni che rendono possibile il sorgere di un tale anti-movimento, leggendolo come parte di una serie complessa di processi sociopolitici: in primo luogo, il sociologo francese sottolinea l’importanza dei *legami personali* nel motivare le persone a prendere parte ad organizzazioni radicali o addirittura terroristiche, e come tali legami operino nel senso di creare uno spazio contro-culturale fondamentale. Il secondo fattore importante è legato all’*uso della violenza di Stato*: da una parte essa innesca un circolo vizioso di azione-reazione che finisce per incentivare il ricorso alla violenza politica da parte degli “sfidanti” e migliora le loro capacità para-militari; dall’altra, essa espone le autorità ad un processo di de-legittimazione di fronte ai soggetti collettivi rappresentati dai movimenti e dagli stessi gruppi radicali. Un terzo elemento interessante concerne l’analisi dei *processi di spiralizzazione* che alimentano la violenza. La logica della segretezza isola gli attivisti clandestini dalla realtà esterna, costringendoli a rompere tutti i legami preesistenti (professionali, personali e familiari). Vivendo in clandestinità, i terroristi trascorrono la maggior parte del loro tempo alla ricerca di denaro e nascondigli, allacciando talvolta contatti con la criminalità organizzata. In più, per ottenere una copertura mediatica, le azioni diventano sempre più sanguinarie ed eclatanti. Si verifica così quella fase che Wieviorka chiama *inversione*, nella quale «tutte le condotte portano ad una negazione dei principi e degli ideali che hanno ispirato la nascita [dei movimenti da cui provengono i gruppi radicalizzati, *N.d.A.*]. Mentre in precedenza si provava sofferenza per un’umanità maltrattata dal sistema, ora ci si comporta in modo barbaro, non solo al di fuori della propria organizzazione, ma anche al suo interno» (Wieviorka, 1988, op. cit.: 61).

Successivamente, Wieviorka (2005) ha ampliato la sua analisi calandola nel contesto del mondo globale. Mentre prima della fine della guerra fredda gli anti-movimenti erano stati – al pari dei movimenti sociali – di natura politica, secolare e rivolti principalmente alla sfida verso un determinato tipo di potere statale e nazionale, con la globalizzazione questo scenario cambia completamente: se prendiamo il caso del terrorismo di matrice islamista,

esso nasce e si sviluppa in una dimensione prevalentemente meta-politica (e anche meta-sociale) e solo per via indiretta ha delle ricadute ed orientamenti propriamente politici. Per il sociologo francese, questo terrorismo è “globale” per varie ragioni. In primo luogo, i suoi protagonisti non sono necessariamente l’espressione diretta di comunità reali e di prossimità ma sono costituite da persone di varia provenienza e nazionalità caratterizzate – innanzitutto sulla scena politica ed economica globale – da deprivazione relativa, senso di frustrazione ed emarginazione. Altro elemento molto importante nel definire questa globalità è rappresentato dalle stesse traiettorie di vita dei militanti: essi sono nati o sono originari di un paese ma vivono in un altro; hanno studiato in Europa ma hanno radici al di fuori di essa; parlano più lingue, utilizzano le moderne tecnologie digitali per comunicare e si spostano nei paesi in guerra del Medio-oriente, dell’Africa o dell’Asia, aderendo a visioni del mondo antimoderne. Una particolare variante di questa tendenza è rappresentata dalla sua declinazione “glocale”: l’azione terroristica si colloca all’interno di una rete globale di lotta politica calandosi, allo stesso tempo, nei contesti locali, nelle sue criticità e peculiarità. Infine, per Wiewiorka (2004) il terrorismo globale non ha a che fare con il nichilismo o l’annullamento della soggettività ma, al contrario, con la figura dell’iper-soggetto: si tratta dell’utilizzo della violenza per caricare di senso la propria vita e ri-legittimare il proprio agire.

5. Discussione critica e osservazioni conclusive

La sociologia azionalista o del soggetto proposta da Touraine e sviluppata dalla sua scuola si inserisce in un filone della sociologia centrato sullo stretto intreccio tra teoria e ricerca empirica, in linea con uno dei più importanti lasciti della sociologia classica: anziché collocare la teoria e lo sviluppo di un pensiero sulla società e le sue trasformazioni nel migliore dei casi a “monte” e/o a “valle” del processo di ricerca – e quindi operando di fatto una separazione tra lavoro sul campo e categorie dell’analisi – esse si sviluppano in parallelo. Tuttavia, il punto di partenza è sempre rappresentato dal momento teorico che, centrando il proprio focus sullo sviluppo di una teoria dell’azione e della formazione degli attori sociali all’interno di un contesto strutturato di relazioni sociali, consente di individuare i molteplici significati e piani in cui si sviluppano – logicamente e cronologicamente – i processi sociali. Poiché la società è il risultato di un complesso e dinamico compromesso tra una molteplicità di attori, mutamento e conflitto sono necessariamente i temi fondamentali dell’analisi sociologica. Ne consegue, secondo un atteggiamento antipositivistico, che l’“oggetto” è via via ridefinito dallo

sviluppo della teoria il cui compito – facendo ermeneuticamente appello alla tradizione del pensiero sociologico – è quello di avanzare ipotesi sui mutamenti in corso; e il “rapporto conoscitivo con questo oggetto”, cioè la metodologia, va calibrato e ripensato in funzione di questa ridefinizione.

Il contributo di Wieviorka a tale programma è stato quello di liberarlo da un eccessivo spirito di sistema (grande teorizzazione) e di dogmatismo, ancorando saldamente la sociologia azionalista ad una prospettiva teorico-metodologica neo-weberiana: la precisazione che la categoria di “movimento sociale” è un ideal-tipo è a questo proposito tutt’altro che banale. Tuttavia, il grande nodo irrisolto e piuttosto problematico dell’intero approccio in discussione e, dunque, della stessa sociologia sviluppata da Wieviorka concerne il piano epistemologico e, in particolare, il rapporto tra “sfera politica” e “sfera scientifica”. Frutto di un tentativo di sintesi tra un’ispirazione weberiana e una marxiana, la sociologia azionalista predilige nettamente l’eredità di quest’ultima corrente rispetto al ruolo dei valori nella ricerca sociale: la categoria di movimento sociale conferisce particolare dignità e riconoscimento non solo teorico ma anche etico alle azioni collettive progressiste e, per di più, orientate in senso riformista. Ne consegue una svalutazione – ancora una volta etica e teorica – di tutto ciò che non rientra in questo ambito: tanto la categoria di azione critica elaborata da Touraine quanto, e ancor di più, quella di anti-movimento proposta da Wieviorka sono anche etimologicamente una dimostrazione di questo atteggiamento. La gerarchia assiologica che così si forma, si trasforma rapidamente in una difficoltà ad includere convincentemente nell’analisi forme non progressiste di azione collettiva anche se determinanti nella storia delle società moderne: si pensi al nazionalismo, al populismo oppure ai movimenti di estrema destra. Liquidarli come pura espressione di una negazione dell’autentico “spirito del cambiamento” e dell’“avanzamento sociale” ripropone, in fondo, il medesimo schema criminologico e di criminalizzazione dei conflitti sociali – questa volta di un certo tipo di conflitti sociali – contenuti nella teoria del comportamento collettivo.

Questo problema non può essere derubricato a semplice frutto delle preferenze individuali di Touraine, Wieviorka e colleghi ma propone, a giudizio di chi scrive, un preciso dato di sociologia della conoscenza: una così profonda penetrazione di determinati valori nell’analisi scientifica riflette quell’ascesa dei nuovi ceti medi intellettuali delle cui istanze e della cui volontà di protagonismo sociale, nel quadro della tradizione repubblicana francese, la sociologia azionalista ha finito per farsi portavoce. Qui dopo Weber e Marx, scopriamo, inaspettatamente, un terzo sociologo classico, questa volta invitato di pietra: Émile Durkheim. Così come il sociologico di Epinal riconduceva implicitamente il valore morale della società e quello di un

individualismo repubblicano “buono” opposto all’individualismo “cattivo” e anomico dell’*homo oeconomicus* alla borghesia progressista della terza Repubblica, la stessa operazione è compiuta, *mutatis mutandi*, dalla sociologia azionalista. Dopo il Maggio del Sessantotto la classe operaia cessa, gradualmente, di essere un riferimento per la sinistra e la sua missione storica così come i suoi valori e la sua superiore moralità – che nel marxismo fonda anche la superiore scientificità del suo punto di vista – vengono sostituiti da quelli della nuova classe media intellettuale della società post-industriale: tutto il discorso della sociologia azionalista su soggetto e soggettivazione – che, in verità, in questa sede abbiamo solo trattato marginalmente – sono esattamente la riproposizione di un modello di individualismo “buono” opposto ad uno “cattivo” – quello portato avanti dal neo-liberismo, per dirla con uno slogan.

È possibile però immaginare una sociologia che sviluppi in parallelo riflessione teorica e ricerca sul campo – liberandoci dai limiti del neopositivismo – la quale faccia a meno di un riferimento forte ed esplicito ai valori e a soggetti sociali di riferimento? Che ne è della critica sociale se la sua connotazione assiologica si trasforma in un limite euristico che non consente alla sociologia di occuparsi convincentemente di tutte le tipologie di fenomeni sociali? Un tentativo di rispondere a queste domande superando i limiti evidenziati del programma della sociologia azionalista è messo in campo da studi come quelli di Daniele Di Nunzio ed Emanuele Toscano (2011) o di Farhad Khosrokhavar (2014; 2021): spostarsi ancora più in là nella traiettoria percorsa da Michel Wieviorka, ricollocando al livello di teorizzazione di medio raggio l’approccio della sociologia azionalista, sbarazzandosi di categorie ambigue come quelle di azione critica, anti-movimento o anti-soggetto. Non è detto che questi tentativi siano gli unici possibili o siano del tutto convincenti: occorre tuttavia ripartire da qui per consentire alla sociologia, su un piano più generale, di riacquistare quell’autorevolezza e quella penetrante capacità di interpretare e spiegare il mondo sociale che apparteneva ai classici della disciplina.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli F. (2009), *La modernità in transito. Movimenti sociali, élites e trasformazioni sociopolitiche nella sociologia di Alain Touraine*, Milano, Franco Angeli.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza [ed. orig. 1999].
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci [ed. orig. 1986].
- Dal Lago A. (1987), “Introduzione all’edizione italiana” in Lepenies W., *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna, il Mulino [ed. orig. 1985].
- Di Nunzio D., Toscano E. (2011), *Dentro e fuori Casapound. Capire il fascismo del Terzo Millennio*, Roma, Armando.

- Kahneman D. (2020), *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori [ed. orig. 2011].
- Khosrokhavar F. (2014), *Radicalization: Why Some People Choose the Path of Violence*, New York, The New Press.
- Khosrokhavar F. (2021), *Jihadism in Europe: European Youth and the New Caliphate*, Oxford, Oxford University Press.
- Oberschall A. (1973), *Social Conflicts and Social Movements*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall
- Oberschall A. (1978), Theories of social conflict, in *Annual Review of Sociology*, 4,1, pp. 291-315.
- Parsons T. (1981), *Il sistema sociale*, Bologna, Il Mulino [ed. orig. 1951].
- Schutz A. (1979), *Saggi sociologici*, edizione italiana a cura di Alberto Izzo, Torino, UTET.
- Sighele S. (1903), L'intelligenza della folla in Gridelli Velicogna N. (1986), *Scipio Sighele. Dalla criminologia alla sociologia del diritto e della politica*, Milano, Giuffrè.
- Smelser N. (1968), *La teoria del comportamento collettivo*, Firenze, Vallecchi [ed. orig. 1962].
- Tilly C. (1975), "La violenza collettiva in una prospettiva europea", tr. it., in Melucci A. (a cura di), *Movimenti di rivolta*, Bologna, Il Mulino.
- Tilly C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Reading, MA, Addison-Wesley.
- Touraine A. (1974), *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Torino, Rosenberg & Sellier [ed. orig. 1955].
- Touraine A. (1975), *La coscienza operaia*, Milano, Franco Angeli [ed. orig. 1966].
- Touraine A. (1978), *Le voix et le regard*, Paris, Ed. du Seuil. Touraine A. (1975) *La produzione della società*, Bologna, Il Mulino [ed. orig. 1973].
- Touraine A. (1999), *Sociologie de l'action*, Paris, Ed. du Seuil.
- Touraine A., Dubet F., Wieviorka M. (1978), *Lutte étudiante*, Paris, Ed. du Seuil.
- Touraine A., Dubet F., Wieviorka M., Strzelecki J. (1982), *Solidarność*, Milano, Franco Angeli [ed. orig. 1981].
- Touraine A., Hegedus Z., Dubet F., Wieviorka M. (1980), *La prophétie anti-nucléaire*, Paris, Ed. du Seuil.
- Wieviorka M. (1988), *Sociétés et terrorisme*, Paris, Fayard.
- Wieviorka M. (2004), *La violence*, Paris, Balland.
- Wieviorka M. (2005), After Social Movements, in *Social Movement Studies*, 4, 1, pp. 1-19.
- Wright Mills C. (1962), *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore [ed. orig. 1959].

2. *Come studiare l'estrema destra?* *La neutralità assiologica nel researching evil* *e i pariah dei movimenti sociali*

di *Andrea Grippo*

Max Weber (1992 [1917/19]) ha dichiarato che «ogni qualvolta l'uomo di scienza esprime il proprio giudizio di valore cessa la piena comprensione dei fatti» (p. 63). Come precisato da Michel Wieviorka (2019), la neutralità assiologica formulata dal sociologo tedesco in *Wissenschaft als Beruf* permette «ai fatti di essere distinti dai valori o ai valori di essere trattati come fatti» (p. 15).

Questo principio ha trovato difficile e scarsa applicazione negli studi sui movimenti sociali di estrema destra. La *distanza* intersoggettiva tra ricercatore e soggetti della ricerca si è tradotta in una *distanza* nella relazione di ricerca che lascia insoluti rilevanti quesiti epistemologici e metodologici nel «researching evil» (Wieviorka 2019). Questo contributo intende analizzare i fattori che hanno influenzato il processo di ricerca sull'estrema destra ed evidenziare le potenzialità e i rischi di uno studio *ravvicinato* con il precipuo oggetto di ricerca.

1. *Good and evil. L'avalutatività e la relazione con l'oggetto di ricerca*

Per Max Weber (1992 [1917/19]) la conoscenza che sia assiologicamente neutra rispetto al mondo dei valori costituisce la premessa inderogabile per la scientificità della ricerca. Il punto focale del pensiero epistemologico weberiano consiste nella distinzione tra un possibile coinvolgimento nella produzione di conoscenza e la conoscenza prodotta. L'*avalutatività* è quindi il dovere dei sociologi di essere imparziali e di superare i pregiudizi mentre conducono le proprie ricerche, analizzano i dati e pubblicano i risultati. Nella ricerca sociologica, lo studioso deve pertanto sospendere l'incessante con-

flitto soggettivo tra i «due valori contrapposti, “il bene e il male”» (Nietzsche, 1997, [1887], p. 45).

Lo stesso Weber, tuttavia, riteneva inevitabile che alcuni aspetti della progettazione della ricerca potessero essere influenzati da valori personali. La scelta dell'oggetto di studio rientra certamente tra questi. Si ritiene opportuno evidenziare che non sussiste una relazione lineare tra gli interessi dell'individuo e quelli del ricercatore, ovvero che la selezione del campo di studio sia meramente orientata dagli interessi soggettivi. Tra i fattori che influiscono su tale relazione può essere annoverata l'improvvisa salienza di un fenomeno (i cui rischi sono discussi nel prosieguo) oppure l'imprevisto accesso al campo di ricerca. Per quest'ultimo, si consideri a titolo esemplificativo l'esperienza di Michel Wieviorka. Come riportato dal sociologo francese al convegno internazionale tenutosi a Roma il 25 e 26 maggio 2023, *Il percorso intellettuale e sociologico di Michel Wieviorka*, la ricerca sul terrorismo italiano di sinistra, che comporrà poi *Sociétés et terrorisme* (1988), scaturì prevalentemente dall'accesso al campo di ricerca offertogli nel 1981 da un suo conoscente, che operò da *gatekeeper* per la scena di esuli italiani in Francia (cfr. Kilby, 2013). Altresì influenti nella scelta dell'oggetto di studio sono le opportunità di collaborazione e le trasformazioni della struttura delle opportunità accademiche, ossia la rinnovata distribuzione (o concentrazione) di finanziamenti tra le aree di studio, che, in quanto meccanismi incentivanti o vincolanti, inducono lo studioso a (ri)orientare i suoi interessi di ricerca. Tuttavia, se escludiamo questi fattori intervenienti, è possibile presumere che i valori personali condizionino i nostri interessi di ricerca, ovvero influiscano sulla scelta dell'oggetto di studio. In accordo con tale ipotesi, Michael Wieviorka (2011) sostiene: «if researchers work, as they say “on” a given object, it is never entirely by chance. If they ask certain questions, or advance certain hypotheses, this implicates their relationship with society and with the world, which is at the same time a relationship with themselves» (p. 314). «In learning about the other we learn about the self», affermano Fontana e Frey (1998, p. 73). Chi scrive ha di fatto avviato la sua ricerca sull'estrema destra per comprendere chi interpretava altrimenti il mondo circostante ed era portatore di uno stile di vita antinomico al suo. L'interesse di ricerca insorgeva pertanto dall'urgenza personale di analizzare e definire attori collettivi che peroravano una diversa «storicità» (Touraine, 1965, 1985), un dissimile insieme di norme, valori e conoscenze che definiscono le sfere culturali, etiche e morali della nostra società (Toscano, 2012).

In questi casi, dove sussiste una profonda *distanza* tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca in termini valoriali, ovvero di stili di vita e di interpretazione del mondo, come garantire la distinzione tra il coinvolgimento nella produzione di conoscenza e la conoscenza prodotta? Quali sono le conse-

guenze sull'interpretazione dei fatti e dei valori generate dal mancato distacco del ricercatore con l'oggetto di studio? Quali i *bias*, nel processo di ricerca e nell'analisi dei suoi risultati? Quali le soluzioni?

2. Sulle conseguenze della politicizzazione della ricerca

I quesiti epistemologici che precedono hanno di rado attraversato il dibattito scientifico sull'estrema destra. Gli studi sull'estrema destra hanno ampiamente sofferto della mancata indagine circa la neutralità assiologica del processo di indagine, ovvero della relazione tra ricercatore e oggetto della ricerca. E tuttavia, quando i ricercatori si cimentano con attori che essi non iscrivono tra le "forze del bene", la produzione di conoscenza diventa particolarmente complessa: «può trasformare la produzione scientifica in un discorso ideologico o in una giustificazione (o nel suo opposto, in un biasimo, che si traduce nel medesimo risultato)» (Wieviorka, 2019, p. 13, tdA).

Per ciò che concerne l'estrema destra, la mancata analisi critica della relazione di ricerca si è tradotta per lungo tempo in una decisa politicizzazione del campo di ricerca. La preminenza della finalità politica su quella scientifica è rinvenibile in larga parte del corpo accademico, che sovente definisce l'estrema destra in antitesi al proprio orientamento "democratico" (Mudde, 1996, p. 228). Non di rado, i lavori orientati da questa prospettiva di ricerca accostano al termine di estrema destra quello di minaccia o pericolo (Pedahzur, Weinberg, 2010; 2016), rivelando un uso strumentale e politico dello stesso, che viene così impiegato a detrimento di coloro ai quali viene rivolto piuttosto che per definire, «assegnare dei limiti, delimitare» (Sartori, 1987, p. 182). Sebbene si condividano i timori legati all'ascesa dei movimenti sociali di estrema destra e le necessità di implementare delle misure atte a limitare la loro capacità mobilitativa, l'impressione che si trae leggendo una parte considerevole della letteratura è che le indicazioni ivi contenute siano anzitutto dei contenuti politici, piuttosto che considerazioni scientifiche ad alto valore politico. In linea con quanto detto, Nigel Fielding (1981) ha asserito: «leggendo la letteratura [...] sull'estrema destra, è impossibile non riconoscere il tono di universale disapprovazione. Prevale la convinzione che ci sia qualcosa di "strano" o "alieno" nell'estremista» (p. 15, tdA).

Il carattere politico del processo scientifico ha delle implicazioni considerevoli sulla ricerca. Queste assumono in primo luogo una connotazione quantitativa, ossia la ricerca diviene indirettamente dipendente dalla significatività del fenomeno. Analizzando le «specificità del *researching evil*», ossia dei soggetti della ricerca con i quali il ricercatore non condivide né la visione del mondo né gli stili di vita, Michel Wieviorka (2019) ha affermato: «Terrorism

can serve as an illustration of this remark. When terrorism is non-existent, or when it is infrequent, research is of little interest to public opinion and even less so to the media and political leaders. When it is very prevalent, and particularly deadly, it is much worse because the authorities are tempted to monopolize what is known about the phenomenon; it becomes primarily a question of repression, war and police intelligence» (p. 13). Analogamente, per ciò che attiene all'oggetto del presente articolo, Willibald Holzer (2002) ha constatato che «sono soprattutto i successi elettorali dei partiti politici di estrema destra in Europa che interessano la ricerca delle scienze sociali» (p. 1).

Tuttavia, le conseguenze della politicizzazione della ricerca non si esprimono solamente nella mole di indagini, che aumenta e diminuisce secondo il flusso dei consensi, soprattutto elettorali, degli attori di estrema destra. Le implicazioni assumono inoltre una connotazione qualitativa, rischiando così di pregiudicare i risultati della ricerca. Uwe Backes (1990) ha scritto a riguardo: «Se il processo di valutazione scientifica è troppo orientato verso le tendenze politiche, se l'attualità di un problema diventa il criterio centrale della sua rilevanza, si corre il grave pericolo di un'osservazione superficiale, di corto respiro e storicamente infondata. La finalità politica domina, o quantomeno pregiudica, il contenuto conoscitivo delle analisi empiriche» (p. 452).

3. L'estrema destra tra i *pariah*. Storia di un'esclusione accademica

Intrecciandosi alla politicizzazione della ricerca, altri due processi di carattere storico hanno contribuito alla marginalizzazione dell'estrema destra come oggetto di studio.

Il primo attiene alla storicizzazione dell'estrema destra. L'egemonia della prospettiva storicistica con la quale sono stati interpretati i fenomeni tra le due guerre mondiali ha fatto sì che il fascismo venisse considerato di fatto «una sbandata, uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra» (Benedetto Croce in De Felice, 1969, p. 29). Il movimento sociale di estrema destra del primo Novecento è stato cioè «inscindibilmente radicato nel processo di trasformazione della società europea, determinato dalla prima guerra mondiale e dalla crisi di trapasso – morale e materiale – ad una società di massa funzionalista con nuove forme di integrazione sociale, politica e sociale» (p. 22). Le cause che l'avevano determinato erano essenzialmente storiche, cosicché la ricerca del secondo dopoguerra si indirizzò non tanto a definire le eventuali analogie tra le diverse manifestazioni fenomenologiche dell'estremismo di destra, quanto più a ricondurre al modello storicamente determinato del fascismo le successive

esperienze di estrema destra (Eley, 1990). Queste venivano altresì intese come retaggio degli «eterni nostalgici» o residuale fatto patologico (Holzer, 1996; Jaschke, 1987). Alberto Spektorowski (2012) rileva che «i movimenti, i partiti politici e l'ideologia [di estrema destra] erano associati ad una nostalgia di un passato che non si sarebbe più ripetuto, vestigia di un'epoca irriproducibile» (p. 77). Conseguentemente, gran parte delle definizioni di estrema destra si configuravano come un'estensione delle definizioni del fascismo storico (Scheuch, Klingemann, 1967), tanto che «era corretto parlare di una variante moderna degli studi sul fascismo» (Mudde, 2007, p. 240).

L'inclinazione a ricondurre esperienze e fenomeni diversi ad un fatto storico – in questo caso al fascismo, ma le medesime considerazioni si applichino ai modelli costruiti su un prototipo o *primo inter pares* – cela sempre il pericolo di «fissazione delle analogie» (Holzer, 1994), con la conseguenza che vengono escluse dall'indagine tutte quelle esperienze anche sono solo parzialmente dissimili, in termini ideologici oppure organizzativi, dall'esempio storico prescelto. La definizione di modelli teorici fondati sulle singole esperienze storiche incorre altresì nel rischio di non cogliere le metamorfosi dei fenomeni politici che scaturiscono dalle trasformazioni sociali. Willibald Holzer (2002) ha dichiarato che «chi si aspetta un ritorno al passato – da escludersi dal punto di vista storico e teorico – corre il rischio di non rendersi affatto conto, o troppo tardi, dell'avanzata di una forma diversa di estremismo di destra» (p. 2). Ciò è quanto accaduto al precipuo campo di ricerca nella seconda metà del Novecento, quando, in accordo con Richard Stöss (1994), «non esisteva una vera e propria ricerca sull'estremismo di destra» (p. 25).

Un tale stato dell'arte non è stato condizionato soltanto dalla prospettiva storicistica degli studi sull'estrema destra. Tra i fattori concorrenti può essere annoverato anche l'orientamento degli studi sui movimenti sociali nel ricercare l'*evil*. La tradizione di studi dei movimenti “progressisti” avviata negli anni Sessanta e fiorita due decenni più tardi con i nuovi movimenti sociali¹ ha prodotto una sinonimia tra i casi di studio e il fenomeno dei movimenti sociali (Blee, 2007). L'ipotesi che vi fossero delle differenze ontologiche tra l'azione collettiva dei movimenti femministi, di genere o ambientalisti e l'azione collettiva dei movimenti sociali di estrema destra ha infine incentivato “una divisione del lavoro piuttosto rigida tra i ricercatori che studiano i nuovi movimenti sociali e i ricercatori che studiano la nuova destra radicale” (Rydgren, 2007, p.

¹ Con il termine nuovi movimenti sociali si indicano i movimenti sorti dalla metà degli anni Sessanta con l'ascesa dell'economia post-industriale. Tra questi si annoverano il movimento femminista, LGBT, pacifista, ambientalista, antinucleare. A differenza del più longevo movimento operaio, teso verso istanze materiali atte a redistribuire la ricchezza e l'accesso al potere, i nuovi movimenti sociali focalizzano le loro rivendicazioni sullo “spazio di vita” e l'identità (Touraine, 1985; Melucci, 1980).

257). La ghetizzazione della ricerca sull'estrema destra (Grippe, 2021, 2022) è stata così ulteriormente incentivata dalla trasposizione del «cordone sanitario» (Mouffe, 2005) dall'ambito politico a quello accademico, unito a quel «confine tracciato a livello morale tra i “buoni democratici” e la “cattiva estrema destra”, che può essere condannata moralmente invece di essere combattuta politicamente» (Mouffe, 2010, p. 15), o studiata più da vicino.

La combinazione di questi fattori ha definito la natura di *pariah* dell'estrema destra tra gli attori politici studiati, talvolta inglobando anche gli studiosi impegnati nel campo di ricerca.

4. La distanza, dentro e fuori il campo di ricerca

Il risultato primo di questo stato dell'arte è una letteratura sull'estrema destra «piena di immagini da lontano, che ci parlano di grandi strutture e grandi processi, ma poco delle persone» (Klandermans, Mayer, 2005, p. xvi).

La *distanza* in termini di interpretazione del mondo che intercorre tra i ricercatori da una parte, e gli individui e i gruppi di estrema destra dall'altra, si è tradotta nella *distanza* nella relazione di ricerca. È infatti rinvenibile una predominanza di studi che adottano ciò che Goodwin (2006) ha definito prospettiva «esternalista», che evita *tout court* l'interazione e il contatto diretto con l'oggetto di studio. Le variabili economiche, sociali e comportamentali hanno rappresentato la base di indagine per spiegare l'azione collettiva dell'estrema destra, soprattutto nella sua dimensione partitica e, quindi, elettorale. La maggiore attenzione alla struttura più che all'*agency* (Eatwell, 2003) ha fatto sì che la maggioranza degli studi si sia focalizzata sui fattori di *demand side* per spiegare l'ascesa dell'estremismo di destra (Carter, 2005). Malgrado la prospettiva della domanda e dell'offerta possa contribuire a sviluppare “teorie comprensive”, sostiene Pippa Norris (2005), “il loro fallimento nel fornire una spiegazione generale è evidente anche solo guardando i chiari contrasti nelle fortune della destra radicale tra stati vicini, che sembrano condividere valori culturali simili, economie post industriali basate sul settore dei servizi e istituzioni di democrazia rappresentativa comparabili” (p. 14).

Ciononostante, le esperienze di ricerca «internaliste» o *close-up*, che includano «un contatto diretto e prolungato con gli esseri umani, nel contesto della loro vita quotidiana (e della loro cultura)» (O'Reilly, 2005, p. 2), restano limitate. Nell'ambito della ricerca etnografica condotta tra i gruppi neonazisti e Ku Klux Klan statunitensi, Raphael S. Ezekiel (1995) dichiara: «the fieldwork is not popular in social science and this subject matter is even less popular, so there is extremely little research involving direct experience with the white racist movement» (p. xx). Eccezionali sono ancora oggi gli studi sull'estrema

destra che prevedono un'interazione strutturata e continuativa con i soggetti della ricerca.

5. Accorciare la *distanza* senza superarla. Le sfide della *vicinanza* nella ricerca sul campo

Il limitato portato conoscitivo che consegue dal ridotto contatto con gli individui e le loro azioni lascia in sospenso rilevanti fattori che influenzano lo sviluppo e i risultati della ricerca.

L'accesso al campo rientra tra le principali sfide della ricerca *close-up*. Tale questione assume particolare rilevanza se consideriamo che gli attori di estrema destra, al pari di altri gruppi stigmatizzati, concedono di consueto un limitato accesso al campo e rispondono in maniera protettiva verso l'ingroup (Crowley, 2007). Eccettuati i casi in cui gli attori auspicano di diventare i soggetti di uno studio per ottenere visibilità, i gruppi di estrema destra «tendono a reputare inaffidabili o ostili gli accademici [e] sono determinati a impedire loro l'accesso ai loro gruppi o membri» (Blee, 2007, p. 121). I ricercatori sono per lo più considerati parte del sistema di potere che essi tentano di modificare radicalmente (Esselved, Eyerman, 1992).

Tuttavia, se negoziato con successo l'accesso al campo di ricerca (cfr. Grippo, 2023), sovente mediante l'intermediazione di contatti personali o *gatekeeper*, la definizione della relazione di ricerca pone ulteriori e più complesse sfide, che coinvolgono la dimensione emotiva e con essa la neutralità assiologica della ricerca. La relazione di ricerca, ossia la relazione instaurata tra il ricercatore e i partecipanti, può variare da una marcata separazione ad una notevole prossimità (Wieviorka, 2019). Le esperienze sul campo suggeriscono che non vi sia una modalità corretta, ma che siano piuttosto le specifiche caratteristiche dei soggetti coinvolti e il setting in cui la relazione prende forma a dover orientare tale scelta. Tuttavia, pur modificando la posizione del ricercatore, la prolungata condivisione delle esperienze di vita quotidiana, quantunque attinenti al campo di ricerca, generano degli involontari legami, anche di natura affettiva. Dallo studio dell'English Defence League, Hilary Pilkington (2016) ha tratto la seguente considerazione: «the research relationship [...], at least in the case of ethnographic research, is rooted in a range of emotional and sensory experiences that generate affective bonds regardless of whether the researcher shares beliefs, values or behaviours with respondents» (p. 21). Nella ricerca sul campo insorgono emozioni che diventano parte integrante della relazione che il ricercatore instaura con il soggetto dell'indagine, dove «la fiducia e il cameratismo non emergono da un rapporto generato consapevolmente, ma da momenti quotidiani

di sostegno reciproco, di preoccupazione, di attenzione e di cura» (p. 22). «What am I doing, worrying about a Nazi?», è il quesito che si pone Raphael S. Ezekiel (2002, p. 63) quando, stupito, si sorprese a preoccuparsi per un giovane neonazista americano.

Eppure, un tale insorgere di emozioni non è ragione sufficiente a mantenere le distanze dall'estrema destra? L'eventuale empatia e simpatia insorte sul campo di ricerca non sostengono la necessità di adottare una prospettiva «esternalista» e quindi evitare il contatto diretto con i soggetti della ricerca? Il coinvolgimento emotivo del ricercatore non lede infine l'avalutatività che è il dovere dei sociologi?

Chi scrive ritiene che le emozioni non pregiudichino intrinsecamente la neutralità assiologica della ricerca. Il ricercatore può invero adoperare la propria riflessività emotiva per maturare una più profonda comprensione delle azioni e delle motivazioni dei partecipanti all'interno dei contesti sociali e culturali in cui operano. Se passate al vaglio di un accurato lavoro riflessivo, tale da consentire *ai fatti di essere distinti dalle emozioni o alle emozioni di essere trattate come fatti*, le emozioni potrebbero costituire un utile strumento epistemologico a disposizione del ricercatore. Attraverso la rielaborazione e contestualizzazione delle emozioni, positive e negative, mediante un accurato lavoro “sul campo e dietro la scrivania” (McQueeney, Lavelle, 2017), i ricercatori possono ricorrere alla propria riflessività emotiva per meglio comprendere i significati attribuiti dai soggetti della ricerca alle loro azioni, per conoscere e capire le motivazioni che li persuadono a partecipare ai movimenti sociali di estrema destra nonostante lo stigma sociale e politico che su di essi pende. Se non consideriamo il lavoro emozionale come la semplice modalità soggettiva con cui il ricercatore vive la ricerca sul campo o come “racconto confessionale” (Van Maanen, 1988), allora, come sostengono McQueeney e Lavelle (2017), i ricercatori «devono usare la loro riflessività emotiva per comprendere i significati che i soggetti attribuiscono alle loro azioni» (p. 83), anche se «è impegnativo (e difficile) gestire il coinvolgimento emotivo e la necessità del distacco nel riportare i risultati della ricerca» (Toscano, Di Nunzio, 2019, p. 100). Partendo dall'analisi delle proprie emozioni e interpretando quelle dei partecipanti, il ricercatore può pervenire a una maggiore conoscenza dei “diversi ordini di realtà”, i “mondi” dell'estrema destra (James, 1869) che conferiscono ricchezza di senso all'orizzonte socioculturale in cui gli attori sono immersi e che li stimolano a impegnarsi nell'azione collettiva del movimento sociale.

Questo processo conoscitivo non è tuttavia privo di rischi. Senza una continua riflessione sulla posizione del ricercatore nella relazione di ricerca, il coinvolgimento della dimensione emotiva potrebbe anche giungere a compromettere la capacità critica del ricercatore, e, infine, la neutralità assiologica

della ricerca. Nel succitato convegno romano, Michel Wieviorka ha riportato il caso di un suo collaboratore che, invaghitosi di un soggetto della ricerca, ha trasformato la partecipazione emotiva in coinvolgimento sentimentale. Malgrado costituisca un esempio limite, quanto precede illustra come le potenzialità epistemologiche iscritte nelle emozioni possano tramutarsi in *bias* tali da compromettere l'intera ricerca. A definire l'esito tra i due estremi interviene il delicato e complesso equilibrio tra riflessività emotiva e avalutatività.

6. Note conclusive

La politicizzazione della ricerca e la prospettiva «esternalista» che caratterizzano gli studi sull'estrema destra lasciano irrisolto un significativo quesito epistemologico: come studiare l'azione collettiva di coloro che i ricercatori, dal punto di vista soggettivo, considerano per lo più «distanti» o «sgradevoli», ossia «gli individui e i gruppi con cui il ricercatore non condivide né l'orientamento politico né lo stile di vita, e la cui politica e/o stile di vita egli considera discutibili» (Esseveld, Eyerman, 1992, p. 217)?

La mancata indagine circa la neutralità assiologica nello studio dell'estrema destra offre un limitato portato conoscitivo a riguardo. Le attuali condizioni politiche, tuttavia, ci impongono un pronto superamento di tale condizione. La rapida ascesa del movimento sociale di estrema destra ha posto delle sfide interpretative che il corpo accademico non è stato capace di affrontare. La *distanza* nel “researching evil” (Wieviorka 2019) ha offerto una limitata comprensione dei processi di significazione che sottendono l'azione collettiva dell'estrema destra, i contesti di comprensione che consentono ai suoi aderenti di esperire il mondo che li circonda, le dinamiche di mobilitazione e i metodi di reclutamento, nonché l'identità, individuale e collettiva, elaborata e ridefinita nel corso dell'azione collettiva.

Tali questioni possono essere comprese soltanto attraverso lo studio “ravvicinato” o *close-up* degli attori di estrema destra. La “cassetta degli attrezzi” utile a tale scopo potrà essere costruita nelle fasi preparatorie dello studio, ma sarà anzitutto il campo di ricerca a definire l'utilità degli strumenti in essa contenuti, ricordando che “per il ricercatore sul campo non esiste né una posizione comoda da insider né una comoda da outsider e che l'accesso al campo e a dati attendibili può essere ottenuto solo attraverso un processo dialettico che prevede una costante negoziazione” (Ergun, Erdemir, 2010, p. 34).

Come ci ricorda Alain Touraine (1985), i movimenti sociali, inclusi quelli di estrema destra, “non descrivono parte della ‘realtà’, ma sono un elemento di un modo specifico di costruire la realtà sociale” (p. 749). Nostro compito è innanzitutto comprenderli.

Riferimenti bibliografici

- Backes U. (1990), "Nationalpopulismus und Rechtsextremismus im westlichen Deutschland", *Neue Politische Literatur*, 35, 3: 443-471.
- Blee K.M. (2007), "Ethnographies of the Far Right", *Journal of Contemporary Ethnography*, 36, 2: 119-128.
- Carter E. (2018), "Right-wing extremism/radicalism", *Journal of Political Ideologies*, 23, 2: 157-182.
- Crowley J.E. (2007), "Friend or Foe?", *Journal of Contemporary Ethnography*, 36, 6: 603-30.
- De Felice R. (1969), *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma.
- Eatwell R. (2000), "The rebirth of the extreme right in Western Europe", *Parliamentary Affairs*, 53(3): 407-425.
- Eatwell R. (2003), *Ten theories of the extreme right*, in Merkl P., Weinberg L., a cura di, *Right-wing extremism in the twenty-first century*, Frank Cass, London and Portland.
- Eley G. (1986), *From Unification to Nazism*, Allen and Unwin, Boston.
- Ergun A., Erdemir A. (2010), "Negotiating Insider and Outsider Identities in the Field", *Field Methods*, 22, 1: 16-38.
- Esselved J., Eyerman R. (1992), *Which side are you on*, in Diani M., Eyerman R., a cura di, *Studying collective action*, Sage, London.
- Ezekiel R.S. (1995), *The Racist Mind: Portraits of American Neo-Nazis and Klansmen*, Viking Penguin, New York.
- Ezekiel R.S. (2002), "An Ethnographer Looks at Neo-Nazi and Klan Groups", *American Behavioral Scientist*, 46, 1: 51-71.
- Fielding N. (1981), *The National Front*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Fontana A., Frey J.H. (1998), *The Art of Science*, in Denzin K., Lincoln S., a cura di, *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.
- Goodwin M.J. (2006), "The rise and faults of the internalist perspective in extreme right studies", *Representations*, 42, 4: 347-64.
- Grippo A. (2021), "Investigación etnográfica sobre la extrema derecha. Notas metodológicas de las experiencias de campo", *Encrucijadas*, 21, 2: 1-7.
- Grippo, A. (2022), "La ricerca sul campo e l'estrema destra. Riflessioni sull'accesso al campo e sul lavoro emozionale", *Archivio di Etnografia*, XVI, 2: 103-110.
- Holzer W. (1996), *Rechtsextremismus*, in Stiftung Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes, a cura di, *Handbuch des Österreichischen Rechtsextremismus*, Deuticke Verlag, Wien.
- Holzer W. (2002), *Le Nuove Destre*, Convegno di Studi, Ravenna, Atti del Convegno 2002.
- James W. (1890), *The Principles of Psychology*, Holt, New York.
- Jaschke H.-G. (1987), *Rechtsextremismus*, in Fetscher I., Münkler H., a cura di, *Pipers Handbuch der politischen Ideen*, Piper, München.
- Kilby J. (2013), "An interview with Michel Wieviorka: Violence, evil, and good", *European Journal of Social Theory*, 16, 3: 377-390.

- Klandermans B., Mayer N. (2006), *Extreme Right Activists in Europe*, Routledge, London and New York.
- McQueeney K., Lavelle K.M. (2017), "Emotional Labor in Critical Ethnographic Work", *Journal of Contemporary Ethnography*, 46, 1: 81-107.
- Melucci, A. (1980), "The new social movements", *Social Science Information*, 19, 2: 199-226.
- Mouffe C. (2010), *Política agonística en un mundo multipolar*, Cidob, Barcellona.
- Mudde C. (1996), "The war of words defining the extreme right party family", *West European Politics*, 19, 2: 225-248.
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nietzsche F. (1887), *On the Genealogy of Morality*.
- Norris P. (2005), *Radical right*, Cambridge University Press, Cambridge & New York.
- Norris P. (2005), *Radical Right*, Cambridge University Press, New York.
- O'Reilly K. (2005), *Ethnographic Methods*, Routledge, London and New York.
- Pedahzur A., Weinberg, L. (2010), "Modern European Democracy and Its Enemies", *Totalitarian Movements and Political Religions*, 2, 1: 52-72.
- Rydgren J. (2005), "Is extreme right-wing populism contagious?", *European Journal of Political Research*, 44, 3: 413-37.
- Sartori G. (1987), *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham House, Chatham.
- Scheuch E.K., Klingemann H.D. (1967), *Theorie des Rechtsradikalismus in westlichen Industriegesellschaften*, in Ortlieb H.D., a cura di, *Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts- und Gesellschaftspolitik*, Mohr, Tübingen.
- Spektorowski A. (2012), "The French New Right", *Journal of Global Ethics*, 8, 1: 41-61.
- Toscano E. (2012), *I movimenti sociali nella sociologia di Alain Touraine*, in Farro L.A., a cura di, *Sociologia in movimento: teoria e ricerca sociale di Alain Touraine*, Guerini Scientifica, Milano.
- Toscano E., Di Nunzio D. (2019), *The dark side of the field*, in Toscano E., a cura di, *Researching Far-Right Movements*, Routledge, London.
- Touraine A. (1965), *Sociologie de l'action*, Edition du Seuil, Paris.
- Touraine A. (1985), "An Introduction to the Study of Social Movements", *Social Research*, 52, 4: 749-787.
- Van Maanen J. (1988), *Tales of the Field*, University of Chicago Press, Chicago.
- Weber M., *Wissenschaft als Beruf 1917/1919*, in W. Mommsen e W. Schluchter, a cura di, J.C.B. Mohr, Tübingen, 1992.
- Wieviorka M. (1988), *Sociétés et terrorisme*, Fayard, Paris.
- Wieviorka M. (2011), "Evaluation, research and demonstration in the social sciences", *Social Science Information*, 50, 3-4: 308-316.
- Wieviorka M. (2019), *The specificities of researching evil*, in Toscano E., a cura di, *Researching Far Right Movements*, New York, Routledge.

3. *Violenza, l'irreversibile dinamica globale*

di *Emanuela Ferreri*

1. **Introduzione**

Il saggio che si svolge nelle pagine seguenti intende fornire una sintesi critica del contributo di Michel Wieviorka per una sociologia della violenza contemporanea. Ciò che è stato proposto a lungo ed attraverso molti testi correlati del medesimo autore, può primariamente definirsi come una prospettiva di indagine che, richiedendo sia il ripensamento delle principali teorie sociologiche sulla violenza, sia un'applicazione su contesti di ricerca diversi, e soprattutto livelli diversificati di analisi, arriva decisamente ad inquadrare una considerazione epistemologicamente innovativa sulla violenza della società.

Gli elementi che costituiscono il presente *excursus* sono tre. Il primo concerne la possibilità di ripercorrere le argomentazioni che hanno portato lo studioso di fama internazionale a ripensare “la violenza e l'uscita dalla violenza” come un'area inedita di ricerca e di riflessione intra e inter disciplinare. «Si tratta soprattutto di una preoccupazione politica, giuridica ed etica, il più delle volte pratica e concreta che ha continuato a crescere di importanza negli anni del dopoguerra» (Wieviorka, 2016; 2019; 2020). E si tratterà in questa sede di ipotesi sulla violenza sociale e politica e sulle vie di uscita dalla violenza estrema, altamente distruttiva, sia nella forma del genocidio, delle uccisioni di massa, della guerra civile o del terrorismo, sia nella forma della violenza intersoggettiva, del soggetto individualizzato e contro il soggetto stesso¹.

Il secondo elemento affrontato riguarda la caratterizzazione immediata della violenza dei nostri giorni, cominciando esattamente da un commento

¹ Il riferimento va a tutti i testi di Michel Wieviorka riportati nella bibliografia finale. Nella medesima bibliografia i testi sono indicati nell'edizione più recente ed effettivamente consultata dall'autrice del capitolo.

dell'autore su come sia diventato: «impossibile, in molte esperienze contemporanee, separare il crimine organizzato dalla violenza politica»².

Il terzo elemento riguarda la soggettivazione traumatica (vittime e carnefici) e più ancora la desoggettivazione acuta (soggetti fortemente impossibilitati ad esserlo), processi che i fenomeni violenti operano ed ospitano intrinsecamente. Si tratta cioè dell'aspetto più profondo e radicale della violenza stessa (Wieviorka, 2014; 2015). Alcune anti-soggettività, o non-soggettività del presente, come vedremo, possono essere simultaneamente il fattore e l'esito della violenza globale dei nostri giorni.

Cerchiamo adesso di inquadrare la considerazione epistemologicamente innovativa circa la violenza della società e circa la contestualizzazione analitica dei processi di violenza, operata da Wieviorka.

Il passaggio epistemologico va compreso dal soggetto e dalla soggettività verso i processi di soggettivazione e desoggettivazione. Questo passaggio necessita l'assunzione di presupposti teorici e di ipotesi di lavoro in grado di evitare qualsiasi essenzializzazione o naturalizzazione del soggetto. La questione sociologica riguarda in questo caso lo statuto reale del soggetto; in quanto tale "realtà sociale" può essere definita anteriormente a qualsiasi azione o esperienza, pena l'essere concepita come inammissibile se separata dall'esperienza storica di fatto (Wieviorka, 2003; 2009; 2015).

Da un lato, la violenza può verificarsi durante il processo di soggettivazione. D'altro canto, però, la violenza si sviluppa man mano che il significato dell'azione in oggetto si perde, se non addirittura devia in termini socioculturali i propri contenuti, e l'attore sociale della violenza e della non violenza, dunque, cambia posizione in modo rilevante per l'analisi sociologica. La comprensione e la spiegazione sociologica, allora, sono da ricercare nei meccanismi cangianti di soggettivazione e desoggettivazione.

Ma la domanda sociologica primaria riguarda esattamente e nuovamente gli attori sociali³ della scena, ovvero il come possa darsi un'agency soggettiva in grado di attivare e riattivare sia l'interiorizzazione culturale⁴ che la socializzazione pratica di avvenimenti e fenomeni collettivi, i due processi

² Ad esempio: «Il narcotraffico può andare di pari passo con la guerriglia, e le terribili pratiche compiute in nome della Jihad in Iraq o in Siria, si accompagnano a traffici criminali di ogni genere» (Wieviorka, 2019). La traduzione in italiano di questa e delle altre citazioni testuali riportate e commentate nel capitolo è dell'autrice, Emanuela Ferreri.

³ Come più volte emerso nelle due giornate di aperto dibattito con Wieviorka, i cui contenuti sono alla base della presente pubblicazione a più voci. In riferimento al Convegno tenutosi a Roma, presso l'Università G. Marconi il 24 e 25 maggio 2023.

⁴ Con il termine "interiorizzazione" si vuole intendere l'integrazione consapevole di contenuti nell'orizzonte culturale di riferimento per i soggetti. Con il termine "introiezione", invece, una assunzione di contenuti non elaborati, non integrati nella consapevolezza culturale dei soggetti.

che unicamente potrebbero, con qualche plausibilità ma non senza contraddizioni notevoli, sostenere il percorso lungo e accidentato della via di uscita dalla violenza.

Identificare un percorso di uscita dalla violenza nella società, significa, infatti, continuare a camminare nella devastazione irreversibile, facendo la differenza attraverso la comprensione degli attori e avviando una conoscenza consapevole della violenza agita e subita dagli stessi attori. L'uscita dalla violenza non si esaurisce in una tecnica di mediazione, negoziazione o patteggiamento strategico per la risoluzione dei conflitti violenti, ma rimane comunque una ricerca longeva ed una speculazione adesiva ai reali processi di interiorizzazione culturale e socializzazione delle cause della violenza e degli esiti irreversibili della violenza su tutta la sostanza umana ed ambientale del sociale che viene chiamata in causa d'indagine.

Attraverso il confronto con altri percorsi teorici e critici, con riferimenti scelti e adattati all'occorrenza, la presente riflessione intende proporre la definizione della dinamica violenta quale annichilimento di cultura e svuotamento di società. In sintesi, e a nostro avviso, la violenza della società è antisociale, pur essendo azione sociale in tutto e per tutto, pur essendo significativa e simbolicamente comunicativa, la violenza è contro la società e contro la cultura, poiché agisce in destituzione di forza sociale e con devastazione di visione alternativa allo status come all'habitus violento⁵.

2. Violenza e conflitto. Oltre la questione sociologica classica

Se lo sguardo sociologico cerca innanzitutto ciò che della società è più che mai società⁶, la violenza non manca mai di palesare se stessa nello scenario relazionale di qualsivoglia scala e intensità. Eppure, è ragionevole affermare sociologicamente che la violenza non sia società ma proteiforme distruzione di società. Il fine della violenza non costituisce ma destituisce materia, senso e idea sociale. Il lavoro di Wieviorka ci costringe ad applicarci in questo paradosso sociologico, a cominciare dallo studio pedissequo e ripetuto della relazione tra violenza e conflitto.

(...) l'idea che esista una contraddizione tra violenza e conflitto non costituisce una teoria generale o una regola assoluta. È uno strumento analitico, un'ipotesi che il ricercatore può utilizzare come proiettore per far luce sull'una o sull'altra esperienza concreta; i risultati possono variare da un caso all'altro (2009, p. 21). (...) Il conflitto può essere privo delle dimensioni, delle aspettative e della passione che possono

⁵ Sul tema si rimanda a: Ferreri, 2020.

⁶ Ovviamente, stiamo parafrasando Georg Simmel.

trasformarsi in rabbia o furore. La violenza gioca un ruolo ai margini del conflitto, dove ha scarso effetto e non si può garantire quella che Simmel chiama “unità” delle parti coinvolte. Gioca un ruolo anche quando l’odio o l’ostilità irriducibile sono al centro del conflitto. Ma la violenza e il conflitto appartengono fundamentalmente a registri diversi e sono contraddittori piuttosto che complementari (2009, p. 25).

Dunque, il ragionamento sociologico ci ha mosso, a cominciare dai riferimenti classici⁷, a riconoscere come il fine e il significato del conflitto abbiano a che fare con la relazione, con l’energia collettiva, la comunicazione, la continuità, la trasformazione di una “unità in relazione” tra parti; mentre invece la violenza travolge, danneggia e distrugge irrimediabilmente qualsiasi unità sociale, nega e svuota l’energia culturale collettiva, al centro o ai margini della scena.

Il fulcro del dilemma sociologico che Wieviorka raffigura ed esplica nel passaggio che abbiamo riferito poc’anzi, ci porta a considerare che per una rinnovata sociologia della violenza: oggi non si tratta più di riflettere sulle diverse intensità del conflitto, sull’origine e sul contenimento delle ragioni o degli interessi in conflitto (classe, genere, generazione, etnia, nazione, area geopolitica, organizzazione economico politica e ideologia). Tanto meno possiamo accontentarci di cogliere ed analizzare l’estrinsecazione tecnica di un conflitto che si fa violenza, da parte di chi fa la guerra, di chi muove l’aggressione, di chi agisce, reagisce, gestisce il conflitto e con quali infiniti mezzi tecnici conduca l’azione violenta verso una finalità politica (Wieviorka, 2009; Musso, 2020). Altrettanto, non si tratta più solo dell’esercizio legittimo della violenza che sfugge all’istituzione demandata (in politica o in diritto), non si tratta della difficile misura di tale esercizio nel farne ineludibile strumento di governo e di autorità⁸ (Wieviorka, 2005). Non si tratta soltanto di un’economia culturale della violenza che sorregge l’esercizio del dominio nelle eterogenee società e dunque in ogni società⁹. Ed infine, non si tratta del ristabilire l’ordine, né di rifondarlo, poiché, semmai, la violenza è figura di un intenso ed inedito disordine sociale¹⁰.

Tutte le principali e longeve tematizzazioni della sociologia hanno riguardato l’istituzionalizzazione e l’uso della violenza da parte del potere, e dunque la violenza nella società a vantaggio dell’edificio istituito e istituentesi

⁷ Li indichiamo nel modo più semplice possibile: K. Marx, É. Durkheim, M. Weber, G. Simmel. Su questo si consiglia: Maffesoli (1994).

⁸ Un riferimento importante va fatto verso le note ipotesi critiche sulla violenza di Walter Benjamin (2010) e di Giorgio Agamben (2018).

⁹ La “violenza simbolica” di Pierre Bourdieu (2009). Dello stesso autore anche il testo del 2006.

¹⁰ Il riferimento va all’opera di Georges Balandier (1991).

con l'ideologia dominante¹¹. Ma d'altro canto non mancano le problematiche sociologiche che cercano di entrare nel merito della natura intrinseca della violenza, ovvero le ipotesi sull'antropologia della violenza e sull'antropologia politica della violenza¹².

Ma tornando allo specifico del lavoro di Wieviorka, l'esperienza dello studioso ci consente un inquadramento storico-culturale dei principali fenomeni violenti che svelano il cambiamento sociale e la trasformazione culturale attuale. Dalla seconda metà del secolo scorso, arrivando ai nostri giorni, è possibile segnare tre soglie importanti da porre sullo sfondo della nostra comprensione. Gli anni Sessanta e Settanta: l'intrecciarsi della decolonizzazione con la neo-colonizzazione del mondo, il connubio tra l'effervescenza culturale e la protesta politica del Sessantotto, il bipolarismo ideologico e le nuove guerre, sia fredde che sempre più tecnologicamente armate, l'eversione armata ed il terrorismo politico. Poi, il tracollo ideologico e istituzionale tra gli anni Ottanta e Novanta: in mezzo e di fronte alle tragedie balcaniche, ai genocidi africani, alle mattanze e all'odio interetnico ovunque, alla trasformazione del terrorismo politico in fondamentalismo religioso. E poi gli esordi del XXI secolo: con l'attentato alle Torri Gemelle, la continua pressione sulle politiche migratorie, i default finanziari internazionali, le "primavere" arabe, l'implosione bellica continua del Medio Oriente, la crescente violenza sociale in tutta l'Asia. Eppure, sul medesimo sfondo, si tratta di includere nell'approccio conoscitivo alla violenza anche la non violenza, l'impegno umanitario e la solidarietà internazionale. Includere cioè, l'affermazione globale dell'importanza dei diritti fondamentali dell'uomo.

Tutto ciò significa includere nella cultura moderna l'inviolabilità per principio, il limite all'uso legittimo della violenza e quindi il limite anche alla stigmatizzazione di ogni ricorso alla violenza (Wieviorka 2009; Collins 2009). Ci colpisce che l'attualità resti associata al problema della violenza, «al punto che le autorità politiche incaricano commissioni specializzate per studiarne "le cause e la prevenzione" e istituiscono organismi predisposti all'esercizio rapido della funzione repressiva e dissuasiva e all'intervento d'urgenza» (Balandier, 1991, p. 257). Ma ci colpisce altrettanto il corto circuito tra il quantum di violenza e il quantum di lotta alla violenza nella società globale; una contraddizione che si rende evidente tanto al sentire comune che al sapere specialistico.

Dentro questo scenario contemporaneo ha continuato a maturare e a svilupparsi il quadro teorico di riferimento nel quale mettere a fuoco il dilemma

¹¹ Come non ricordare Karl Marx e Georges Sorel (1961), René Girard (1980); Michel Foucault (1976).

¹² Per una rilettura trasversale, critica e molto accurata di socio-antropologia della violenza si rimanda a Byung-Chul Han (2020) e nuovamente a Ferreri (2020).

sociologico di osservare la violenza della società pur considerandola non sociale; per cercare il fine, il significato e il cuore del danno, della distruzione, dell'offesa non reversibile e che fa diniego dell'umano. In questi stessi termini, infatti, la violenza non è antropologica, poiché è piuttosto negazione d'umanità e di discorso sull'umano.

Ogni volta che si ricomincia dall'assunto che la violenza sia una "forza" elementare che viene incapsulata in operazioni che la giustificano culturalmente e che la rendono disponibile a tutti gli usi sociali, immancabilmente diventa necessario abbandonare il preconcetto del "primordialismo", ovvero della violenza come comportamento consegnabile al passato, all'inciviltà e agli altri, nell'altrove o ai margini della modernità. Altrettanto va fatto nei confronti del preconcetto dell'"eccezionalità" del ricorso alla violenza, in precedenza di conflitto. Solo così possiamo tentare di farne un problema nuovo e acuto della modernità espansa e globalizzata che ovunque abbiamo sotto gli occhi¹³. Così è possibile riconsiderare anche fenomeni che normalmente si considerano avulsi dalla violenza politica o socialmente demandata, e piuttosto impliciti nell'organizzazione morale della vita quotidiana e intersoggettiva. Può essere rilevante, inoltre, entrare e uscire analiticamente dall'attenzione rivolta alle grandi o piccole istituzioni mandatarie e demandate alla violenza, per focalizzarsi sulle drammatizzazioni contemporanee dei ruoli di vittime e carnefici o di ribelli e dominanti.

Dovrebbe essere più chiaro, a questo punto del presente *excursus*, che cercare la non violenza o la soluzione sociale all'uso della violenza è impossibile senza una riconsiderazione del rapporto tra violenza e non violenza. Questa considerazione va operata sia indipendentemente dall'entità degli attori sociali che nel più cogente merito degli attori sociali coinvolti, sia al macro che al micro livello di analisi.

La proposta di considerare violenza e conflitto come registri diversi e contraddittori sostiene la riflessione e l'interesse analitico¹⁴ a mettere nella stessa prospettiva la violenza e la non violenza, distogliendo l'abitudine a considerarle come un'unica direzione "on/off" di azione sociale.

L'osservazione della forza primaria e globale della violenza insistentemente ci spinge a cercare l'alternativa, ovvero la conoscenza estendibile e la pratica intensiva della non-violenza. Ma occorre domandarsi quale sia il posto della non violenza nella società: se nella scelta volontaria, etica, resa esplicita e successiva alla violenza; o nell'implicita realtà sociale già costituita e moralmente definita anche prima della violenza. Occorre tornare a domandarsi se violenza e non-violenza siano azioni sociali dello stesso tipo, se siano legate

¹³ Come ci confermano i testi di A. Appadurai (2001; 2014) e di B-C. Han (2010; 2020).

¹⁴ Da parte di chi ivi scrive ad esempio, come già esposto in Ferreri (2020).

l'una all'altra per reciprocità, per opposizione, oppure, se totalmente indipendenti l'una dall'altra esse si associno in realtà solo nel loro legame con dell'altra attività sociale. Altra attività sociale che può essere, appunto, un diverso intendimento del rapporto tra violenza e conflitto, in ogni genere di conflitto.

Procediamo adesso, con riferimento al lavoro di Arjun Appadurai, di Georges Balandier e di Randall Collins, cercando di sintetizzare un confronto implicito tra sociologia e antropologia della violenza globale, che metta in evidenza i maggiori argomenti di contatto con il lavoro di Michel Wieviorka.

Il confronto tra Wieviorka e Appadurai è interessante su due aspetti coesistenti: la sensibilità culturale moderna, generalizzata e globalizzata, contro la violenza in ogni sua forma, e contemporaneamente l'eccesso di ferocia fisica, corporale, materiale, in troppi fenomeni odierni di violenza.

Le violenze che oggi consideriamo culturalmente e ideologicamente motivate sono quelle genocidarie (*ghenos* ed *ethnos*, popoli e nazioni, indigeni e stranieri), ideocidarie (visioni del mondo culturalmente altre, ideologie politiche e religiose particolari, codici morali diversi), e civicidarie (consessi civili, stili di vita, flussi localizzati di capitale economico, tecnologico, umano e simbolico) (Appadurai, 2005, p. 114). Tutte queste violenze sono comunemente considerate tragedie paradossali; delle azioni spietate dovute a convinzioni distruttive, che travolgono l'idea stessa che possa esistere un progetto politico o ideologico ammissibile alla loro base. Contemporaneamente, però, i grandi corpi collettivi (popolazioni, gruppi demografici, masse) agiscono e subiscono tutte le tipologie di violenza già conosciute e connotate in termini storico-culturali, come le guerre e i conflitti di ogni grado, le discriminazioni ed i soprusi ideologizzati. Le masse demografiche planetarie agiscono e subiscono le enormi violenze strutturali ed ecologiche¹⁵, e gli effimeri corpi individuali (individui e relazioni tra persone) sono demandati a compiere e a subire qualcosa di violento, quindi a vestirsi e a svestirsi dei panni della violenza culturale (legittimante e de-legittimante), oltre o al di là di quella diretta.

La violenza è sempre fonte di sentimenti complessi che possono includere, ad esempio, la degradazione personale e la vergogna per le vittime, l'onnipotenza per i carnefici. Ma per una vittima, una cosa è essere stata trattata in modo disumanizzante, essere stata trattata come un animale, resa oggetto, un'altra è essere stata sottoposta a violenza strumentale, limitata e controllata. E per un colpevole, una cosa è aver praticato una violenza illimitata e sfrenata, un'altra è aver agito in un quadro che pone alcune barriere contro i peggiori eccessi (Wieviorka, 2020, p. 20-21).

¹⁵ Sui concetti di violenza strutturale, diretta e culturale si rimanda ai testi di P. Farmer e J. Galtung indicati nella bibliografia finale.

Pertanto, l'uscita dalla violenza non è una cura affidata meramente al tempo che scorre, alla storia che si inoltra oltre un limite imposto d'autorità ad un'azione violenta tra molte altre; non è meramente demandata all'oblio o alla cancellazione culturale, perché piuttosto è una questione che afferma in primo luogo sé stessa:

L'uscita dalla violenza, per avere successo, deve provenire da una sorta di grande divario: deve essere concreta, immediata, pragmatica, centrata direttamente sugli attori della violenza; e considerare a distanza questioni che possono sembrare lontane, allontanate di fatto dalla violenza stessa. Si devono fare entrambe le cose, allo stesso tempo, senza cedere alla pressione dell'opinione pubblica, che vuole risultati concreti, e senza cadere in una sorta di sociologismo senza tempo (Wieviorka, 2020, p. 22).

3. Violenza, asimmetrie e temporalità

Il secondo elemento del presente capitolo riguarda la caratterizzazione immediata della violenza della nostra epoca e la sociologia impegnata in questa riconsiderazione cruciale. Ci soffermiamo però sulle dimensioni socio-culturali del tempo e dello spazio in cui la violenza imperversa.

La violenza, infatti, può essere considerata un problema pluridimensionale: è globale, poiché riguarda la dimensione più ampia e istituzionalizzata del sociale che riusciamo a cogliere e a visualizzare (la definizione stessa di società); ed è contestuale, poiché riguarda una situazione esperibile, localizzata o circoscrivibile relativamente ad istituzioni e relazioni sociali effettive. La violenza è intersoggettiva, rimanda cioè all'interazione tra determinati individui e gruppi di individui categorizzabili, socialmente definibili; ed esiste inoltre la dimensione intra-individuale e intra-soggettiva della violenza stessa. Capire la coniugazione che si sta giocando nella contemporaneità tra differenti livelli, tra generale e particolare, è un obiettivo analitico di primaria importanza. Inoltre, la scelta operata in questa sede a favore di prospettive di studio a confronto, persegue la possibilità di calibrare un focus analitico aperto, orientato verso l'incrocio tra la dimensione globale e quella contestuale della violenza. Al centro del nostro interesse si pone sia la riflessione teorica sulla violenza come problema umano ineludibile e sempre potenziale, sia la capacità di analizzare la violenza nell'epoca della globalizzazione avanzata del mondo, alle condizioni attuali della connessione e interconnessione tra diverse dimensioni della società e variabili interculturali.

La riflessione di Balandier (nel suo *Elogio del movimento*) ci consente di affrontare le caratteristiche più insistenti della violenza della nostra epoca, in termini di spazio e tempo sociale, di registro emotivo e cognitivo della mo-

dermità. La violenza moderna mostra due peculiarità: da una parte, le situazioni potenzialmente generatrici di violenza sono “permanenti e non solo congiunturali”; dall’altra, c’è la “maggiore visibilità” (e tramite i mass media si assiste ad una crescente spettacolarizzazione pubblica della violenza), che la rende diffusa, contagiosa e temibile in quanto incontrollabile. Ma ciò che sembra “tipico” del nostro tempo e della “nostra” società, deve essere ricollocato nel tempo e nello spazio che la violenza occupa e gestisce sempre e in qualunque società, poiché essa è “intrinseca ad ogni esistenza collettiva”. Allo stesso modo il “totalitarismo”, la violenza politica per eccellenza, si iscrive potenzialmente in ogni ordine sociale, ma che tale violenza si realizzi nelle società che oggi si definiscono democratiche e liberali attiene fortemente all’intensità che “l’incertezza” acquisisce, alla percezione acuta dello stato del “disordine sociale”, e alla persistenza dell’idea che tempo e spazio disordinati siano convertibili in ordine attraverso l’esercizio della violenza. Le società della modernità a cui si riferisce Balandier, sono “comunicanti” (1973; 1986), esistono in condizione di connessione dinamica, politica e culturale, tra Paesi e popolazioni; in quanto figlie di processi di colonizzazione, de-colonizzazione e nuova globalizzazione, e tutte madri di processi che non consentono un’agile separazione tra società tradizionali e società moderne. Per gli scienziati sociali si è complicato lo stesso utilizzo della diversità strutturale come strumento per arrivare a leggere e spiegare analogie e differenze tra i sistemi. La nozione di ordine e disordine sociale si complica e si riallinea all’evidenza della compresenza costante di entrambi, ma secondo forme inedite e che ci sorprendono continuamente. In linea con il pensiero sociologico della tarda modernità, Balandier produce la sua distinta definizione di un’epoca del “movimento”, ovvero della dinamica continua tra processi ordinanti e disordinanti la realtà sociale, violenza compresa.

Nell’epoca dell’incertezza e delle nuove certezze dell’identità culturale, delle finalità calcolate e a rischio delle istituzioni politiche (Touraine 1995, 1997; Beck, 1994), entriamo nel merito di fenomeni inediti di violenza sociale e politica: ad esempio, il vandalismo, definibile “un sacrificio delle cose; un culto beffardo in onore del disordine”; o il terrorismo politico, la “violenza calcolata, reale e subdolamente distruttiva, prodotto delle tecniche di questo tempo” (Balandier 1991, pp. 258-264). Pertanto, non è possibile fare a meno di riattraversare le differenti teorie della violenza per cercarne una più generale, all’altezza della violenza attuale, per una comprensione sociologica delle caratteristiche del presente, delle qualità culturali del senso collettivo e dell’intensità della tendenza odierna di certi comportamenti sociali. Ciò vale a dire che l’unicità della violenza, la nozione di fenomeno sociale a sé stante, universale, non azzera l’originalità di singoli avvenimenti che meritano e necessitano di spiegazioni particolari, peculiari.

Tutto ciò può condurre l'osservatore a cogliere ciò che emerge da dentro i fatti particolari, attraversando le differenze di contesto, fino a vedere la dinamica della realtà sociale tanto più ampia, perché profonda e generale.

Al dunque, le diverse società dell'oggi sono comunicanti e sono rese comunicanti anche dalla lunga durata della violenza, con deliberate e puntuali azioni di violenza, oggi come sempre, ed oggi come mai prima.

Nell'intero proposito sociologico che abbiamo cercato di sintetizzare, si innesta perfettamente il discorso sulla violenza contemporanea e la difficile via d'uscita secondo il pensiero di Wieviorka.

Torniamo adesso ai fenomeni permanenti e intrusivi, alle temporalità dissonanti e alle stringenti prossimità vissute in asimmetria, che possono essere indagate nei processi relazionali tra società e comunità intere tanto quanto in intercorsi personali. Nel merito di quanto abbiamo appena affermato, cercheremo di seguito di cogliere un punto di contatto tra le diverse prospettive di Wieviorka e Collins¹⁶.

Ci interessa qui, l'obiettivo generale di Collins nell'osservazione diretta della violenza "fisica e non astratta" (2014, p. 45-47). In alcune delle sue ricerche, infatti, il sociologo americano individua lo scatenamento della violenza in situazioni emotive particolari, tra singoli individui, espresse attraverso posture e gesti di violenza fisica, diretta. Un tale esercizio d'osservazione critica può innanzitutto aiutare a non dare mai per scontata la forza della violenza, a non idealizzare mai la sua intrinseca origine bio-antropologica. La voluminosa ricerca è applicata in "luoghi seriali" d'osservazione, attraverso micro-interazioni "hic et nunc", dove i contesti sociali e gli universi simbolici per intero, certamente implicanti per gli attori reali delle scene violente, possono anche non essere tracciati o qualificati dalla ricerca, poiché non sono l'oggetto principale dell'osservazione sociologica intrapresa. L'ipotesi teorica trasversale e generale di Collins è molto chiara:

Se esiste una evoluzione storica, questa si riferisce alla capacità della violenza di svilupparsi in base al livello di organizzazione sociale. La violenza non è primordiale, e la civilizzazione non l'addomestica, semmai il contrario (2014, p. 53).

Le tecniche per perpetrare la violenza devono sempre essere in grado di assolvere il compito di superare la paura e la tensione create dal confronto. Per quanto efficaci queste organizzazioni possano essere a livello macro e intermedio, il loro effetto deve sempre essere a livello micro (2014, p. 56).

¹⁶ Come affrontato dallo stesso Wieviorka (nell'articolo del 2011 in bibliografia) e proposto durante i lavori del Convegno di Roma, il 25 maggio 2023, in dialogo con la stessa autrice del presente saggio.

La presa di distanza dalle teorie del conflitto e dalle antropologie della violenza che lo studioso americano si impegna a segnare, riguarda in tutto e per tutto l'ipotesi dell'umanità violenta per natura e cultura¹⁷. Il lavoro di Collins può essere posto nel merito dell'ipotesi contraria: l'umanità per propria costituzione ed autoconservazione rifugge dall'incontro con la violenza fisica; e la paura non è soltanto il seme della rigogliosa pianta della violenza, ma anzi può essere la ragione fondamentale del suo sviamento, del dirottamento delle pulsioni violente verso comportamenti d'uscita o di sfogo, che spesso si risolvono al minimo di violenza fisica possibile. «Per colpire e far sanguinare una persona, non occorre un corpo allenato e muscoloso. Occorre controllare la tensione emotiva che invade il corpo. Occorre aggirare la barriera emotiva della paura dello scontro. Questo “aggiramento” è costruito nel rapporto con gli altri: è una relazione sociale» (2014: XIII). L'osservazione dell'interazione fisica, la prossemica, la mimica degli individui coinvolti nello scatenamento emotivo che può indurre al comportamento aggressivo, offre testimonianza empirica di temporalità e prossimità fisiche della violenza e della non violenza (Collins, 2011). Torna fortemente in auge il convincimento che l'umanità sia predisposta a salvaguardarsi dalla violenza diretta; meno, molto meno da quella indiretta e ideologica.

Il confronto tra Collins e Wieviorka ci offre un'occasione intensa e preziosa per interrogarci su tre problemi della ricerca e della riflessione sociologica sulla violenza. Il primo interrogativo consiste nel fatto che l'individuo può essere il soggetto primario della violenza esercitata e subita, ma non necessariamente il soggetto del conflitto vigente nell'ambiente sociale circostante. Il secondo interrogativo riguarda la violenza e la corporeità umana, ovvero se sia possibile parlare di violenza senza dolore e senza terrore psicofisico. Il terzo interrogativo riguarda la consistenza della violenza in quanto “fenomeno in atto”¹⁸, ovvero non mera forza interna ad un individuo o ad una cultura, non mera forza imbrigliata e scatenata in un conflitto sociale crescente o decrescente. Per quanto appresa, trasmessa, canalizzata, adattata, la violenza è e rimane una manifestazione umana in fieri.

Se la violenza è il superamento effettivo di un limite, lo sconfinamento

¹⁷ Sul cosiddetto “processo di civilizzazione”; se sottragga violenza o ne aumenti, se sia deduttivamente o induttivamente rilevabile come aspetto del cambiamento sociale, c'è ancora ampio dibattito: Elias 1988; Pinker 2013; Scheidel 2017. Sullo studio comparativo della crudeltà: Collins, 1974. Sull'antropologia politica della violenza si rimanda a Clastres 1998; 2003 ed inoltre a Herzfeld 2003.

¹⁸ Importante il richiamo al pensiero di Hannah Arendt (1972; 1996) sulla distinzione tra azione sociale e comportamento. La violenza è concepibile come un'azione sociale finalizzata e potenzialmente irreversibile, un lavoro pensato ed organizzato per danneggiare ed eliminare qualcosa o qualcuno.

immediato nello spazio fisico altrui, allora sia la minaccia di violenza che il deterrente imposto, per quanto pressanti o persuasivi possano essere, rimangono condizione sempre previa, costituiscono altra attività d'azione e pensiero con connotazioni differenti di violenza e di non violenza, con percorsi di scatenamento e d'uscita molto diversificate.

Concludiamo questo paragrafo sulle asimmetrie e le temporalità della violenza cercando di capire cosa abbiamo a che fare con la “contingenza”, e di più con la caratterizzazione attuale della condizione basica dell'esperienza umana e del sociale.

Riconsiderando le definizioni magistrali di Niklas Luhmann¹⁹, la contingenza è una condizione tanto stringente quanto ovvia di doppia pressione socioculturale. Si impone su Ego e Alter contemporaneamente, nel senso che l'uno avvista e codifica l'altro e viceversa. Ego è assorbito nell'esperienza della non identità, della non univocità degli orientamenti in campo (gli orizzonti di significato ed il senso del presente) pur trattandosi della medesima esperienza per entrambe le parti. La situazione di doppia riflessività di Ego ed Alter di fronte alle alternative non del tutto conoscibili né prevedibili nel loro attuarsi, conduce all'emergere di un elemento di necessaria comunicazione, comprensibile anche come un fattore di immediata unità, che riporti cioè a sistema socioculturale la contingenza assorbendola. Questo elemento può essere considerato come un “luogo” di convergenza d'azione e pensiero. Le aspettative di Ego ed Alter però, sono differenti e molteplici, possiedono cioè peculiarità ed indipendenza di vario grado, e si esplicano in dinamiche profondamente connesse alla storia, al vissuto, alla memoria, al cambiamento e all'evoluzione del sociale in atto. Tale è il grado massimo della doppia aspettativa, nel grado minimo di qualsiasi scontata o inedita esperienza di contingenza.

Troppo spesso in questa nostra straziante epoca, il luogo antropologico della cultura che sociologicamente abbiamo chiamato contingenza, si trasforma in una situazione in cui la medesima scena relazionale cambia e si caratterizza al peggio, diventando: «una situazione nella quale possono trovarsi singoli individui o gruppi quando fenomeni accidentali occasionali o congiunturali, li mettono in condizione di far fronte all'imprevedibile»²⁰, senza però riuscirci.

L'incomprensione e l'imprevisto, la paura e la fatica, la coartazione del tempo e dello spazio incalcolabile e sempre necessario a rideterminare ciò che ci sorprende nel qui ed ora imponendosi come improvvida figurazione di indeterminabile, non riconoscibile o non ammissibile tra Ego e Alter, aprono il sociale alla violenza di ogni tipo.

¹⁹ Luhmann (2012; 2023).

²⁰ La definizione è di Carlo Mongardini (2009, p.7). Sul tema si rimanda a Ferreri (2023).

Tra tante forme violente è compresa la violenza socialmente e culturalmente autodistruttiva: quella di Ego che negando Alter non riconosce ne costituisce se stesso, trovandosi a richiamare esistenzialmente una fortissima autoreferenzialità che lo dissipa e lo disintegra²¹ da tutto il resto, e che può perfino trasformarlo in un anti-soggetto che, tentando l'estrema autoconservazione, si trasforma di fatto in una introiezione autolesionista di senso.

4. Le soggettivazioni traumatiche, la desoggettivazione e il significato ancora sociale della violenza

Il problema sociologico delle soggettività violente e non violente che il pensiero di Wieviorka ci illustra e dimostra (2003; 2012; 2015), costituisce il terzo elemento del nostro excursus, e partiamo di nuovo da un passaggio testuale:

I martiri palestinesi, i giovani rivoltosi delle banlieue francesi e i membri di bande criminali a Los Angeles non devono necessariamente definirsi sistematicamente con riferimento alla globalizzazione o anche e più semplicemente a logiche che operano su larga scala. È tanto più facile comprendere il loro comportamento se lo vediamo nel segno di un soggetto impossibile, di un soggetto fluttuante o di un anti-soggetto che trova nelle sue condizioni generali di esistenza, che potremmo definire “globali”, spazi che sono stati destrutturati, che sono dominati da forze dirimpenti e che possono essere riempiti dalla violenza piuttosto che da qualsiasi altra azione, logica o costruito sociale, culturale, politico o interpersonale (2009, p. 166).

La violenza riempie dimensioni spazio-temporali che sono state violentemente svuotate; informa di sé soggettività che altrimenti non lo sarebbero e soggettività che non riescono ad esserlo malgrado il pieno di violenza. Ma dobbiamo fare ancora un passo indietro e riattraversare il problema tra violenza e conflitto, tra violenza e non violenza. Per uscire del tutto dalla discussione sociologica sull'opposizione tra conflitto e violenza, la riflessione critica dello studioso francese dirige l'intenzione d'analisi verso il tema delle soggettivazioni e desoggettivazioni traumatiche, e sul significato delle azioni violente²², o meglio sulla necessità d'indagine del significato che più appare spiazzante, incomprensibile e pertanto spaventoso. L'anti-soggetto, dunque, è incomprensibile anche più di quanto sia spaventoso il suo agire.

²¹ Sono le argomentazioni portanti anche del pensiero di Han (2010; 2020).

²² Il nucleo del lavoro di Wieviorka al quale l'autrice del presente saggio ha più volte dedicato studio e impegno di scrittura.

L'anti-soggetto ha due caratteristiche essenziali. In primo luogo, è distruttivo e mai costruttivo e, a differenza del soggetto, non cerca di continuare ad esistere attraverso l'azione, e nemmeno di protestare attraverso l'azione, o di iscrivere l'individuo su cui esercita la sua violenza nelle relazioni sociali, politiche e interculturali. In secondo luogo, l'anti-soggetto nega alle sue vittime i diritti più elementari e le de-soggettivizza. L'anti-soggetto non va confuso con un'altra variante del soggetto. Non si tratta di pulsioni puramente distruttive, del piacere di far soffrire gli altri, o di violenza in quanto tale e in sé, ma di autoconservazione di chi si sente minacciato nel suo stesso essere (Wieviorka, 2020).

L'uscita dall'incomprensibilità e dal terrore, lo diciamo ancora una volta, è avviabile solo attraversando la difficoltà di conoscere nel sociale, attraversando l'interiorizzazione culturale soggettiva lungo indecibili tempi e spazi. Ci vuole la consapevolezza netta che ogni tentata riparazione materiale e storica non interviene sull'irreversibilità del danno, ma tenta almeno di identificare le introiezioni inconsapevoli per distinguerle da quelle consapevoli, per far emergere le rimozioni traumatiche, facendo luce sull'annichilimento cognitivo e sullo svuotamento relazionale e di istituzione collettiva.

L'uscita dalla violenza si apre con il discernimento e nel non sottovalutare mai nulla di ciò che socialmente parlando, confluisce nel "tempo indecidibile" della memoria e nello spazio delle "asimmetrie ineludibili", tra le esperienze di post-conflitto e violenza di massa, e tra quelle di trauma e violenza personale diffusa.

Rimane quindi a fuoco il problema di aprire l'analisi sociale nel "cuore" che pulsa oggi, nei progetti collettivi e individualizzati di violenza, senza trasformarlo in una "scatola nera" della storia dell'umanità²³.

Una scatola nera, infatti, può essere riempita con la nozione di malvagità naturale, biologica o psicologica; con quella di Male, di Valore universale per religione o diritto; con concetti che sembrano esulare dalla realtà sociale ma solo per via del loro essere comunemente compresi come presociali o ultra-sociali.

Oppure, la scatola nera può essere sostituita dall'incontro con la "realtà" che deriva il proprio statuto unicamente dal sociale-culturale: come il soggetto e la soggettività²⁴, e/o l'agency individuale e collettiva, ma anche con l'anti-soggetto e la sua non-soggettività²⁵.

²³ Una metafora usata da Appadurai nel testo del 2014.

²⁴ Sulla definizione di soggetto si rimanda ai testi di Wieviorka citati in bibliografia. Per altri ragionamenti sul soggetto contemporaneo: Balandier, 1991; Beck, 1994; Touraine and Khosrokhavar, 2000.

²⁵ Come abbiamo sintetizzato nell'introduzione.

Quando la violenza cessa di mantenere uno stretto legame con un significato, sia che lo distorca o che lo renda perverso, la comprensione deve tenerne conto. I ricercatori devono imparare a comprendere i processi di perdita o di stravolgimento del significato.

Quando la violenza diventa fine a sé stessa, la sua spiegazione sociologica diventa molto difficile. La violenza pura non è frequente, è quella slegata da ogni significato. In questo caso sono necessarie spiegazioni che non rientrano nell'ambito della sociologia classica.

Ma questo non deve impedirci di considerare tutto il peso del contesto, di analizzare i processi che hanno portato individui o gruppi a costituirsi come attori violenti. Compreso quello strano aspetto che possiamo chiamare anti-soggetto²⁶.

5. Conclusioni

Il pensiero e l'azione di uscita dalla violenza possono essere pensiero e azione di creatività culturale, in direzione della ricerca fattiva di possibilità sociali nuove, che seppure fossero ancora drammaticamente oppostive, non potrebbero che inoltrarsi al di là del patteggiamento strategico e parziale. Possono essere cioè, costruzione di diversa visione culturale, visione che si allontani dalla memoria divisiva, senza rimuovere materia culturale ma riattivandone di diversa. In tal modo, il legame tra conflitto e violenza potrebbe non essere indagato oltre in sé per sé, ma unicamente affrontato come un campo di lavoro, un'esperienza nella quale intervenire per ascoltare, osservare e proporre un agire sociale²⁷.

Se in quanto scienziati sociali, non ci siamo ingannati del tutto nel considerare la violenza come strumento inevitabile del potere, e come ineludibile pulsione intrinseca di Ego quando arriva ad "esistenzializzare" la negazione di Alter, forse, ci stiamo ingannando adesso, di fronte alla trasformazione della violenza in questi stessi aspetti e contenuti, prevalenti per l'interesse sociologico e antropologico della ricerca e della riflessione teorica. La violenza si trasforma come si trasforma la contingenza, la figura di Ego e di Alter, l'individualità e la collettività, la dimensione globale del sociale e la dimensione locale, quella contestualizzata e codificata, di vernacolo in vernacolo, del sociale. Ma di certo rimane al centro della necessità di studio della violenza la forza autodistruttiva, antisociale e anticulturale.

²⁶ Le ultime citazioni testuali sono tratte dai due testi di Michel Wieviorka del 2019 e del 2020, focalizzate sul tema dell'uscita dalla violenza. I medesimi passaggi sono stati oggetto del dibattito durante il Convegno tenutosi a Roma il 24 e 25 maggio 2023, e sono ivi tradotti in italiano da Emanuela Ferreri.

²⁷ Immancabile il riferimento ancora una volta a Johan Galtung.

Per la sociologia contemporanea, e per l'impegno sul campo, non troviamo conclusione migliore se non quella letterale di Wiewiorka: «Infine, è doveroso aggiungere che il ricercatore deve produrre conoscenze, non giudizi. D'altro canto, la conoscenza che il sociologo contribuisce a produrre sarà fonte utile per chi vorrà o dovrà giudicare»²⁸.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2018), *Homo sacer*, Quodlibet, Macerata.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Appadurai A. (2005), *Sicuri da morire*, Meltemi, Roma.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale: Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Arendt H. (1972), *La crise de la culture*, Gallimard, Paris.
- Arendt H. (1996), *Sulla Violenza*, Guanda, Parma.
- Balandier G. (1973), *Le società comunicanti*, Laterza, Bari.
- Balandier G. (1986), *Sens et puissance, les dynamique sociaux*, P.U.F., Paris.
- Balandier G. (1991), *Il disordine. Elogio del movimento*, Dedalo, Bari.
- Beck U. (1994), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Benjamin W. (2010), *Per la critica della violenza* (a c. di Tomba M.), Alegre, Roma.
- Bourdieu P., & Passeron, J. C. (2006), *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini.
- Bourdieu P. (2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Clastres P. (1998), *L'archeologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- Clastres P. (2003), *La società contro lo Stato*, Ombre Corte, Verona.
- Collins R. (1974), Three faces of cruelty: Towards a comparative sociology of violence. *Theory and Society*, 1(4), 415–440. <https://doi.org/10.1007/BF00160802>
- Collins R. (2009), Micro and macro causes of violence. *International Journal of Conflict and Violence*, 3(1), 9–22. <https://doi.org/10.2383/35863>.
- Collins R. (2011), The invention and diffusion of social techniques of violence. How micro-sociology can explain historical trends. *Sociologica. Italian Journal of Sociology Online*, 2. <https://doi.org/10.2383/35863>
- Collins R. (2014), *Violenza, un'analisi sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Farmer P. (2003). *Pathologies of power: Health, human rights and the new war on the poor*. University of California Press, Berkley.
- Farmer P. (2004), "An Anthropology of Structural Violence", *Cultural Anthropology*, University of Chicago Press, 45, 3: 305-325.
- Ferreri E. (2023), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari global*,

²⁸ Dalla relazione tenuta in presenza a Frascati, nel mese di marzo 2019, presso La Fondazione «Lorella Cedroni», durante un evento pubblico a cura del Professor Carlo Mongardini.

- in: Antonini E., Iannone R., Marchetti M. C., Pacelli D., Rossi E. (a c. di) *Cultura, società e politica. Scritti per Carlo Mongardini*, Bulzoni Editore, Roma.
- Ferreri E. (2020), Violence, identity and culture. Perspectives and topics in the global scenarios, *International Review of Sociology*, doi: 10.1080/03906701.2020.1807863
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Galtung J. (1990), Cultural violence, *Journal of Peace Research*, 27(3), 3. <https://doi.org/10.1177/0022343390027003005>
- Galtung J. (1996), *Peace by peaceful means. Peace and conflict, development and civilization*, Sage, London.
- Galtung, J. (2006), *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, UNDMTP, Centro Studi Sereno Regis, Torino.
- Girard R. (1980), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.
- Han B-C. (2010), *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano.
- Han B-C. (2020), *Topologia della violenza*, Nottetempo, Milano.
- Herzfeld M. (2003), *Intimità Culturale. Antropologia e nazionalismo*, Ancora del Mediterraneo, Lecce.
- Luhmann N. (2012), *Conoscenza come costruzione* (a c. di Cervolini A.), Armando, Roma.
- Luhmann N. (2023), *La religione della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Maffesoli M. (1994), *La Violence totalitaire. Essai d'anthropologie politique*, Méridiens Klincksieck, Paris.
- Musso M. G. (2020), Violence and social change. The new routes of sovereignty in the globalised world, *International Review of Sociology*, doi: 10.1080/03906701.2020.1807866
- Mongardini C. (2009), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, FrancoAngeli, Milano.
- Norbert E. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Pinker S. (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano.
- Scheidel W. (2017), *The great leveler. Violence on the history of inequality from the stone age to the twenty-first century*, Princeton University Press.
- Sen A. (2006), *Identità e Violenza*, Laterza, Bari.
- Sorel G. (1961), *Reflections on violence*, Collier-MacMillan, London.
- Touraine A. (1995), La Democrazia come politica del Soggetto, *Il Mondo* 3, n.1, aprile 1995, Roma: 6–51.
- Touraine A. (1997), *Libertà, Uguaglianza, Diversità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A., & Khosrokhavar F. (2000), *La Recherche de Soi: Dialogue sur le sujet*, Fayard, Paris.
- Wieviorka M. (1995), 'Identità culturali, richieste sociali e democrazia'. *Il Mondo* 3, n. 1, aprile 1995, Roma: 52–59.
- Wieviorka M. (2003), *Violence and the subject*, Sage, London.
- Wieviorka M. (2005), Penser la violence: en réponse à Sergio Adorno, *Cultures & Conflicts* [En ligne], 59 | automne 2005, mis en ligne le 06 janvier 2010, consulté le 14 novembre 2019. <http://journals.openedition.org/conflicts/1885>; <https://doi.org/10.4000/conflicts.1885>

- Wieviorka M. (2009), *Violence a new approach*, Sage, London.
- Wieviorka M., (2011), *Comment on Randall Collins/1. An Approach to Violence* Sociologica (ISSN 1971-8853), n. 2, maggio-agosto (doi: 102383/35864).
- Wieviorka M., (2012), *La violence*, Hachette-Pluriel, Paris.
- Wieviorka M. (2012a), *Evil*, Polity Press, Cambridge
- Wieviorka M. (2014), *The Sociological Analysis of Violence: New Perspectives. The Sociological Review*, 62, S2: 50-64.
- Wieviorka, M. (2015), *Subjectivation et désobjectivation: le cas de la violence. Revista Sociedade e Estado*, Volume 30, n. 1, Janeiro/Abril: 39-53.
- Wieviorka M. (2016). *Salir de la violencia. Una obra pendiente para las ciencias humanas y sociales. Revista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales*. Universidad Nacional Autónoma de México, Nueva Epoca, A, IXI, n. 226: 55–72.
- Wieviorka M. (2019), *Testo della relazione tenuta in presenza a Frascati, nel mese di marzo, presso La Fondazione «Lorella Cedroni», durante un evento pubblico a cura del Professor Carlo Mongardini.*
- Wieviorka M. (2020), *L'impossible marche arrière: dissymétries et temporalités dans la sortie de la violence. International Review of Sociology /Revue Internationale de Sociologie. Global Violence and Social Bond*, 2/2020, <https://doi.org/10.1080/03906701.2020.1807868>

4. Lavoro, soggettivazione e azione sindacale: i molteplici percorsi di definizione del paradigma contemporaneo della modernità

di *Daniele Di Nunzio*

1. Introduzione

In questo capitolo presento alcune riflessioni sul rapporto tra lavoro, individuo e azione sindacale nell'epoca contemporanea cercando di metterle in relazione con le analisi elaborate dal Professor Michel Wieviorka.

La prima parte del capitolo propone un'analisi del tema del lavoro negli studi di Wieviorka, considerando tre dimensioni analitiche: i movimenti sociali (il livello dell'azione collettiva), l'organizzazione del lavoro (il livello aziendale), i percorsi di soggettivazione e de-soggettivazione (il livello individuale).

La seconda parte approfondisce l'analisi di queste tre dimensioni analitiche nell'epoca contemporanea, facendo riferimento soprattutto agli studi che ho condotto presso la Fondazione Di Vittorio sul movimento sindacale italiano, considerando alcuni temi: l'innovazione tecnologica e la sostenibilità ambientale; la frammentazione e la precarietà; la fase pandemica.

Nelle conclusioni, sono presentate delle riflessioni sugli aspetti teorici, al fine di evidenziare da un lato la molteplicità dei percorsi di soggettivazione e dall'altro le tensioni che emergono nei processi di ricomposizione dell'azione collettiva nel tentativo di definire i contesti produttivi e il paradigma generale della vita sociale. Sono anche presentate delle riflessioni sulle questioni metodologiche, enfatizzando la rilevanza di adottare metodi di ricerca-intervento volti a favorire l'auto-analisi, l'elaborazione condivisa e l'azione collettiva, e le sfide poste dai contesti altamente frammentati e dinamici propri dell'epoca contemporanea.

2. Il tema del lavoro nelle opere di Michel Wieviorka

L'opera di Wieviorka sui temi del lavoro si interseca con una vasta produzione scientifica che tratta tematiche differenti (quali la violenza, il conflitto, le differenze culturali, la critica del soggetto, i movimenti sociali, l'alter-mondialismo e i processi di globalizzazione) e che ha fornito un contributo fondamentale all'evoluzione della sociologia nel corso degli ultimi cinquanta anni.

Secondo la prospettiva analitica propria della sociologia dell'azione e del soggetto – che Wieviorka riprende dalle analisi di Alain Touraine¹ collaborando al suo sviluppo teorico e metodologico – il tema del lavoro è considerato sia come azione personale sia come azione storica, poiché riguarda tanto la possibilità per l'individuo di affermare se stesso che la possibilità di condizionare gli orientamenti dell'impresa e, anche, la vita collettiva dell'epoca moderna.

Nello specifico, possiamo ricondurre gli studi sul tema del lavoro di Wieviorka a tre grandi dimensioni analitiche, tra loro in relazione: i movimenti sociali (il livello dell'azione collettiva e le sfide di ordine paradigmatico poste nei confronti della vita sociale); l'organizzazione del lavoro (il livello dei processi produttivi); il livello individuale, considerando i processi di soggettivazione e de-soggettivazione che, comunque, sono sempre in relazione sia all'esperienza di lavoro che all'azione collettiva².

a) *Il rapporto tra il lavoro e i movimenti sociali* è stato analizzato da Wieviorka in particolare negli studi sul movimento dei consumatori, sul movimento operaio e sul movimento alter-mondialista, mettendo in luce come l'implicazione individuale degli attori sia in relazione a una ricerca di senso di carattere generale, attraverso l'azione collettiva, che mira a definire gli orientamenti paradigmatici della società.

Come messo in evidenza da Wieviorka in uno dei suoi primi studi (1977), il movimento dei consumatori è creato dagli attori che cercano di esercitare delle pressioni non solo per affermare nuove modalità di commercio ma, più in generale, per orientare il processo stesso di modernizzazione, cercando di aumentare il proprio potere di acquisto, di contrastare abusi e sprechi, di affermare il rispetto delle leggi e dei diritti, arrivando, come nel caso italiano,

¹ Per un approfondimento delle analisi di Alain Touraine sul tema del lavoro, cfr. Di Nunzio, 2012.

² Questa classificazione delle opere di Michel Wieviorka è un'interpretazione condotta allo scopo di descrivere e analizzare il pensiero del sociologo sui temi del lavoro, nella consapevolezza che è una restituzione parziale e che ulteriori schemi analitici potrebbero essere adottati per mettere in evidenza altri aspetti teorici e metodologici.

a rivendicare il diritto alla casa e ai servizi pubblici, la qualità dei prodotti e della distribuzione.

In una ricerca condotta da Touraine, Wieviorka e Dubet (1984), il movimento operaio è definito come la presenza di un movimento sociale nell'azione operaia, in difesa dell'autonomia operaia contro la sua subordinazione all'organizzazione scientifica del lavoro, *“attraverso cui gli operai, o una parte di loro, mette in discussione la gestione delle risorse economiche e culturali sulle quali marcia la civilizzazione industriale”* (p. 23). Il movimento operaio, come ogni movimento sociale, è contemporaneamente un conflitto e un progetto culturale: il lavoratore vuole affermare la propria soggettività e al tempo stesso vuole contribuire alla definizione degli orientamenti della vita collettiva.

Le riflessioni sul movimento operaio saranno riprese da Wieviorka (2003) in relazione al più ampio movimento alter-mondialista che ha caratterizzato lo scenario globale a cavallo del passaggio di millennio enfatizzando alcuni aspetti che questi movimenti hanno in comune: le diverse pratiche che li compongono (attività delle organizzazioni strutturate, mobilitazioni, campagne); i tempi lunghi di maturazione delle reti; il carattere duplice delle lotte sia in termini difensivi sia oppositivi al modello dominante (per proporre delle alternative); la capacità di assumere un ruolo nel momento in cui il movimento sociale si percepisce non come al di fuori dei processi in atto ma come un attore che partecipa alle dinamiche di trasformazione della vita collettiva, all'interno del paradigma dell'industrializzazione (per il movimento operaio) o della globalizzazione (per il movimento alter-mondialista).

La riflessione sul movimento dei lavoratori implica anche una riflessione sulla crisi della rappresentanza che per Wieviorka ha un'origine esterna, data dalla crisi dei sistemi istituzionali propri degli Stati nazionali davanti ai processi di globalizzazione, e un carattere interno, dovuto ai processi di individualizzazione e all'incapacità dei sistemi di rappresentanza di mostrarsi all'altezza di fronteggiare le disuguaglianze e la precarietà. Per il sindacato, la necessità di superare questi limiti si traduce nella necessità di adottare delle prospettive sempre più globali dell'azione e al tempo stesso nella capacità di mettersi a disposizione di lotte differenziate che interessano i diritti culturali, umani, ambientali, dando ai protagonisti di queste lotte il proprio sostegno e assistenza (Wieviorka 2007). La sfida del sindacato, dunque, a partire da questa prospettiva, è quella di mettersi a disposizione di queste lotte differenziate riconoscendone la portata culturale della loro azione collettiva, integrandola con la prospettiva sociale che invece caratterizza la sua azione.

b) *Il rapporto tra il lavoro e l'organizzazione dei processi produttivi*, è stato analizzato da Wieviorka focalizzando l'attenzione sulle relazioni tra gli

attori e sul ruolo dei sistemi di management, in particolare considerando gli interessi delle lavoratrici e lavoratori, quelli dell'impresa e quelli della società, dunque senza mai perdere uno sguardo ampio capace di connettere i contesti lavorativi con quelli sociali.

Nelle analisi sul modello Edf (Électricité de France S.A.), la compagnia multinazionale francese del settore elettrico, condotte con Sylvaine Trinh (Wieviorka & Trinh 1989), il modello organizzativo è analizzato in stretta relazione ai punti di vista di tutti gli attori che contribuiscono a definirlo: i dirigenti, le lavoratrici e lavoratori, i sindacati, i rappresentanti dello Stato, i clienti sia di tipo industriale che domestico. Nello studio su Edf sono evidenziate le diverse logiche che definiscono i processi di cambiamento, di tipo industriale, commerciale e tecnocratico, e le vie per lo sviluppo, che seguono due grandi traiettorie: la modernizzazione dell'impresa e dei servizi (in termini tecnologici e organizzativi) e la mobilitazione del personale, sotto la spinta di valori e proposte comuni, che implicano la partecipazione e il confronto all'interno dell'impresa e, dunque, un ruolo attivo degli attori. È importante evidenziare che nello studio sul modello Edf è stato utilizzato un metodo fortemente ispirato all'intervento sociologico (Touraine 1978) al fine di favorire, attraverso diversi incontri, l'auto-analisi da parte di un gruppo di dirigenti dell'impresa.

Proprio il ruolo degli attori, sia in termini individuali che di azione collettiva, è un aspetto fondamentale delle analisi di Wieviorka, che sarà sempre considerato nelle sue riflessioni sui sistemi organizzativi del lavoro. La trasformazione del lavoro è difatti inquadrata nei più ampi cambiamenti paradigmatici che hanno comportato il superamento del fordismo e l'imporsi dei sistemi di new public management, con una "rivoluzione manageriale" che sposta l'accento sulle relazioni tra gli attori e propone una retorica tesa a ridurre gli aspetti della conflittualità in favore di un'enfasi sulla partecipazione. In opposizione a questa visione edulcorata dei rapporti sociali, Wieviorka invita a considerare tutte le dinamiche relazionali tessute tra gli attori, sia in termini partecipativi che conflittuali, sia a livello individuale che collettivo, considerando le tensioni indissolubili che esistono, che creano processi di de-soggettivazione, dominazione, alienazione, e che devono essere istituzionalizzate e negoziate, per favorire al contrario percorsi di soggettivazione, realizzazione e liberazione. Nelle analisi condotte nel corso degli anni duemila (Wieviorka 2013; Bigi et al. 2015) Wieviorka pone particolare attenzione al concetto di "riconoscimento" del lavoro che avviene a livello sociale, dell'impresa e del singolo individuo, a partire dalla possibilità stessa di costruire la propria esperienza. Il riconoscimento del lavoro racchiude dunque sia un aspetto collettivo che fortemente personale e, per questo, implica un'articolazione del carattere generale dell'azione con quello particolare, in relazione al contesto e all'individuo.

c) Il lavoro è stato analizzato, potremmo dire in ogni opera di Wieviorka, focalizzando l'attenzione sull'*individuo* e sui *processi di soggettivazione e de-soggettivazione*. In questa prospettiva, il lavoro è considerato un'attività creatrice, al tempo stesso di liberazione dell'uomo e di trasformazione sociale, che mette in gioco la persona nella sua integrità psicologica e fisica e che dà senso al vissuto individuale e alle relazioni con gli altri, a livello di impresa così come nelle azioni collettive proprie dei movimenti sociali. Dunque, come affermato da Wieviorka (2008, pp. 24-29), introdurre la prospettiva del soggetto nello studio sul lavoro significa sia interessarsi alle dinamiche di alienazione, dominazione e sfruttamento sia alle dimensioni della realizzazione del sé e della creatività.

È bene evidenziare che questi tre focus analitici sono in stretta relazione in ogni opera di Wieviorka e che proprio la loro articolazione sembra definire la capacità degli attori di costruire dei percorsi di soggettivazione, attraverso delle azioni collettive e, in particolare, sindacali, in grado di trasformare la vita individuale, la vita delle imprese in cui si lavora, la vita sociale nel senso più ampio, fino al livello di definizione del paradigma complessivo.

Ad esempio, in un articolo in cui Wieviorka commenta gli scioperi avvenuti in Francia nel 2023 per contrastare la proposta di riforma del governo per innalzare l'età pensionabile, il sociologo ha messo in evidenza la rilevanza e la sfida per il sindacato di connettere le mobilitazioni di piazza, che avevano riscontrato un'ampia partecipazione, con i percorsi di negoziazione di livello territoriale, aziendale, nazionale, interprofessionale, così come con la sfera di intervento politico, operando come un attore extra-parlamentare che da un lato assume un ruolo di pressione culturale e sociale nelle proteste di strada e dall'altro di intermediazione nella definizione dei processi democratici (Wieviorka, 2023).

3. Il lavoro come movimento sociale, modello organizzativo e soggettivazione: alcune esperienze di ricerca

Le analisi di Michel Wieviorka, così come i principi teorici e metodologici della sociologia dell'azione, hanno avuto un ruolo determinante nell'orientare la mia esperienza di ricerca presso la Fondazione Di Vittorio³ (Di Nunzio, 2022).

³ La Fondazione Di Vittorio è un istituto di ricerca e formazione specializzato in studi sul lavoro e sul sindacato, supportato dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), che opera attraverso progetti nazionali e internazionali.

Le analisi che ho condotto hanno cercato di tenere insieme il più possibile l'azione del movimento sindacale di livello paradigmatico, la dimensione organizzativa del lavoro, i percorsi di soggettivazione e de-soggettivazione propri degli individui, nella consapevolezza dell'interazione indissolubile che esiste tra questi tre livelli: il contesto sociale più ampio, i processi produttivi di beni e servizi, le vite individuali.

Il mondo del lavoro è attraversato da profonde innovazioni che accelerano un cambiamento paradigmatico del modello di vita economica e sociale che sta maturando negli ultimi cinquant'anni, a partire dal superamento del fordismo, iniziato tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso (Touraine, 1969), ed è rilevante, proseguendo le riflessioni di Wieviorka, interrogarsi sul tipo di "riconoscimento" che gli attori chiedono in questo nuovo paradigma, cercando di tenere insieme nelle analisi il livello sociale dell'azione collettiva, i processi produttivi di beni e servizi nei quali si manifestano le concrete esperienze di lavoro, i percorsi individuali di soggettivazione.

Negli studi che ho condotto presso la Fondazione Di Vittorio emergono con evidenza numerosi tentativi del movimento sindacale italiano di ridefinire la propria azione nell'ambito del paradigma attuale e, al tempo stesso, di governarlo e orientarlo, cercando di tenere insieme questi tre livelli.

Di seguito, farò alcuni esempi su tematiche di carattere generale che hanno avuto una certa rilevanza nel dibattito recente sul lavoro: l'innovazione tecnologica e la sostenibilità ambientale; la frammentazione e la precarietà; la fase pandemica. Per ognuno di questi temi, partendo dalle esperienze di ricerca che ho condotto, cercherò di rispondere a questa domanda: quali sono le implicazioni di: a) ordine generale; b) livello organizzativo; c) percorsi individuali di soggettivazione e de-soggettivazione, che questi temi hanno posto al sindacato? Dunque, quale è il senso dell'azione sindacale per i lavoratori e attivisti coinvolti in queste iniziative?

3.1. Innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale

L'innovazione tecnologica e l'orientamento verso la sostenibilità ambientale sono due tematiche che hanno assunto una crescente rilevanza nell'ultimo decennio, in relazione alla pervasività dei processi di digitalizzazione e alle problematiche dovute all'inquinamento.

La digitalizzazione dei processi produttivi è un fenomeno di lungo periodo indissolubilmente associato all'imporsi dell'economia a rete e dei paradigmi flessibili della produzione che hanno caratterizzato le trasformazioni del lavoro a livello globale negli ultimi cinquant'anni e il sindacato ha cercato di affermare una visione non deterministica dell'innovazione, promuovendo

vendo un approccio di tipo sociotecnico per tenere insieme la dimensione tecnologica con il ruolo degli attori sociali.

Rispetto alla sostenibilità ambientale, nel dibattito sindacale è stato coniato il termine “just transition” per indicare una transizione giusta sia sul piano ambientale che sociale, cercando dunque di mettere in relazione due sfere valoriali, di ordine ecosistemico (il rispetto della natura) e sociale (il rispetto delle persone).

Queste riflessioni non sono portate avanti da parte del movimento sindacale in termini solo culturali ma cercando di affermare una profonda ridefinizione delle modalità con cui si produce e anche del prodotto stesso e del suo utilizzo nella vita collettiva, come ad esempio è evidente nel momento in cui si parla di edilizia sostenibile, di produzione sostenibile di edifici, di consumo di suolo, di pianificazione dell’urbanizzazione (Rugiero, Di Nunzio e Galossi, 2014; Rugiero e Di Nunzio, 2023) oppure di trasporti, logistica, mobilità delle persone, cambiamenti nelle professioni e nelle modalità di distribuzione delle merci (Di Nunzio, Casula e Mancini, 2023).

In questi settori, i processi di sostenibilità e innovazione hanno delle implicazioni sull’intera catena del valore, considerando l’organizzazione del lavoro, i profili professionali, le relazioni tra le imprese nei cicli produttivi (ad esempio tra le fasi di prefabbricazione, costruzione e manutenzione, oppure tra la produzione delle merci, il magazzinaggio, il trasporto, la vendita). Il sindacato cerca di confrontarsi con questo livello organizzativo su diversi fronti: amministrando i processi di ristrutturazione aziendale (al fine, ad esempio, di ridurre le perdite di posti di lavoro), cercando di ridefinire il sistema di diritti (ad esempio cercando di conquistare nuovi diritti per i rider), di ridurre gli impatti negativi sulle condizioni di lavoro (ad esempio l’intensificazione dei ritmi), di aumentare le opportunità di formazione e qualificazione.

Inoltre, il movimento sindacale cerca di governare il rapporto tra sostenibilità e innovazione tecnologica e di processo attraverso una ridefinizione dei sistemi di rappresentanza e di dialogo sociale, a livello aziendale, inter-settoriale e nazionale. L’azione sindacale si orienta verso la ridefinizione di sistemi di rappresentanza e negoziazione tra le parti sociali fondati su una logica di “anticipazione del cambiamento”, sulla “condivisione dei dati”, sulla “contrattazione dell’algoritmo”, sulla riduzione delle disuguaglianze nelle tutele, al fine di costruire dei sistemi di prevenzione “inclusivi” e “partecipativi”, capaci di tutelare e coinvolgere anche chi ha dei ruoli più marginali lungo le catene del valore, come ad esempio nel caso del platform work (Cagliano et al., 2024).

a) In tutti questi casi, l’orientamento generale, di ordine paradigmatico, è quello di affermare la sostenibilità ambientale come un valore da coniugare con la giustizia sociale e l’innovazione tecnologica come un processo da

governare con un approccio non deterministico, per valorizzare il ruolo degli attori sociali.

b) Rispetto al modello organizzativo (il livello aziendale), si cerca di comprendere gli impatti dell'innovazione e dell'orientamento verso la sostenibilità sulla qualità dell'occupazione (soprattutto in termini di perdita dei posti di lavoro, di nuove professioni, di qualificazione), le implicazioni con i contesti territoriali (considerando ad esempio i modelli di sviluppo locale), le relazioni tra le diverse fasi della produzione nell'economia a rete che comporta nuove articolazioni delle filiere (per evitare una concentrazione dei poteri decisionali e la segmentazione dell'azione sindacale e delle tutele).

c) Considerando i processi di soggettivazione, la sfida è quella di fare assumere un ruolo attivo delle lavoratrici e dei lavoratori nei grandi processi di trasformazione che stanno ridefinendo i sistemi produttivi, la vita sociale, la sfera ambientale su scala aziendale e globale.

3.2. Frammentazione e precarietà

Negli ultimi venti anni del secolo scorso, secondo Castells (1996), il network è diventato la forma organizzativa predominante per le imprese e l'analisi di questi cambiamenti mostra che non esiste una *best way* nella produzione ma una crisi della produzione in serie standardizzata che si è tradotta in diverse strategie di impresa a rete per favorire i processi di flessibilizzazione. A partire dagli anni Novanta, la flessibilizzazione del rapporto tra l'impresa e la forza-lavoro è andata verso due direzioni: l'aumento del lavoro a termine (con un uso crescente del lavoro atipico e autonomo) e l'indebolimento delle tutele del lavoro a tempo indeterminato, con maggiori facilitazioni nei licenziamenti.

La possibilità di attivare e disattivare la forza-lavoro secondo le esigenze del mercato è un principio chiave dei modelli organizzativi contemporanei (con diverse gradualità) e questo ha contribuito all'imporsi della precarietà come un tratto distintivo delle economie moderne. Le relazioni tra le imprese sono sempre più frammentate: con l'estendersi dell'outsourcing e del subcontracting, dei sistemi di franchising, dei contratti a termine e, in generale, nelle connessioni molteplici e dinamiche dei nodi che compongono le catene del valore, con la tendenza a esternalizzare i rischi e favorire la concentrazione del potere economico e decisionale nei nodi centrali delle filiere (Di Nunzio et al., 2009). La precarietà si manifesta dunque come un fenomeno di "cattive condizioni" di lavoro difficilmente circoscrivibile e determinato da numerosi fattori che rendono il lavoratore vulnerabile rispetto al sistema di diritti e tutele (Di Nunzio, Pedaci e Toscano, 2016).

Questo processo comporta una frantumazione del lavoro e un aumento della precarietà da cui conseguono una frantumazione delle reti di rappresentanza sindacale e una crisi stessa della rappresentanza, data dalla difficoltà di costruire azioni collettive estese e di lungo periodo. Allo stesso tempo, per fronteggiare queste criticità, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso si affermano numerose esperienze di rinnovamento dell'azione sindacale che comportano la ridefinizione delle forme organizzative dell'azione collettiva, la costruzione di campagne e mobilitazioni sul tema della precarietà, un nuovo ruolo delle camere del lavoro e dei servizi sindacali di tutela individuale (Di Nunzio, Brunetti e Mancini, 2015; Di Nunzio, 2016).

Il sindacato italiano ha cercato di rispondere ai processi di frammentazione con delle azioni di ricomposizione, sia nei contesti più tradizionali, ad esempio con il rinnovamento delle forme di rappresentanza nei siti produttivi e nelle filiere dell'agroindustria (Bubbico e Di Nunzio, 2022) sia con nuovi percorsi di sindacalizzazione per intercettare le forme di lavoro precarie, con un approccio "inclusivo", estendendo la propria azione oltre il lavoro "standard" come nel caso della sindacalizzazione del lavoro autonomo (Di Nunzio e Toscano, 2016) anche in contesti ad alta vulnerabilità, come nello spettacolo dal vivo (Di Nunzio e Toscano, 2018).

a) In queste esperienze di contrasto alla frammentazione, l'orientamento generale, valoriale, di ordine paradigmatico, è quello di affermare dei diritti universali (al di là del contesto e della tipologia contrattuale) per tutelare le persone in ogni fase di vita all'interno del paradigma attuale del lavoro.

b) Considerando la dimensione dell'impresa, il livello organizzativo, gli attori sindacali mirano a comprendere l'evoluzione delle forme del lavoro al fine di migliorare le condizioni e agire nel concreto dispiegarsi dei processi produttivi, cercando di tradurre quei diritti universali in pratiche di livello aziendale, di filiera, territoriale.

c) Dal punto di vista dell'esperienza individuale l'azione sindacale cerca di favorire i processi di partecipazione e rinnovare le forme di rappresentanza collettiva, sia supportando le forme auto-organizzate e associative sia rinnovando le forme tradizionali della rappresentanza sindacale, al fine di rafforzare le opportunità di coinvolgimento e soggettivazione. Questo comporta l'affermazione di un approccio "inclusivo" e "adattivo" dell'azione sindacale (Di Nunzio 2018) attraverso cui i soggetti cercano di ridefinire le forme organizzative del sindacato per favorire l'estensione della propria azione collettiva nei contesti caratterizzati da frammentazione, flessibilità, dinamicità. Dunque, l'azione sindacale è in costante trasformazione così come il paradigma del lavoro nel quale si origina e che cerca di definire.

3.3. La fase pandemica

L'esigenza di affermare il "riconoscimento sociale" del lavoro è apparsa con evidenza nella fase pandemica del 2020, durante la quale il sindacato ha cercato di assumere un ruolo attivo nel governo dell'emergenza, sia considerando le iniziative di tipo sanitario (per la riduzione del rischio di contagio da Covid-19 nei luoghi di lavoro) sia quelle di tipo occupazionale, per gestire le aperture delle attività economiche così come gli impatti delle chiusure, attraverso forme di sostegno al reddito come la cassa integrazione (De Sario, Di Nunzio e Leonardi, 2021). Queste iniziative sindacali di carattere nazionale non si sono limitate a una trattazione generica della gestione della fase pandemica ma hanno cercato di comprendere gli impatti nelle diverse professioni e di proporre interventi mirati a livello di settore e professionale, come ad esempio nel caso dei settori dell'educazione, sia in relazione al lavoro di docente (Di Nunzio et al., 2021) che alla diffusione dello smart-working nel personale amministrativo (Di Nunzio et al., 2022) che comporta numerose implicazioni sia sul modello di organizzazione del lavoro sia sul più ampio rapporto tra tempi e spazi di vita (Di Nunzio, 2021).

a) In questa fase pandemica, a livello generale, di ordine paradigmatico, il sindacato ha cercato di riconoscere il valore sociale del lavoro all'interno dei processi economici e di evitare una contrapposizione tra la tutela della salute e la tutela dell'occupazione, cercando di non scaricare i rischi sui lavoratori più precari e marginali nei cicli produttivi.

b) Dal punto di vista organizzativo, il sindacato ha cercato di favorire una gestione delle attività che dovevano restare aperte con una presenza fisica così come di regolamentare l'introduzione spontanea del lavoro da remoto (un tema che ha caratterizzato anche la fase successiva di contrattazione).

c) Dal punto di vista dei processi di soggettivazione, l'azione sindacale ha cercato di riconoscere il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori nella ridefinizione dei processi di lavoro al fine di evitare una loro subordinazione alle esigenze sistemiche (nazionali, locali, aziendali, ecc.) determinate della fase pandemica.

Questi sono solo alcuni esempi di tematiche affrontate dall'azione sindacale. Ovviamente, in maniera anche più evidente, negli anni recenti il sindacato italiano ha operato su questioni di ordine paradigmatico molto ampie, su temi non direttamente collegati al lavoro, come ad esempio: il pacifismo, al fine di favorire una risoluzione democratica dei conflitti armati presenti nel mondo; il contrasto alle discriminazioni, a partire da quelle definite in base al genere, alla nazionalità, all'orientamento sessuale. Inoltre, ha agito sul piano politico, nel confronto con il governo, su un ampio spettro di tema-

tiche, al fine di contrastare una visione sovranista dei rapporti tra le persone e gli Stati nella globalizzazione (Toscano 2023).

4. Molteplicità dei percorsi di soggettivazione e ricomposizione dell'azione collettiva

Le analisi sulle tematiche qui considerate (sostenibilità e innovazione; frammentazione e precarietà; gestione della fase pandemica) mostrano da un lato il tentativo del movimento sindacale di operare per la trasformazione del lavoro intervenendo su tutti e tre livelli di ordine paradigmatico, organizzativo e in relazione ai percorsi individuali di soggettivazione, dall'altro la difficoltà di tenerli insieme, di costruire delle connessioni tra il livello generale dell'azione, il contesto specifico di lavoro e l'esperienza personale.

Quest'ultimo problema, che possiamo definire di "ricomposizione" e "messa in rete" dei percorsi di azione collettiva, si rapporta alla difficoltà, propria dell'epoca attuale, di costruire delle azioni collettive di ampio respiro, capaci di connettere i diversi ambiti e livelli di intervento in una visione complessiva e coerente della vita sociale.

Inoltre, l'individualizzazione è un tratto distintivo del lavoro contemporaneo e i processi produttivi sono in costante cambiamento, per cui si assiste a una crescente differenziazione del lavoro: il paradigma attuale del lavoro comporta una differenziazione delle forme organizzative, dei percorsi occupazionali, delle condizioni di lavoro e delle aspettative per migliorarle e, dunque, dei processi di soggettivazione e de-soggettivazione.

Una recente inchiesta condotta dalla Fondazione Di Vittorio e dalla Cgil in tutti i settori, attraverso un questionario strutturato, con 31.014 questionari validi, mostra sia l'estrema diversificazione delle situazioni sia alcune tendenze comuni (Di Nunzio, 2024). Dall'inchiesta emergono alcune priorità che appaiono trasversali al mondo del lavoro, quali: la necessità di aumentare i salari, di rafforzare i percorsi di formazione professionale e l'innovazione aziendale, di favorire la stabilità dell'occupazione e contrastare la precarietà, di migliorare la gestione partecipata dell'organizzazione del lavoro per ridurre i carichi e l'intensità dei ritmi. Al tempo stesso, l'analisi dei risultati mostra le specificità determinate dall'età (come la maggiore esposizione al rischio di precarietà occupazionale per i più giovani), dal genere (come le minori opportunità di retribuzione), le differenze presenti tra i settori (a partire dalle distinzioni tra industria e servizi, e tra pubblico e privato), tra le professioni, tra chi può lavorare o meno da casa, in relazione alla dimensione dell'impresa e considerando se questa opera o meno in appalto, e così via.

Il paradigma socioeconomico attuale pone ai sindacati non solo la sfida di ricostruire i pilastri su cui fondare e orientare il modello di sviluppo ma anche di costruire dei percorsi di rivendicazione capaci di intercettare le molteplici istanze del mondo del lavoro, che provengono da contesti e categorie specifiche, con esperienze sempre più individualizzate e differenziate.

Dunque, il sindacato si trova davanti all'enorme sfida di affermare la soggettività del lavoratore nel paradigma contemporaneo del lavoro, cercando di coniugare la ricerca di tutele di ordine generale e la costruzione di lotte comuni con la necessità di valorizzare e considerare le specificità contestuali e personali, attraverso nuove pratiche di partecipazione e contrattazione nei processi produttivi, così come di rappresentanza, tutela e coinvolgimento nell'azione sindacale.

5. Conclusioni: molteplicità dei percorsi di soggettivazione e ricomposizione del paradigma, due dimensioni complementari e in costante tensione

Gli insegnamenti che ho ricevuto dalla sociologia dell'azione e dalle opere del Professor Michel Wieviorka hanno contribuito fortemente a indirizzare i miei studi sul lavoro e sull'azione sindacale, a partire dall'esperienza maturata seguendo le lezioni presso il Cadis, il Centre d'analyse et d'intervention sociologiques dell'Ehess di Parigi, e negli incontri internazionali nell'ambito del Comitato di ricerca "Social Classes and Social Movements" (RC 47) dell'International Sociological Association (Isa).

Dal punto di vista teorico, ho cercato di analizzare il lavoro come parte di un'esperienza di vita individuale e di una costruzione generale della vita collettiva, considerando il suo rapporto con la storicità, ossia con la capacità degli attori di definire gli orientamenti generali che costruiscono la modernità. Considerando la fase storica attuale, ho approfondito l'analisi del superamento del fordismo e l'affermarsi di un'economia a rete in costante evoluzione, esaminando le molteplici modalità di rinnovamento dell'azione sindacale, che tracciano traiettorie non univoche e in costante trasformazione.

Ho cercato di studiare le forme collettive dell'azione sindacale considerando il suo carattere "storico" sia come azione che vuole condizionare il corso della storia sia come azione situata nel tempo e nello spazio, per non dimenticare mai il concreto svolgersi di questa esperienza nelle forme organizzative in cui il lavoro si fa attività umana, in cui è sfruttato e si libera, ossia nelle sue forme relazionali e tecniche proprie di qualsiasi processo produttivo di un bene, di un servizio, di una conoscenza.

L'utilizzo di queste dimensioni analitiche negli studi che ho condotto mi ha portato a identificare il forte rapporto tra la molteplicità dei sistemi produttivi contemporanei, delle esperienze di vita e di lavoro, delle lotte, e la tensione verso la "ricomposizione" e "interconnessione" di questi percorsi in azioni collettive di ordine generale, che mirano all'affermazione di orientamenti culturali e principi valoriali condivisi e al rinnovamento delle forme istituzionali della democrazia, così come al rinnovamento dell'azione sindacale.

I processi di riconoscimento che l'individuo cerca nella sua vita personale, nell'impresa, nella sfera sociale più ampia, sono sempre sotto costante tensione. Eppure, proprio questa consapevolezza dell'imprescindibile tensione tra interessi e visioni caratterizza non solo la fase storica attuale ma lo stesso processo di modernizzazione, che fonda il suo avanzare – nel corso dei secoli – sul rafforzamento della democrazia a ogni livello (globale, nazionale, d'impresa) e sulla complementare affermazione di diritti fondamentali e universali, valorizzando il ruolo della partecipazione individuale e collettiva. In questo senso, l'affermazione delle possibilità di soggettivazione dal punto di vista istituzionale (nei sistemi di relazioni industriali così come nei sistemi politici) è un progetto proprio della modernità (Touraine, 1993).

La tendenza storica attuale, come ho cercato di evidenziare nei miei studi, mostra che la relazione tra individuo e vita collettiva si traduce nella differenziazione delle esperienze e nell'esigenza di una loro ricomposizione e interconnessione, attraverso un processo dinamico, mai scontato, non univoco, in continua evoluzione, fatto di tensioni, conflitti, accordi.

Tensioni, conflitti e accordi che devono essere considerati come parte integrante della vita sociale, riconoscendo il diritto degli individui di fare valere i propri interessi e le proprie visioni del mondo e di costruire i percorsi democratici che garantiscono l'esistenza stessa di questa consapevole relazione tra gli individui in ogni ambito della vita sociale (Wieviorka, 2013).

Questa consapevolezza è sempre più necessaria e al tempo stesso difficile da tradurre in azione collettiva, in un'epoca che fa della continua trasformazione il suo tratto distintivo, sotto l'accelerazione dei cambiamenti organizzativi e sociali determinata dall'innovazione tecnologica e dalla scala globale dei processi.

Dalle ricerche che ho condotto, dunque, emerge che la ricomposizione dell'azione collettiva nell'epoca del paradigma attuale – caratterizzato da un'economia a rete altamente flessibile e dinamica – è il risultato di molteplici percorsi di soggettivazione, in conflitto con i processi di dominazione contro cui si oppongono e, a volte, anche in tensione tra loro (anche nella spinta a rinnovare le logiche dell'organizzazione sindacale, ossia il modo in cui gli individui lottano e agiscono insieme).

Nel movimento sindacale emergono alcune traiettorie comuni che mirano

a ridefinire i principi fondamentali del paradigma attuale, come ad esempio: la giustizia sociale, la sostenibilità ambientale, la necessità di governare l'innovazione tecnologica, il contrasto alla precarietà, alla frammentazione, alle disuguaglianze, l'importanza di costruire forme democratiche multilivello e inclusive per dirigere i processi economici su scala aziendale, di filiera, locale, globale. Ma le modalità con cui si perseguono questi principi di ordine generale non sono scontate e univoche ma il frutto del confronto tra gli attori nel concreto dispiegarsi delle loro vite lavorative e personali, come ad esempio testimoniano le diverse modalità di reazione alla questione ambientale da parte degli stessi lavoratori e lavoratrici, nel momento in cui si confrontano con le priorità che hanno e che si danno nella propria esistenza, a partire dall'esigenza stessa di avere un reddito e un lavoro.

Riguardo alle prospettive future di ricerca, dunque, per chi scrive, appare rilevante indagare i percorsi di soggettivazione e i processi di interconnessione di questi percorsi, ossia la ricomposizione dell'azione collettiva a partire dai percorsi individuali, considerando tanto il livello organizzativo della produzione (come ad esempio i sistemi di rappresentanza aziendali, professionali e di settore) tanto il livello storico dell'azione, per la definizione dei tratti più generali della vita sociale (ad esempio attraverso il rinnovamento dei sistemi democratici e dei modelli di sviluppo).

Dal punto di vista più strettamente metodologico, la sfida di coniugare l'implementazione delle conoscenze scientifiche, la costruzione di azioni collettive e la partecipazione individuale (Di Nunzio, 2022) appare come centrale, proseguendo le indicazioni metodologiche proprie della sociologia dell'azione e del soggetto, per favorire l'auto-analisi degli attori, la loro capacità di organizzarsi sindacalmente e, anche, di costruire delle elaborazioni condivise, sulla base non di pregiudizi o ideologie, ma di un metodo scientifico di confronto. Al tempo stesso, la molteplicità e dinamicità dei processi produttivi, delle condizioni di lavoro, sfruttamento e liberazione, rende necessaria una riflessione critica sulla varietà delle tecniche d'indagine e sull'adattabilità del metodo della ricerca-intervento, per condurre studi sul campo in contesti sempre più complessi e in costante trasformazione.

Riferimenti bibliografici

- Bigi M., Cousin O., Méda D., Sibaud L., Wiewiorka M. (2015), *Travailler au XXI siècle. Des salariés en quête de reconnaissance*, Robert Laffont, Paris.
- Bubbico D., Di Nunzio D. (2022), *Azione sindacale e tutela della salute tra siti produttivi, territori e filiere dell'agroindustria*, Futura, Roma.
- Cagliano R., Canterino F., Trucco P., Di Nunzio D., Arlati C., Bellomo S., Boccuni

- F., Buresti G. (2024), *Sistemi di prevenzione, partecipazione e rappresentanza dei lavoratori nel tempo della trasformazione digitale*, Franco Angeli, Milano.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture, Vol. I.*, Blackwell, Cambridge, MA, Oxford, UK.
- De Sario B., Di Nunzio D., Leonardi S. (2021), “Azione sindacale e contrattazione collettiva per la tutela della salute e sicurezza sul lavoro nella fase 1 dell’emergenza da pandemia di Covid-19”, *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, 1: 91-110.
- Di Nunzio D. (2012), “Lavoro e soggetto”, in Farro A. (a cura di), *Sociologia in movimento. Teoria e ricerca sociale di Alain Touraine*, Guerini e Associati, Milano: 35-53.
- Di Nunzio D. (2016), “Les travailleurs précaires en action: l’affirmation des sujets dans la crise de la démocratie”, in Pleyers G., Capitaine B., *Mouvements sociaux. Quand le sujet devient acteur*, Edition de la Maison des sciences de l’homme, France: 131-146.
- Di Nunzio D. (2018), “Flessibilità e digitalizzazione del lavoro: forme organizzative, condizioni e soggettività”, *DigitCult – Scientific Journal on Digital Cultures*, [S.I.], 3, 3: 125-138.
- Di Nunzio D. (2021), “Lavoro agile, forme organizzative e soggettività del lavoratore”, in Carabelli U., Fassina L. (a cura di), *Smart working, tutele e condizioni di lavoro*, Futura Editrice, Roma: 33-57.
- Di Nunzio D., a cura di (2024), *Inchiesta sul lavoro. Condizioni e aspettative*, Futura Editrice, Roma.
- Di Nunzio D., Brunetti A., Mancini C. (2015), “Le frontiere dell’azione e le sfide quotidiane del sindacato nella frammentazione del lavoro”, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, 3: 143-164.
- Di Nunzio D., Casula C., Mancini C., a cura di (2023), *Trasporti 4.0. Innovazione, qualità del lavoro e azione sindacale: tendenze e prospettive sulla base di casi di studio*, Filt-Cgil, Fondazione Giuseppe Di Vittorio.
- Di Nunzio D., Hohnen P., Hasle P., Torvatn H., Øyum L. (2009), *Impact of restructuring on health and safety and quality of work life. Psychosocial risks*, Higher Institute of Labour Studies, Katholieke Universiteit, Leuven, Belgium.
- Di Nunzio D., Pedaci M., Pirro F. e Toscano E. (2021), “Il lavoro “da remoto” degli insegnanti. Riflessioni da un’indagine sulla didattica a distanza durante la pandemia”, *Sociologia del lavoro*, 160: 247-268.
- Di Nunzio D., Pedaci M., Pirro F. e Toscano E. (2022), “Il lavoro agile del personale Tecnico, Amministrativo e Bibliotecario degli atenei statali: un’indagine sull’esperienza delle lavoratrici e dei lavoratori”, *Working Paper Fondazione Di Vittorio*, 3.
- Di Nunzio D., Pedaci M., Toscano E. (2016), “I cambiamenti nel lavoro e il discorso sulla precarietà: dimensioni, fattori e evoluzioni recenti”, *Quaderni Di Rassegna Sindacale. Lavori*, 4: 7-17.
- Di Nunzio D., Toscano E. (2016), “I professionisti autonomi in Italia. Condizioni, aspettative e rappresentanza”, *Quaderni Di Rassegna Sindacale. Lavori*, 4: 61-79.

- Di Nunzio D., Toscano E. (2018), “L’azione sindacale nella frammentazione: il caso dei lavoratori nello spettacolo dal vivo”, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, 1: 101, 115.
- Rugiero S., Di Nunzio D., eds. (2023), *Digital Transitions and Innovation in Construction Value Chains Industrial Relations and Equitable Socio-technical Change*, Edward Elgar Publishing, UK, USA.
- Rugiero S., Di Nunzio D., Galossi E. (2014), *Nuovi modelli di abitare e di produrre. La trasformazione del lavoro, del cantiere e della contrattazione nell’edilizia sostenibile*, Ediesse, Roma.
- Toscano E. (2023), *Trade Unions and Right-Wing Populism in Europe. Country Study Italy*, Bonn, Friedrich-Ebert-Stiftung (Fes).
- Touraine A. (1969), *La société post-industrielle*, Denoël-Gonthier, Paris.
- Touraine A. (1978), *Le voix et le regard*, Seuil, Paris.
- Touraine A. (1993), *Critica della modernità*, il Saggiatore, Milano.
- Touraine A., Wieviorka M., Dubet F. (1984), *Le mouvement ouvrier*, Fayard, Paris.
- Wieviorka M. (1977), *L’État, le patronat et les consommateurs: étude des mouvements de consommateurs*, Presses Universitaires de France, Vendôme.
- Wieviorka M. (2003), “Un autre monde est possible”, in Wieviorka M., eds., *Un autre monde... Contestation, dérive set surprises dans l’antimondialization*, Robert Laffont, Paris: 15-54.
- Wieviorka M. (2007), “La crisi della rappresentanza politica”, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, 2: 131-140.
- Wieviorka M. (2008), *Neuf leçons de sociologie*, Éditions Laffont, Paris.
- Wieviorka M. (2013), “Le travail aujourd’hui. L’hypothèse de la reconnaissance”, *Nouvelle Revue du Travail*, 2.
- Wieviorka M. (2023), “Au-delà du mouvement social, quel avenir pour les syndicats? “, *The Conversation*, published: March 5, 2023; updated: March 17, 2023; online: <https://theconversation.com/au-dela-du-mouvement-social-quel-avenir-pour-les-syndicats-200293>
- Wieviorka M., Trinh S. (1989), *Le modèle EDF. Essai de sociologie des organisations*, La Découverte, Paris.

5. Azione e soggettivazione nel pensiero di Michel Wieviorka. Evidenze in una ricerca sul campo

di Eleonora Garzia

1. Introduzione

Le scienze sociali si occupano di esaminare realtà che possono essere rivoluzionate o modificate. Dal punto di vista delle scienze sociali, il mondo è plasmato dalle azioni degli esseri umani: esso, infatti, assume la sua forma attraverso la costante creazione e rinnovamento delle istituzioni umane e, di conseguenza, può essere soggetto a trasformazioni. Inoltre, le scienze sociali ritengono di poter migliorare l'efficacia di queste azioni grazie al contributo fornito dalle loro analisi e dalle indagini empiriche. Esse non trascurano le eventuali conseguenze indesiderate delle azioni¹, le quali non vengono considerate isolate, ma all'interno delle molteplici relazioni in cui sono interconnesse; così come nella loro capacità, ripetendosi, di costruire delle strutture sociali resistenti al cambiamento. Un approccio di ricerca rigoroso richiede sforzi nel definire chiaramente l'oggetto di studio e l'insieme di domande che un ricercatore o un team possono realisticamente affrontare, nonché nella chiarificazione delle ipotesi e degli orientamenti teorici che guidano il lavoro. A partire da queste considerazioni esposte da Michel Wieviorka e Craig Calhoun nel loro *Manifeste pour les sciences sociales*² (2015) cercherò di fornire il mio contributo all'analisi di un fenomeno specifico, l'emergere e l'agire di un movimento sociale: l'opposizione al centro di sotterramento di rifiuti nucleari a Bure (Francia). Questo caso di studio è stato l'oggetto attorno al quale ho realizzato e conseguito la mia tesi di dottorato, frutto di una lunga osservazione sul campo. Durante la trattazione del seguente saggio, attraverso l'impiego delle nozioni di "movimento sociale" e "soggetto"

¹ Effetti emergenti, effetti perversi, IV genere delle azioni non-logiche paretiane, poi tanto bene approfondite da Robert Merton (1936) e in seguito da Raymond Boudon (1977).

² L'intero *Manifesto* è stato da me tradotto ed è in attesa di stampa.

– così come sono trattati in sociologia e in particolar modo da Michel Wieviorka – cercherò di mostrare le condizioni specifiche che favoriscono la manifestazione di soggettività diverse all'interno del movimento di opposizione da me studiato e come l'azione e l'esperienza degli individui permette di comprendere meglio il processo di soggettivazione.

L'opposizione a Bure nasce quando una moltitudine di abitanti, di consiglieri locali, di sindacati dei contadini, di esperti, ma soprattutto di militanti ecologisti, provenienti da tutta la Francia e dall'estero, si mobilitano per contestare la costruzione di un centro di sotterramento di rifiuti nucleari. Nel 1999 la località di Bure, situata tra i dipartimenti della Mosa/Alta Marna, è selezionata dal governo francese il quale autorizza l'Agenzia nazionale per la gestione dei rifiuti radioattivi (Andra) ad iniziare i lavori di scavo per la costruzione di un laboratorio sotterraneo destinato a studiare le forme geologiche profonde, dove potranno essere stoccati i rifiuti radioattivi. Cigéo diventa quindi il progetto francese di stoccaggio geologico di scorie radioattive ad alta e media attività provenienti dalle centrali nucleari attualmente in funzione in Francia. Si prevede che il centro entri in funzione per il 2035.

2. Dei movimenti sociali

Nel *Manifeste pour les sciences sociales* gli autori si soffermano sul chiarimento importante che le scienze sociali possono apportare ai movimenti collettivi e agli individui che in essi agiscono. Per lungo tempo, gli studiosi hanno non solo generato conoscenza sui movimenti sociali, ma anche sottoposto tali conoscenze a verifica, valutando la loro pertinenza e utilità. Questo fenomeno è stato particolarmente evidente negli anni Sessanta, quando concetti come potere, movimento sociale e lotta di classe hanno assunto grande rilevanza nelle scienze sociali. In molti paesi – come sostengono Wieviorka e Calhoun – si sono condotte osservazioni partecipanti e ricerche-azione con movimenti contadini, sindacati e nuovi movimenti sociali³. In quel periodo, come evidenziano

³ L'espressione *nouveaux mouvements sociaux* si riferisce, da un lato, a forme di mobilitazione emerse negli anni Sessanta/Settanta e, dall'altro, ad un corpus di lavori empirici e ricerche teoriche che cercano di rinnovare l'analisi dei conflitti sociali nella sociologia dell'azione, proprio in virtù dello studio di tali forme di mobilitazione emergenti. Questi movimenti, come femminismo, ecologismo, movimenti regionalisti, studenteschi, alter-global ecc. sono apparsi come forme di contestazione “nuove”, inedite, contraddistinte da caratteristiche distintive rispetto ai conflitti sociali “più tradizionali”. I “nuovi movimenti sociali” presentano rivendicazioni meno materiali basate sulla distribuzione di ricchezza ma più simboliche, spesso espressione di uno stile di vita o identità. Non si organizzano centralizzando l'azione in un partito o in un sindacato, ma valorizzano l'autonomia delle strutture decentra-

gli autori, la ricerca spesso faticava a mantenere una distanza sufficiente dagli attori coinvolti, rischiando di entrare in contatto stretto, o limitandosi ad accompagnare gli attori o identificandosi così fortemente da rendere difficile distinguere il ricercatore come produttore di conoscenza dall'attore militante. Tuttavia, il legame prezioso tra ricerca e azione, affermano ancora gli autori del Manifesto, ha contribuito ad aumentare la consapevolezza degli attori su se stessi e sul contesto in cui agiscono, migliorando così la loro capacità di agire. Le lotte degli anni Sessanta e Settanta si sono affievolite o trasformate – sottolineano gli autori – e nuove forme di mobilitazione sono emerse con nuovi significati e concezioni di impegno individuale e collettivo. Sebbene l'idea di progresso sia meno predominante, quella di giustizia è estremamente presente, insieme ad una crescente sensibilità per il riconoscimento sociale e per la ricerca di nuove forme di partecipazione all'azione. I movimenti altermondialisti, le ONG umanitarie e le lotte ambientaliste delineano proteste che si manifestano a livello globale, nonostante l'azione pratica avvenga in luoghi specifici. Le ricerche su di essi evidenziano chiaramente che gli attori coinvolti sono attenti alla qualità delle relazioni interpersonali e al riconoscimento delle persone e delle identità collettive. È possibile che tutte queste lotte e mobilitazioni non trovino mai un principio di unità e riguardino universi di significati frammentati, senza corrispondenza. Tuttavia, ribadiscono Wieviorka e Calhoun, le scienze sociali possono affrontare la questione della loro eventuale integrazione futura, considerando la possibilità di una conflittualità relativamente unificata. Analogamente, il movimento operaio non ha trovato subito la sua unità, manifestandosi inizialmente in varie forme prima di consolidarsi. Attualmente ci troviamo di fronte a diverse forme di mobilitazione mondiale che sembrano disgregate, simili alla situazione delle lotte operaie in Europa nei primi decenni del XIX secolo. Potrebbe emergere in futuro un principio di unità, magari attraverso il ricorso generalizzato ai social network ed a Internet? Questo potrebbe essere un compito stimolante per le scienze sociali moderne: esaminare la possibilità di integrare le attuali lotte, interrogarsi sulla centralità delle loro significazioni e riflettere sulla capacità degli attori di definire non solo le proprie identità, ma anche quelle dei loro avversari, evitando astrazioni e focalizzandosi sugli attori concreti e sulle cause specifiche delle sfide affrontate, come ad esempio le pressioni e le lotte legate al clima o all'ambiente.

A Bure, ci troviamo di fronte ad esperienze e visioni del mondo diverse, le quali esortano l'individuo ad unirsi all'opposizione. Taluni possono associarsi alla contestazione perché sono nati in quel luogo e desiderano in questo modo

lizzate. A differenza dei movimenti sociali precedenti, che si basavano sull'unità di classe, i nuovi movimenti sociali si definiscono in relazione a criteri identitari anziché economici, rappresentando una forma di contestazione che va oltre il tradizionale contesto del lavoro, concentrandosi sulla ricerca del riconoscimento sociale.

manifestare il loro sostegno alla popolazione locale. Altri, particolarmente sensibili alla lotta antinucleare, si uniscono all'opposizione per promuovere l'interruzione dei programmi per l'intensificazione dell'utilizzo dell'energia nucleare. C'è chi viene a Bure perché si oppone al potere della tecnocrazia, altri ancora vivono il conflitto come la concretizzazione di un'utopia sperimentale, di un'altra maniera di vivere. Le motivazioni ad aderire al movimento e l'intensità del coinvolgimento si diversificano da un individuo all'altro. Possiamo affermare quindi che accanto al rifiuto per la costruzione del centro di sotterramento geologico di scorie nucleari, gli oppositori che vengono a Bure si confrontano con una riflessione profonda su questioni più ampie che riguardano il modello di sviluppo della società, le forme di rappresentazione democratica, i beni comuni, le relazioni con l'altro, ecc.; emergono così nuove forme di vedere e interpretare il mondo e la società, sia teoricamente ma soprattutto "nella prassi", nei luoghi occupati, attraverso nuove sperimentazioni e modi di vivere la quotidianità. Gli oppositori a Bure dichiarano di essere portatori di un'alternativa alla società esistente con ideali di libertà, partecipazione e democrazia. La contestazione crea un movimento d'opposizione, una unità collettiva reale, un'organizzazione sociale direttamente osservabile e basata su condotte e attitudini collettive continue e attive. È un movimento d'azione concreta e localizzata, ma che propone modalità di resistenza alla modernità attuale praticando nuove forme di radicalità.

Il laboratorio sotterraneo, destinato a studiare le formazioni geologiche profonde, entra in funzione nel 2004 e il paesino di Bure, che conta meno di cento abitanti, vede riunirsi periodicamente attivisti, organizzazioni e collettivi locali e nazionali con lo scopo di opporsi al progetto di stoccaggio di rifiuti nucleari. I collettivi organizzano manifestazioni in loco, intensificando le proteste nel periodo estivo. Negli anni successivi gli attivisti acquistano un immobile nel centro del paese: la Maison de Résistance à la poubelle nucléaire (la Casa della Resistenza alla spazzatura nucleare). Comprata con finanziamenti di attivisti antinucleare tedeschi, la casa è ristrutturata grazie alle donazioni e agli investimenti personali di chi sostiene la battaglia. Così, vicino agli abitanti, si stabiliscono a Bure militanti provenienti da tutta la Francia e dall'estero. A volte, anche venti o trenta persone abitano la Maison de Résistance, che è aperta a tutti quelli che vogliono prendere parte alla lotta. Incubatrice d'idee e visioni condivise è il luogo di raduno degli oppositori al progetto; in questo modo essa gioca un ruolo centrale nella costruzione dell'attività di resistenza e riflessione – ciò che Pareto spiega attraverso la classe I della teoria dei residui "l'istinto delle combinazioni", che significa esattamente "incubatrice di idee e visioni condivise". Teatro di un'occupazione, il Bois Lejuc, un boschetto nel comune Mandres-en-Barrois, situato a qualche chilometro da Bure, diventa insieme alla Maison de Résistance uno

dei simboli dell'opposizione al progetto. Nel luglio 2016, quando l'Andra avvia alcuni dei lavori preparatori di scavo nel bosco, i militanti occupano fisicamente il luogo per impedire al personale dell'Andra di proseguire con i lavori di scavo.

Chi prende parte alla contestazione, da un lato, ha paura e si sente minacciato da coloro che impongono il progetto d'autorità; dall'altro, si sente oppresso e umiliato dal modo di funzionamento della società che impone un modello di vita prestabilito. Ogni individuo che partecipa al movimento condivide un sentimento di malessere, di frustrazione e mancanza di riconoscimento (Honneth, 1992). Questo malessere è il consolidamento tra ciò che un individuo prova e ciò che proviene dal mondo esteriore. Egli avverte una mancanza determinata dalla tensione tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è. L'individuo è in costante ricerca di riconoscimento, che ha imparato a considerare come legittimo: vuole trovare uno spazio nella società e nel mondo. Se le aspettative di riconoscimento sono deluse dalla società, ne deriva un'esperienza di ingiustizia. Quest'ultima, insieme alla ricerca del riconoscimento sociale, possiamo definirla come l'elemento costante dell'opposizione a Bure, tutto ciò che di fatto concerne il senso profondo dell'integrità dell'individuo nella società (Pareto, 1916). Sono le strutture mentali persistenti, i sentimenti profondi e le interazioni significative che orientano il senso e le direzioni di senso dell'azione. Il sentimento di frustrazione e mancanza di riconoscimento spingono così l'individuo all'azione. A questo riguardo, nella sua teoria dei residui, Pareto afferma come il comportamento soggettivo e intersoggettivo preveda un bisogno di manifestare i propri sentimenti con atti esterni (classe III dei residui). Le esperienze emozionali e i sentimenti, che per molto tempo sono stati identificati unicamente come la componente affettiva dei conflitti sociali, diventano il motore dell'azione. In questa cornice, i movimenti sociali hanno le caratteristiche necessarie per essere protagonisti del cambiamento sociale. Mescolano profondamente le rivendicazioni economiche, sociali, politiche e culturali e le combinano con una forte dimensione individuale. I movimenti sono così, allo stesso tempo, personali e globali. L'impegno e la partecipazione che gli individui esprimono nel movimento non sono solo sociali e collettivi, ma sono anche profondamente personali. Quando ci si riferisce al principio d'"identità" in un movimento sociale, si ha a che fare con individui che provano una sorta di umiliazione e vedono la loro dignità negata e per questi motivi decidono di mobilitarsi per difendersi. Il coinvolgimento in un movimento sociale modella profondamente l'individuo fino a toccare la sua soggettività. Anche Gabriel Tarde (1999) affermava «du dedans au dehors (ab interioribus ad exteriora)»: dove il *dedans* sono le idee e gli obiettivi, il *dehors* sono i mezzi e le espressioni.

3. Del soggetto e della soggettività

La sociologia dell'azione di Touraine e Wieviorka posiziona il soggetto nella società attraverso l'azione collettiva. In altri termini, per comprendere il soggetto non bisogna coglierlo in un momento ben determinato del suo sviluppo, ma al contrario bisogna identificarlo nel suo divenire, nel suo processo di trasformazione. L'individuo che agisce in un movimento collettivo non è automaticamente "soggetto", perché il soggetto è l'individuo che pensa se stesso, che ha coscienza di sé e che costruisce il proprio destino. A questo proposito, Michel Wieviorka (2004) afferma: «il soggetto è allo stesso tempo ciò che l'esperienza e l'azione ha fatto». Il soggetto porta in sé una sorta di responsabilità collettiva ed esercita una condizione di relazione reciproca con gli altri: esso è individuale, ma allo stesso tempo socializzato e collettivo. Più precisamente, è il rapporto tra il fine del soggetto che fa l'azione e l'opinione di altri soggetti che l'osservano (nozione di "oggettività" di Pareto) che permette di determinare la logicità e non-logicità dell'azione con la comparazione dei due giudizi che scaturiscono dalla discordanza, dall'opposizione, dall'eterogeneità delle finalità.

Secondo Alain Touraine (1984; 1994) il soggetto è libertà: un individuo è capace di scelta libera per esercitare le sue azioni e di riflessione autonoma individuale e collettiva; egli controlla le sue esperienze e le trasforma in azione libera. Essere soggetto comporta la volontà di essere attore nella società, potere cioè coscientemente determinare ciò che lo circonda (Touraine, 1992). Secondo Wieviorka (2004) il soggetto è l'individuo che desidera essere attore della sua vita, partecipare attivamente alla costruzione del suo destino, agire per dare senso alle proprie azioni. È per questo che si può affermare che l'individuo produce la sua propria esistenza, posizionandosi come soggetto della sua vita. L'individuo si fa soggetto attraverso la sua azione, la sua volontà di tessere legami per costruire relazioni conflittuali e non. Il soggetto orienta l'azione attraverso la riflessività e con ciò trasforma il sociale: non si può infatti separare il soggetto dalla sua situazione sociale. Il soggetto è un mezzo di produzione dell'esperienza sociale. Esso costituisce una forza critica, una forza di contestazione e di rovesciamento dell'ordine stabilito – ciò che Marx chiamava "la classe per sé". Per diventare soggetto l'individuo ha bisogno di "far uscire" le risorse psichiche della sua coscienza, le sue capacità riflessive ed espressive e allo stesso tempo gestire quelle che sono le sue tensioni esistenziali. Diventare soggetto implica un agire su se stessi per attirare riconoscenza sociale, essere, cioè, riconosciuto come soggetto dagli altri, essere riconosciuto per ciò che si desidera essere e per ciò che si desidera fare.

In breve, con il termine di soggetto l'individuo può testimoniare dell'e-

mergenza di due dimensioni specifiche: la riflessione su se stesso e la capacità di prendere coscienza di sé. Ed è così che la nozione di “soggettività” si mostra. I soggetti, infatti, esprimono numerose specificità, la più importante tra queste è la soggettività. Essa definisce la natura, la qualità, le caratteristiche del soggetto, la capacità di costruire se stesso e di rapportarsi agli altri nello spazio pubblico e più in generale nella società. Spesso si associa la soggettività alla nozione di identità o al concetto di soggetto, senza soffermarsi sulle diverse specificità che la producono. La soggettività non deve essere identificata come ideologia, politica, appartenenza sociale, ma piuttosto come il sistema di visioni del mondo e di concetti, di saperi e di conoscenze, di cultura, di desideri, di certi aspetti dell’immaginario e anche di passioni e di volontà.

Diversi autori si sono soffermati sul concetto di soggettività cercando di concorrere alla definizione e alla comprensione più profonda della fenomenologia del soggetto. H. Cooley (1902) afferma che la soggettività è instaurata da nuove forme di aggregazione, moltiplicando le vie di ricomposizione. La soggettività crea dei sistemi di relazioni e propone uno spazio dove le relazioni possono affermarsi come soggettività. Essa può, inoltre, prendere forma dalla personalità, così come descritto magistralmente da Parsons e Bales (1955): la soggettività si presenta come uno spazio riflessivo, quello dove si mette in opera una costruzione e un riconoscimento del sé. Il luogo dove l’individuo prende coscienza della sua relazione con gli altri, della sua relazione con il mondo: in questa maniera le delimitazioni tra l’esperienza e la soggettività vengono meno. La soggettività incontra la volontà e la capacità di costruire se stessi e soprattutto ha a che fare con la co-esperienza, l’esperienza con gli altri. Ancora, Foucault (2001) afferma che l’individuo si è sempre costruito da solo attraverso una serie infinita di soggettività.

Alain Touraine e Michel Wieviorka sviluppano il concetto di soggettività integrando quest’ultima alla loro sociologia dell’azione. La partecipazione alla mobilitazione collettiva produce una trasformazione degli individui che agiscono in essa: l’agire modella gli individui che prendono coscienza di se stessi e della loro azione. Il soggetto, che sperimenta la soggettività, non si presenta come immobile, ma si inserisce in un processo di costruzione del sé. La nozione di soggettività non significa che il soggetto è realizzato socialmente e ideologicamente determinato, al contrario, essa rappresenta il processo di attrazione e di immaginazione che modella gli individui, facendoli agire come soggetti dinamici e cangianti. La soggettività stimola l’esistenza, spinge all’agire, costituisce la volontà di trasformarsi e di puntare ad un obiettivo. Questo processo di soggettivazione si produce nelle condizioni concrete e attraverso un legame intenso tra senso, pratica e azione. Ogni individuo che agisce all’interno del movimento porta con sé un’esperienza

propria, un vissuto proprio, delle rappresentazioni proprie che danno senso alle azioni concrete messe in atto all'interno del movimento, condividendo in questo modo una parte di sé con gli altri. La condivisione con gli altri membri del movimento è un momento importante dell'esperienza collettiva. L'obiettivo condiviso con gli altri membri del movimento mantiene in vita il soggetto e lo struttura. I partecipanti al movimento di Bure hanno in comune uno con l'altro "l'opposizione": l'opposizione al centro di sotterramento di rifiuti nucleari, l'opposizione all'Andra, l'opposizione allo Stato, l'opposizione a quelle che, per loro, sono le logiche dominanti nella società. Un soggetto, soprattutto se è collettivo, si definisce, si rappresenta e si riconosce nei fini comuni che persegue. A Bure i militanti condividono la causa, adottando un insieme di pratiche, di discorsi e di visioni del mondo che modellano e strutturano il processo di costruzione del "sé" e del "noi collettivo". A Bure, l'opposizione è vissuta intensamente e collettivamente ogni giorno nei luoghi della contestazione: alla Maison de Résistance e nel bosco occupato. L'impegno di "cambiare il mondo" non è più concepito attraverso il disegno della lotta marxista, una lotta simbolica che si deve delineare a livello universale, ma al contrario il cambiamento comincia "dal basso", attraverso lo sforzo di cambiare se stessi e attraverso i gesti della vita quotidiana (Pleyers, 2010). La rivendicazione è sostenuta anche da azioni pratiche che, in un primo momento, possono sembrare molto ordinarie, come dormire, cucinare, coltivare la terra, costruire case. Tuttavia ogni azione è rivestita da un impegno intenso da parte del soggetto e della collettività: per cambiare il mondo – affermano i militanti a Bure – bisogna mettere in pratica una serie di piccoli gesti e di piccole azioni che possano avere un impatto concreto sul territorio e sugli individui. Attraverso le loro azioni gli individui propongono soluzioni alternative sostenendo in loro stessi un cambiamento possibile. Forti del loro impegno e dell'intensità dell'esperienza vissuta sul territorio, gli oppositori a Bure trasformano i luoghi di mobilitazione in "spazi di esperienza". Strutturano e sviluppano nuove idee e nuove maniere di vivere e vedere il mondo: esprimono la loro soggettività. L'esperienza sui luoghi della protesta, la congiunzione tra discorsi e pratiche modellano il vissuto degli oppositori che sperimentano nuove "forme di vita alternative" più orizzontali e autonome.

4. Processi di soggettivazione nell'azione collettiva

Secondo la concezione weberiana, gli individui attribuiscono all'azione un senso soggettivo. Agendo in un movimento sociale gli individui non solo attribuiscono all'azione un senso soggettivo ma si formano come soggetti in grado di costruire le loro scelte e i loro percorsi. Il soggetto non si presenta

quindi come immobile, inerte, ma si inserisce in un processo di soggettivazione legato all'immaginario, ai desideri, alle esperienze, ai bisogni. Fondamentale è dunque prestare attenzione al processo. Esso è la costituzione, la realizzazione, il progresso, l'evoluzione e il cambiamento di un soggetto – così come descritto durante tutta la trattazione di questo saggio. Il processo definisce la costituzione e la realizzazione della diversità; esso comprende la trasformazione, l'accelerazione, il cambiamento di stato, la rottura. Il processo attraverso il quale i soggetti si costruiscono e la loro soggettività è definita corrisponde al processo di soggettivazione (Wieviorka, 2004). Michel Wieviorka definisce la soggettivazione come un processo di costruzione del sé: «un individuo si costruisce come essere capace di formulare le proprie scelte e quindi di resistere alle logiche dominanti, che esse siano economiche, tecnologiche, ecc. Il soggetto è innanzitutto la possibilità di costituire se stesso come principio di senso, di porsi come essere libero e di produrre il proprio percorso». Se l'individuo deve resistere “alle logiche dominanti”, egli sarà dunque un individuo che costruirà una soggettività particolare che possiamo chiamare “coscienza politica”. Una nuova forma di “coscienza di classe”? Pleyers precisa che il processo di soggettivazione si presenta come una prova per il soggetto nel costruirsi come principio di senso, l'esercizio che un individuo fa su sé stesso per controllare e riuscire a gestire la sua esperienza. Per affrontare e scavalcare le logiche di dominio, il soggetto dovrà esprimere la sua volontà di costruirsi come un individuo che possa formulare le proprie decisioni. Il processo di soggettivazione produce una forza di contestazione e di critica: un desiderio intenso di pensare, vedere e agire “altrimenti”. A Bure la soggettivazione degli attori è manifesta. Una soggettivazione che si oppone a ciò che gli attivisti chiamano “le regole imposte dalla società esistente”. Sentendosi oppressi dal sistema, le soggettivazioni degli attori si mobilitano per resistere, difendendo la loro autonomia. Le azioni rappresentano una forte denuncia e esprimono un rifiuto, cercando un'alternativa possibile alla società esistente. I militanti a Bure pensano a futuri alternativi con l'obiettivo di immaginare una nuova società che sia lontana dall'ordine costituito. Le soggettività degli attori cercano di preservarsi dalle logiche imposte dalla società esistente e nel movimento si danno la possibilità di immaginare e concepire nuove alternative a questa società. L'azione è al centro della soggettività degli individui, essa coniuga visioni del mondo, aspirazioni e rappresentazioni che possono portare al cambiamento. Essere soggetto agente nel movimento produce un processo di soggettivazione nell'individuo. La soggettività e l'esperienza, essendo al centro dell'impegno degli individui nel movimento collettivo, sono anche centro della personalità di ciascun individuo e di ogni soggetto del movimento.

Riferimenti bibliografici

- Boudon, R. (1977), *Effets pervers et ordre social*, PUF, Paris.
- Calhoun C., Wieviorka M. (2015), *Manifeste pour les sciences sociales*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Cooley, H. (1902), *Human Nature and Social Order*, Cornell University Library.
- Foucault, M. (2001), *Dits et Ecrits*, I et II, Gallimard, Paris.
- Honneth, A. (1992), *Kampf und Anerkennung: zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad.it: *La lotta per il riconoscimento*, Mondadori, Milano, 2022)
- Merton, R.K. (1936), Unanticipated Consequences of Purposive Social Action, *American Sociological Review*, 1(6), 894-904.
- Pareto, V. (1964), *Trattato di Sociologia Generale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Parsons, T. et Bales, R.F. (1955), *Family, socialization and interaction process*, Free Press, New York (trad.it: *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano, 1974).
- Pleyers, G. (2010), *Alter-globalization. Becoming actors in the Global Age*, Polity Press, Cambridge.
- Touraine, A. (1984), *Le retour de l'acteur*. Essai de sociologie, Fayard, Paris.
- Tarde, G. (1999), *Monadologie et sociologie*. Le Plessis-Robinson, Paris.
- Touraine, A. (1994), *Qu'est-ce que la démocratie?*, Fayard, Paris.
- Wieviorka, M. (2004), *La violence*, Balland, Paris.

6. *La dimensione soggettiva dell'attore sociale*

di *Michela Luzi*

1. **Dai movimenti sociali al Soggetto**

Michel Wieviorka, Alain Touraine e François Dubet, nel 1984, pubblicano il libro *Le Mouvement ouvrier*¹, un'opera nella quale viene analizzato il declino della centralità dell'operaio all'interno di una configurazione socioeconomica nuova rispetto al passato. Gli Autori evidenziano come la coscienza operaia sia giunta ad una fase irreversibile di disgregazione e i problemi relativi all'occupazione sembrano prevalere su quelli relativi al lavoro, in una transizione che va dal conflitto sindacale a quello politico. Questo ha determinato la crisi del movimento operaio, ormai incapace di rappresentare il conflitto sociale come, invece, era riuscito a fare durante il periodo della società industriale. Per contro emergono altre forme di protesta, foriere di nuove rivendicazioni. Wieviorka si interessa dei movimenti sociali che si affermano negli anni '80 e '90, e si convince sempre di più che, per essere meglio compresi, dovrebbero essere messi in relazione con le istituzioni. Questi nuovi movimenti sociali pur avendo basi culturali differenti e diverse aspettative, perché afferiscono a temi quali la sessualità, l'informazione, il nucleare, l'ambiente, il confronto di genere, sono lontani dagli intenti rivoluzionari propri dei movimenti che hanno caratterizzato gli anni '60². «Alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 il movimento operaio era in declino come movimento sociale [...]. Contemporaneamente si affermavano nuove forme di protesta, questo legittimava anche l'ipotesi di un cambiamento sociale. Si è così passati dall'era industriale all'era post-industriale, e i movimenti di protesta nelle società post-industriali non erano più il movimento operaio, storicamente in declino, ma i movimenti studenteschi, i gruppi antinucleari, i gruppi religiosi, le questioni femminili, ecc.»³.

¹ Touraine, Wieviorka, Dubet (1984).

² Castells (2012).

³ Wieviorka (2005), p. 5 (trad. d. A.)

Le persone possono scegliere di aderire ad un movimento per motivi differenti, che possono riguardare questioni sia individuali che socio-strutturali; tuttavia, non tutti partecipano per convinzioni morali o ideali, ma molti decidono di prenderne parte solo perché hanno amici o conoscenti che sono già membri del movimento o per motivi legati ad interessi professionali⁴. C'è anche chi, invece, partecipa perché ha bisogno di sentirsi coinvolto da comuni valori identitari. Infatti, i nuovi movimenti sociali, tipici degli anni '80 e '90, sono riusciti a fornire un'offerta identitaria a coloro che, allontanatisi dalle tradizionali forme di partecipazione politica, erano in cerca di altre tipologie di soddisfazione. I nuovi movimenti sociali si sono affermati in contesti di erosione del comune sentire, anche grazie al processo di individualizzazione ed alle incombenti trasformazioni culturali, divenendo forme di espressione e di identificazione⁵.

La difficoltà di trovare punti fermi e istituzioni di riferimento certe, tali da rispondere in modo stabile e duraturo ai bisogni identitari degli individui, ha reso la società contemporanea sempre più frammentata e incerta, a questo ha contribuito l'esaltazione dell'auto-affermazione individuale che ha ulteriormente indebolito vincoli sociali e connesse responsabilità e ha fomentato una disaffezione nei confronti delle forme tradizionali di partecipazione politica e sociale, nelle quali il protagonista è proprio l'individuo in quanto Soggetto⁶. Partendo dall'analisi dei nuovi tipi di movimenti sociali, strettamente saldati alle esigenze e ai bisogni delle persone, l'analisi di Michel Wieviorka si interessa del concetto di Soggetto e della sua collocazione nella società: per farlo, prende come modello di riferimento le teorie di Alain Touraine, che ha considerato elemento centrale della società ipermoderna proprio l'attore sociale in quanto Soggetto⁷. Wieviorka ha fatto proprie molte delle teorie di Touraine, dapprima come suo allievo, e in seguito da affermato studioso dei fenomeni sociali. In un suo recente saggio ha definito il Soggetto tourainiano, diventato un paradigma per molti sociologi. «Il soggetto *à la Touraine* è completamente proteso verso la propria capacità di agire, la propria creatività – esso è artefice della propria esistenza, domina la propria esperienza, dispone (per utilizzare un termine dell'economista Amartya Sen) di *capabilities*, di risorse per agire scegliendo il proprio modo di vivere⁸.

Questa idea di soggetto si distingue dall'individualismo contemporaneo come da ogni forma di utilitarismo per il fatto che tiene conto di come, se io posso essere soggetto, bisogna che possano esserlo anche tutti gli altri esseri

⁴ Daher (2013).

⁵ Millefiorini (2002).

⁶ Wieviorka (2003).

⁷ Touraine (1984).

⁸ Sen (1987).

umani – una riflessione che getta un ponte verso la riflessione sulla convivenza sociale e sulla democrazia»⁹.

L'individuo, in quanto Soggetto, può identificarsi con le norme sociali, con le istituzioni e con la stessa comunità a cui partecipa e può, quindi, tentare di sfidare le dinamiche sociali in un contesto all'interno del quale sorgono forme di dominazione meno riconoscibili e più insidiose, che possono condurlo a un processo di de-soggettivazione¹⁰. Infatti, per l'individuo è sempre più complesso riuscire a costruire un'identità fondata sull'appartenenza, perché le comunità spesso sembrano essere eccessivamente statiche e non sono in grado di soddisfare il desiderio di identificazione¹¹.

2. Adattamento e assimilazione

La difficoltà registrata nella costruzione di una propria identità determina un processo di erosione delle certezze che crea smarrimento, dovuto dall'impossibilità dell'individuo di sentirsi attore e Soggetto attivo della propria comunità. Questo può condurre verso una condizione esistenziale di emarginazione e alienazione che ha come conseguenza la perdita di certezze e di punti di riferimento per le persone, e che pone l'individuo davanti a un bivio: continuare ad accettare passivamente ciò che la società è disposta ad offrire all'interno di un processo di sottrazione, oppure trovare, in quanto Soggetto, la forza etico-morale di emanciparsi dalla condizione meccanicistica e dicotomica nella quale è stato relegato, erodendo quella sensazione di vacuità della quale è succube.

Per attuare questa seconda possibilità sarebbe opportuno svincolarsi dalle norme del mercato e riconsiderare le opportunità del vivere insieme¹². Infatti, il credo dell'economicismo imperante, quale re, non troppo nascosto, di questo tratto della contemporaneità, ha mostrato tutti i suoi limiti, relegando l'individuo in una condizione di disagio. Le promesse edeniche prospettate dalla cultura consumistica si sono rivelate per quello che sono sempre state: falò della vanità in un tempo dominato solo dalla contingenza e dalla fluidità dei rapporti e delle regole dello stare insieme. «Non è più il Soggetto trionfante della Dichiarazione dei diritti dell'uomo quello che incontriamo oggi nel nostro universo dilaniato da guerre divenute civili, ma un Soggetto in lotta per la sopravvivenza, unica forza di resistenza alla rottura completa e definitiva

⁹ Wiewiorka (2021), p. 210.

¹⁰ Dubet, Wiewiorka, a cura di (2018).

¹¹ Crespi (2015).

¹² Butler (2005).

fra il mondo dei mercati e quello delle comunità. Forza precaria, in balia della cultura di massa e, insieme, dell'autoritarismo comunitario, e tuttavia una forza a partire dalla quale, in ogni parte del mondo, prendono avvio tentativi di costruzione della vita personale e sociale»¹³. Questa forza rende il Soggetto un duplice attore, che agisce nel campo della produzione e in quello della cultura, o meglio i due ambiti centrali della realtà sociale, che gli consentono di realizzare la sua formazione personale attraverso un equilibrato percorso di adattamento e di assimilazione¹⁴. Questi ultimi due fattori sono indispensabili nel processo di sviluppo del Soggetto all'interno del contesto sociale¹⁵. Ciò è ancora più evidente nelle società contemporanee, caratterizzate da significativi livelli di conflittualità, rispetto ai quali l'individuo deve fare sintesi nell'ambito di due polarità: quella della strumentalità economica e quella dell'identità culturale e comunicativa¹⁶.

«La ragione strumentale, l'economia su scala planetaria, il progresso scientifico e tecnologico sembrano minacciare sempre di più le culture nella loro essenza e nella loro esistenza, e addirittura contrastarle»¹⁷. Una situazione che crea, inevitabilmente, tensioni e può generare conseguenze negative, rendendo sempre più concreta e possibile la crisi del sociale¹⁸. Una crisi che è conseguenza del declino delle istituzioni e della politica, entrambe punti deboli dei sistemi contemporanei, perché soppiantate dagli interessi economici, così come previsto e imposto dalla logica del nuovo capitalismo¹⁹. Né le istituzioni né la politica, infatti, si sono dimostrate capaci di dominare questi processi. Anzi, dopo aver creato l'*humus* per il loro manifestarsi, risultano afasiche e inermi davanti agli sviluppi dei fenomeni di natura culturale, sociale ed economica che travalicano lo spazio e il tempo. Ciononostante, è ormai evidente che anche le dinamiche economiche, sono, a loro volta, coinvolte in una crisi²⁰. L'eccessivo prevalere degli interessi economici, che avrebbe dovuto facilitare il processo di liberazione dell'umanità dal bisogno, ha avuto come effetto prevalente la frammentazione della dimensione sociale a vantaggio di un individualismo cinico e radicale, fine a se stesso e non più fonte di crescita e di benessere. Questa situazione ha contribuito ad allontanare sempre più l'individuo dal riuscire ad essere "umano", lacerando la profondità relazionale dell'attore sociale e rendendo differente la crisi attuale rispetto a quelle passate, in quanto

¹³ Touraine (1997), trad. it. (1998), p. 96.

¹⁴ Villa (2012).

¹⁵ McDonald (1994).

¹⁶ Touraine (2002).

¹⁷ Wieviorka (1998).

¹⁸ Wieviorka (2020).

¹⁹ Mongardini (2007).

²⁰ Gallino (2023).

è in corso un cambiamento tanto repentino, da poter ipotizzare anche una drammatica “fine del sociale”²¹.

Un’ipotesi che potrebbe sembrare pessimistica ed eccessiva, ma non più impropria di quanto non lo fosse il fatto di parlare, nel diciottesimo secolo, di una società industriale, quando la produzione agricola ricopriva un ruolo importante e prevalente rispetto a quella che poi l’ha sostituita: l’attività industriale. L’espressione ‘fine del sociale’ è utile per comprendere la vastità delle rivoluzioni in atto, che sono sicuramente più profonde di quelle che hanno accompagnato il passaggio da una tappa della società industriale a quella successiva²². Infatti, la fine del sociale induce la trasformazione di tutti gli aspetti della vita collettiva e personale facendo percepire l’esigenza di creare le condizioni per una sostenibilità socioeconomica che non tenda a modificare l’individuo, ma lo renda protagonista in modo da garantire la pienezza della sua soggettività.

3. L’importanza sociale del Soggetto

L’attuale crisi si differenzia da quelle precedenti perché richiede una duplice trasformazione, quella della società, in termini generali, e quella del Soggetto, che proprio perché indebolito e svuotato di sé, per diverse cause, tende a ricercare una propria identità e, nel farlo, deve individuare un nuovo paradigma che lo metta nella condizione di trovare una propria collocazione sociale²³. Già nella ricerca di questo nuovo paradigma l’individuo può riuscire a riscoprire e valorizzare la propria soggettività, che si realizza nel rispetto e nella difesa dei diritti umani, che danno forma e vita ad una dimensione differente dei rapporti umani e delle relazioni tra i “diversi” individui²⁴. Michel Wieviorka è stato uno dei teorizzatori del “triangolo della differenza”, che descrive le componenti essenziali della diversità e le possibili configurazioni delle differenze sulla base della combinazione degli angoli di un triangolo, che corrispondono ad elementi sociali. Il primo dei tre vertici è caratterizzato dall’identità collettiva intesa come «l’insieme dei riferimenti culturali su cui si basa il sentimento d’appartenenza a un gruppo o a una comunità reale o immaginata»²⁵. L’insieme dei tratti presenti all’interno delle identità collettive diventano orientamenti per l’agire sociale²⁶. Il secon-

²¹ Touraine (2013).

²² Zaru (2020), p. 327.

²³ Wieviorka (2008)

²⁴ Wieviorka (2009).

²⁵ Wieviorka, Ohana (2001), p. 133.

²⁶ Crespi (2015), pp. 83-84.

do vertice del triangolo è quello dell'individualismo, che fa «di ogni persona l'atomo elementare di una società in cui gli uomini, teoricamente liberi ed eguali secondo il diritto, partecipano come tanti esseri singoli alla vita moderna»²⁷. L'ultima componente del triangolo della differenza fa riferimento al Soggetto che si impegna per «trovare il suo posto, produce uno sforzo leggibile in diverse maniere. Può innanzitutto esprimersi con la creatività, in particolare artistica, nello sviluppo letterario, nel cinema, nella musica, nella danza. Tutto ciò che riguarda il corpo, e le pratiche che riguardano l'identità culturale ha oggi un'importanza capitale»²⁸.

Si prospetta difficile tentare di superare la crisi in atto, se i diritti universali del Soggetto non vengono realmente difesi, anche a garanzia e tutela delle varie diversità presenti in una società globalizzata, ma i diritti possono essere salvaguardati solo in quelle società nelle quali la democrazia viene riconosciuta come bene universale, non comprimibile né sostituibile. Nelle società democratiche, infatti, i diritti umani e quelli emergenti trovano il giusto e naturale contesto per la loro diffusione, perché pongono gli individui nella migliore condizione possibile, al fine di esplicitare la loro azione di soggetti sociali consapevoli²⁹. Ciò è possibile perché nella dimensione democratica sono presenti tutti quegli elementi che consentono all'individuo di realizzare al meglio la condizione di Soggetto, promuovendo istanze e rivendicando la propria identità, ma la «democrazia, che oggi appare svuotata di senso, potrà ritrovare un significato solo se sapremo creare dei soggetti democratici. Non c'è democrazia se non ci sono convinzioni democratiche. Le istituzioni da sole, senza gli attori che le animano, non possono funzionare. Per questo occorre trasformare gli individui in soggetti capaci di essere degli attori postsociali. È un compito urgente, perché oggi le convinzioni democratiche mi sembrano sempre meno diffuse»³⁰. Se così fosse, la democrazia, pur essendo più complessa rispetto al passato è una necessità, perché rappresenta l'unico sistema di governo in grado di promuovere la libertà dell'individuo come Soggetto, consentendo l'affermazione dell'uguaglianza e della giustizia. La centralità del Soggetto diventa, quindi, ancor più urgente in virtù di condotte umane dettate dalla coscienza e non dalla conformità nei confronti dell'ordine del mondo³¹. Queste condotte sono connesse all'affermazione dell'individuo, proteso a superare i vecchi ostacoli ed evitare nuove forme di ostruzionismo che potrebbero allontanarlo dal perseguire la libertà e dal riuscire a tutelare e garantire la difesa dei diritti umani.

Il riconoscimento dei diritti universali dell'uomo diventa, quindi, una

²⁷ Wieviorka, Ohana (2001), p. 135.

²⁸ *Ivi*, p. 139.

²⁹ Touraine (2009).

³⁰ Gambaro (2013).

³¹ Urbinati (2011).

condizione necessaria, perché rappresenta un baluardo contro ogni tentativo di prevaricazione sul Soggetto³². Quest'ultimo è proteso verso la propria capacità di agire e, grazie alla sua creatività, diventa artefice della propria esistenza, perché dispone di risorse funzionali al proprio modo di vivere, che lo allontanano da quell'individualismo che, invece, caratterizza gran parte delle persone nella realtà sociale contemporanea³³. «L'individualismo presenta due dimensioni complementari. Da una parte, si esprime in una domanda di partecipazione alla vita moderna, di accesso ai consumi, al lavoro, all'istruzione, alla sanità e alla ricchezza, intesa soprattutto come condizione per tale accesso. Dall'altra, costituisce un'esigenza del Soggetto, una tensione personale a costruirsi un'identità, fare delle scelte, agire in maniera autonoma, scambiare e comunicare. Questa esigenza è estremamente viva nelle società postindustriali, e ne rappresenta uno dei tratti culturali e antropologici più marcati. Se contrastata e impedita, la soggettività porta l'individuo a sentirsi profondamente disprezzato, svalutato, e ciò a sua volta può tradursi in comportamenti estremi di rabbia distruttiva o, più frequentemente, autodistruttiva: se il soggetto non riesce a costruirsi un'identità, o vive un'infelicità profonda, diventa capace dei comportamenti più violenti»³⁴.

L'individualismo è stato elevato a stadio superiore, più evoluto della convivenza, non tenendo in considerazione le conseguenze che, nel tempo, questa cultura dominante avrebbe prodotto. Infatti, porta alla disgregazione della vita collettiva e alla decostruzione della comunità, che diventa preda e vittima di fobie e paure ancestrali mentre è proiettata verso una dimensione post hobbesiana nella quale trovano terreno fertile processi drammatici come il razzismo, la conflittualità senza soluzione di continuità, le disuguaglianze e anche le guerre. Questo scenario, inevitabilmente, fa sì che l'idealtipo del Soggetto si scontri con altre tipologie di attori che traboccano di soggettività e la impongono negando quella degli altri. Alcuni attori sociali assumono atteggiamenti e comportamenti in nome di una natura che essenzializza il gruppo cui fanno riferimento; tutto ciò li porta ad interrompere i rapporti e consentire l'affermazione di logiche basate sull'indifferenza e la distanza, che spesso, però, vanno oltre, fino ad arrivare a comportamenti aggressivi e violenti, che sono propri del lato negativo del Soggetto: l'anti-soggetto³⁵. «E poiché qui entra in campo la sociologia, in particolare una sociologia che si interessa all'agire, al movimento sociale, proporrei dunque in un primo tempo di prendere in considerazione l'anti-movimento sociale e l'anti-soggetto che vi si annida, come parte integrante, benché rovesciata, del movimento sociale e del soggetto che lo ren-

³² Nussbaum (2002).

³³ Wieviorka (2003).

³⁴ Wieviorka (1998), trad. it. (2000), pp. 77-78.

³⁵ Wieviorka (2015).

de possibile, come sua virtualità rovesciata. Bisogna poi precisare che l'anti-soggetto, o l'anti-movimento, vanno distinti dalla faccia difensiva del movimento, dalla rabbia o dalla disperazione del soggetto che non riesce o non riesce più a trasfondersi in azione»³⁶.

Nei suoi studi Wieviorka si interessa ai comportamenti sociali del non-soggetto o dell'anti-soggetto, che rimanda alla distruzione, alla negazione degli altri, alla violenza fine a se stessa e va di pari passo con la disumanizzazione dell'altro e con la sua oggettivazione. Il concetto di Soggetto per essere completo deve tener conto sia della parte positiva che lo caratterizza, sia della parte negativa, considerando anche gli eventuali rischi e responsabilità che questo può comportare. Infatti, il Soggetto è costituito da ciò che è stato vissuto, da quello che si è appreso con l'istruzione, e dalle scelte che hanno portato ad intraprendere azioni, ma anche da ciò che, invece, si è evitato di compiere ed è stato scelto di non fare. «Questi processi sono di due tipi, che vanno analiticamente distinti, anche se poi nella pratica si intersecano: i processi di soggettivazione e gli altri sono processi di de-soggettivazione. Le scienze sociali hanno molto da guadagnare da questi processi, perché tramite loro gli individui ed i gruppi si costituiscono come attori, che possono o non possono fare scelte, diventare parte di azioni collettive, inventare movimenti sociali o culturali, contribuire alla creazione, alla trasformazione o alla distruzione delle istituzioni, compiere azioni violente, ecc. I processi di soggettivazione e de-soggettivazione sono processi tramite i quali si costruisce e si trasforma la coscienza degli attori sociali, che fa loro prendere decisioni. La soggettivazione porta verso il 'soggetto' alla Touraine o alla Joas, capace di agire perché in grado di pensarsi attore e di trovare i modi per agire, la de-soggettivazione, al contrario, conduce verso forme scomposte e invertite del soggetto, verso l'anti-soggetto o il non-soggetto, e verso comportamenti distruttivi e autodistruttivi»³⁷. Quindi, a causa dell'anti-soggetto e della de-soggettivazione si verificano fenomeni come l'odio, il razzismo, il terrorismo, l'antisemitismo. Processi che si manifestano perché c'è il rifiuto dell'universalismo, dell'umanesimo, della creatività umana a vantaggio della distruzione e dell'autodistruzione, che portano verso uno dei fenomeni peggiori della de-soggettivazione: il razzismo. Michel Wieviorka ha dedicato particolare attenzione a questo processo, che può essere considerato come il prodotto della consolidazione dell'era moderna, perché ha iniziato a svilupparsi «contestualmente al processo di colonizzazione; è intimamente legato ai movimenti migratori e al diffondersi del capitalismo, dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Questa prospettiva si fonda sul presupposto che non si tratti soltanto di un fenomeno ideologico, politico o

³⁶ Wieviorka (2021), pp. 210-211.

³⁷ Wieviorka (2012), p. 6 (trad. d. A.)

dottrinario, di un insieme di modelli di pensiero che attengono alla storia delle idee e della filosofia politica, ma piuttosto di una componente di comportamenti, nell'ambito dei rapporti fra gruppi umani, che si esprimono all'insegna del pregiudizio, della discriminazione, dell'emarginazione, e anche della violenza»³⁸. Ma non sono soltanto gli individui a fomentare il fenomeno. Spesso le cause sono anche altrove, per questo il razzismo deve essere considerato come una sfida che non va trattata né per eccesso, considerandola, cioè, un flagello generalizzato, o drammatizzando gli eventi che ne sono espressione, né per difetto, banalizzandolo o minimizzandolo. «Inscritto nei meccanismi del funzionamento e del cambiamento sociale, esso è suscettibile di estendersi ogni volta che le istituzioni e il sistema politico si dimostrano incapaci di gestire in maniera democratica le difficoltà sociali o culturali, e più ancora la loro commistione»³⁹.

4. Conclusioni

I repentini e recenti cambiamenti sociali, che generano situazioni incerte e contraddittorie, rendono ancora più urgente il riconoscimento di una cultura democratica che si basi sulla difesa dei diritti individuali e sulla tutela degli attori sociali, rispetto ad altre forme di potere che possono manifestarsi⁴⁰. La difesa dei diritti umani e sociali deve, allora, diventare una risposta prioritaria, individuale e collettiva, considerata come azione capace di restituire un senso alla società. In tal modo, si può contrastare efficacemente una deriva socioculturale che impone all'individuo ruoli standardizzati ed omologanti con i quali si impedisce la piena realizzazione della soggettività⁴¹. È necessario uscire da una condizione esistenziale, caratterizzata da una sensazione di vacuità, grazie alla quale predominano la transitorietà e la contingenza, e andare verso una reale e consistente prospettiva di riscatto e di affermazione; devono essere consentite e valorizzate la capacità, la volontà e la responsabilità dell'attore sociale di essere Soggetto⁴².

Rendendo l'etica dei diritti fondamentali un valore fondante, si potrà tentare di vincere la battaglia contro la soffocante logica del profitto fine a se stesso e l'individuo potrà, finalmente, tornare ad essere 'umano' e, in quanto Soggetto, potrà assumersi l'impegno di partecipare alla vita collettiva

³⁸ Wieviorka (1998, trad. it. (2000), p. 26.

³⁹ *Ivi*, p. 127.

⁴⁰ Marchetti, a cura di (2018).

⁴¹ Touraine (2015).

⁴² Mongardini, a cura di (2009).

contribuendo al buon funzionamento della società. Ripartendo dai tratti biografici dell'identità del Soggetto sarà possibile ricominciare ad agire collettivamente, ed i membri dei gruppi, che hanno comuni interessi e reciproca solidarietà, potranno autodefinirsi e fornire un senso al loro essere e al loro agire unitario. Ma per farlo sarà opportuno coinvolgere in modo strategico i tre elementi che Michel Wieviorka utilizza nel triangolo della differenza. Abbandonare l'idea di un'identità esclusiva e totalizzante che porta all'individualismo, a favore di un'identità collettiva, aperta e dai contorni fluidi, capace di tenere unite componenti molto diverse e in sintonia con i nuovi movimenti globali e con le dinamiche sociali che vogliono rappresentare⁴³. Un'identità collettiva in accordo con quel Soggetto, capace di essere attore e di costruire la sua esistenza in modo consapevole e responsabile.

Riferimenti bibliografici

- Butler J. (2005), *Giving an Account of Oneself*, Fordham University Press, New York.
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope*, Polity Press, Cambridge (trad. it.: *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Egea, Milano, 2012).
- Crespi I. (2015), *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*, EUM, Macerata.
- Daher L.M. (2013), "Che cosa è l'identità collettiva? Denotazioni empiriche e/o ipotesi di ipostatizzazione del concetto", *Società Mutamento Politica*, 4, 8, pp. 125-139.
- Dubet F. e Wieviorka M., a cura di (2018), *Penser le sujet. Autour d'Alain Touraine*, Fayard, Paris.
- Gallino L. (2023), *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo*, in Borgna P., a cura di, Einaudi, Torino.
- Gambaro F. (2013), "Siamo tutti soli come attori in un teatro vuoto. Intervista ad Alain Touraine", *La Repubblica*, 31 ottobre.
- Marchetti M.C., a cura di (2018), *Le dimensioni del potere*, Bulzoni, Roma.
- McDonald K. (1994), "Alain Touraine's Sociology of the Subject", *Thesis Eleven*, 38: 46-60.
- Millefiorini A. (2002), *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni ottanta e novanta*, Carocci, Roma.
- Mongardini C. (2007), *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Mongardini C., a cura di (2009), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, FrancoAngeli, Milano.
- Nussbaum M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna.

⁴³ Daher (2013), p. 136.

- Sen A. (1987), *Commodities and Capabilities*, Oxford University Press, New Delhi.
- Touraine A. (1984), *Le retour de l'acteur*, Fayard, Paris (trad. it.: *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1988).
- Touraine A. (1997), *Pourrons nous vivre ensemble? Égaux et différent*, Fayard, Paris (trad. it.: *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano, 1998).
- Touraine A. (2002), "From Understanding Society to Discovering the Subject", *Anthropological Theory*, 2, 4: 387-398.
- Touraine A. (2009), *Penser autrement*, Fayard, Paris (trad. it.: *Il pensiero altro*, Armando editore, Roma, 2009).
- Touraine A. (2013), *La fin des sociétés*, Éditions du Seuil, Paris.
- Touraine A. (2015), *Nous, sujets humains*, Éditions du Seuil, Paris (trad. it.: *Noi, soggetti umani*, Il Saggiatore, Milano, 2017).
- Touraine A., Wieviorka M., Dubet F. (1984), *Le mouvement ouvrier*, Fayard, Paris (trad. it.: *Il movimento operaio*, FrancoAngeli, Milano, 1988).
- Urbinati N. (2011), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- Villa A. (2012), *Il soggetto dell'azione in Alain Touraine*, in Cipolla C., Boccia Artieri G. e Fassari L., a cura di, *Innovazione tecnologica e disuguaglianze territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Wieviorka M., Ohana J. (2001), *La différence culturelle. Une reformulation des débats*, Ballanf, Paris (trad. it.: *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 2002).
- Wieviorka M. (1998), *Le racisme, une introduction*, Éditions La Découverte & Syros, Paris (trad. it.: *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari, 2000).
- Wieviorka M. (2003), *Movimenti e antimovimenti sociali di domani*, in Leontini L., a cura di, *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Guerini, Milano, pp. 108-120.
- Wieviorka M. (2005), "After New Social Movements", *Social Movement Studies*, 4, 1: 1-19.
- Wieviorka M. (2008), *La diversité*, Robert Laffont, Paris.
- Wieviorka M. (2009), "Quelle crise, et quelle sociologie?", *Cahiers internationaux de sociologie*, 127: 181-198 (trad. it.: "Quale crisi, quale sociologia?", *SocietàMutamentoPolitica*, 1, 2: pp. 41-56, 2010).
- Wieviorka M. (2012), "Du concept de sujet à celui de subjectivation/de-subjectivation", *Fondation Maison des sciences de l'homme*, 16.
- Wieviorka M. (2015), "Subjectivation et désobjectivation: le cas de la violence", *Revista Sociedade e Estado*, 30, 1: pp. 39-53.
- Wieviorka M. (2020), "The impossible reverse. Asymmetries and temporality. L'impossible marche arrière: dissymetries et temporalités dans la sortie de la violence", *International Review of Sociology*, 30, 2: 296-310.
- Wieviorka M. (2021), *Soggettivazione, de-soggettivazione, iper-soggettivazione. Per un'evoluzione della sociologia del soggetto*, in Calabrò A.R., a cura di, *La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza*, Ledizioni.
- Wieviorka M. e Ohana J. (2001), *La différence culturelle. Une reformulation des*

débats, Ballanf, Paris (trad. it.: *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 2002).

Zaru E. (2020), “Dalla ‘critica’ alla ‘difesa’. La modernità di Alain Touraine”, *Filosofia politica*, 2: 326-336.

Parte II
Il contributo di Michel Wieviorka
nello studio della diversità, del razzismo
e del multiculturalismo

7. L'esclusione economico-finanziaria. Un'interpretazione del razzismo contemporaneo attraverso la sociologia di Michel Wieviorka

di *Umberto Di Maggio*

1. Premessa. Cultura, economia e potere: le sfide della sociologia wieviorkiana del razzismo

L'esclusione economico-finanziaria è fenomeno di grande rilevanza sociologica che consente di comprenderne il tipo e il grado di assimilazione, integrazione e inclusione socioeconomica delle minoranze etniche. Tale concetto è un potente strumento euristico e, tramite il prisma interpretativo di Michel Wieviorka, è possibile utilizzarlo per sondare lo spazio empirico del razzismo (Wieviorka, 1996, p. 75) che ha come perimetro l'attuale sviluppo del capitalismo finanziario e la crisi della modernità.

L'analisi dell'esclusione economico-finanziaria necessita però di essere emancipata da una prospettiva "infrastrutturale", esclusivamente focalizzata sull'accesso ai servizi finanziari di tipo bancario e assicurativo. Risulta, invece, particolarmente vantaggioso adottare un approccio interpretativo sociologico che guardi, più in profondità, agli aspetti "sociali" della finanza. È allora necessario fare riferimento alle diverse strategie personali e familiari nella pianificazione e gestione delle risorse al fine di raggiungere il benessere, a partire dal rapporto tra cultura, economia e potere. È proprio questo impianto sociologico che consente di esaminare, ad ampio spettro, la complessa dinamica pregiudiziale e discriminatoria che si manifesta nelle dinamiche economico-finanziarie, nel quadro della crisi della modernità.

Al fine di procedere lungo questa direzione d'analisi è necessario tentare di fissare lo spazio osservativo del "razzismo finanziario" usando due inquadrature. La prima è quella della sociologia del razzismo che, secondo il focus di Wieviorka, è una sociologia dell'azione e quindi particolarmente attenta alle forme elementari tramite cui si sviluppa il pregiudizio e la discriminazione (*ivi*, p. 201). Contestualmente è necessario considerare, dal lato della sociologia della finanza (Di Maggio, 2020), la regolazione e il funziona-

mento dei mercati finanziari, la percezione del valore sociale del denaro (Simmel, 1908, trad. it. 2008) nonché i fattori storico-geografici e congiunturali che determinano la finanziarizzazione della vita quotidiana – specialmente durante le crisi (Cetina & Preda, 2012) – e, quindi, il conseguente protagonismo e la pervasività degli intermediari e degli strumenti finanziari (Hall, 2012) nelle dinamiche socioeconomiche familiari ed extrafamiliari.

Orbene, per spiegare le sempre più frequenti forme di esclusione economico-finanziaria delle minoranze etniche nei circuiti locali del consumo, credito e investimento, ci serviremo della prospettiva wieviorkiana riferita alla diffusione dell'infrarazzismo inegualitario e simbolico e delle conseguenze in ordine alla coesione sociale. Questo tipo specifico di razzismo, secondo il sociologo francese, dipende dalla variabile della percezione della differenza culturale, nonché dai processi tramite cui si sviluppa la soggettività. Da quest'ultima dipende quindi l'emergenza problematica e la sua possibile soluzione.

In modo più specifico, Wieviorka adotta il concetto del “triangolo della differenza” (Wieviorka, 2005: 132) e delinea le componenti fondamentali della diversità, così come le possibili disposizioni delle disparità in base alla combinazione dei suoi costituenti. Il modello ha tre elementi: il primo dei tre vertici è contrassegnato dall'identità collettiva che è “l'insieme dei riferimenti culturali su cui si basa il sentimento d'appartenenza a un gruppo o ad una comunità reale o immaginata” (Wieviorka, 2001, p. 133 trad. it. 2005). Nel secondo vertice c'è l'individualismo, inteso come l'atomo elementare di una società in cui gli uomini, teoricamente liberi ed eguali secondo il diritto, partecipano come singole persone alla vita moderna (*ibidem*). Il terzo vertice, che dal nostro osservatorio è cruciale, è quello che aiuta a comprendere il valore fondante della soggettività che per Wieviorka rappresenta il campo d'autonomia dell'individuo moderno all'interno della sua cultura di riferimento. La soggettività si esprime anche nel desiderio di partecipare e alle rispettive modalità tramite cui è consentita o negata la partecipazione alle dinamiche economiche-finanziarie riguardanti consumi, risparmi e investimenti. Queste, per taluni gruppi, sono impedita da barriere pregiudiziali che determinano pratiche discriminatorie.

Wieviorka, in questa direzione, in continuità con lo sforzo di Simmel sulla percezione dello straniero, afferma che «per le scienze sociali, la differenza culturale non è più oggi un'esclusiva di mondi più o meno lontani, esotici, strani. Non è più il campo principale, quasi riservato, dell'etnologia e dell'antropologia classica – discipline che invitano il ricercatore a distanziarsi dal proprio universo. Non è più esterna, ma compresa nel lavoro delle società occidentali su loro stesse» (*ivi*, p. 13). Egli aggiunge, sottolineando l'esigenza di interrogarsi sulla differenziazione, che vi è la necessità di un impegno pubblico

per la risoluzione dei problemi che la differenziazione stessa produce. Infatti, «le differenze [...] appaiono inquietanti perché non siamo disposti ad ammettere che il dibattito politico è possibile» (Wieviorka, 2008a, p. 62).

2. L'esclusione finanziaria delle *minorities*: definizione ed evidenze empiriche

L'esclusione finanziaria è un concetto dalle molteplici sfaccettature. In primo luogo, riguarda l'impossibilità di condurre transazioni finanziarie attraverso un intermediario ufficiale. Questa si estende alla struttura bancaria-assicurativa presente in un dato contesto, comprendendo gli strumenti sia fisici sia digitali nonché le regolamentazioni che ne permettono e agevolano l'utilizzo. L'inclusione finanziaria, di converso, assume anche una connotazione di *agency*, in quanto evidenzia la capacità degli attori sociali di soddisfare i propri bisogni e d'intraprendere attività economico-finanziarie in una vasta gamma di ambiti, come consumi, risparmio e investimenti. In particolare, a livello micro, l'inclusione finanziaria costituisce un fattore importante nel miglioramento della qualità della vita; ed è particolarmente rilevante nel caso dei servizi finanziari che riguardano l'apertura di un conto bancario o il rilascio di una carta di debito/credito eccetera. Questi strumenti sono determinanti per ottenere e mantenere un lavoro, per prendere in locazione o comprare un appartamento, per usufruire dei servizi pubblici e sociosanitari.

L'esclusione finanziaria, pertanto, è definibile come l'impedimento a specifici gruppi sociali e individui di fruire pienamente del sistema finanziario (Leyshon, 1995, p. 314). Essa è un ostacolo che si pone anche quando le condizioni di accesso ai prodotti (es. mutui, prestiti, conti correnti, ecc.) hanno costi inadeguati, non sostenibili nonché iniqui rispetto alle reali esigenze e alle effettive disponibilità dei soggetti richiedenti.

Esempi concreti di tale condizione di discriminazione finanziaria sono riscontrabili, in tutta evidenza, nel periodo della crisi americana dei mutui subprime (Bayer, Ferreira, Ross, 2018). In quell'occasione, ma anche in altri periodi di grandi sconvolgimenti, è stato rilevato che i cittadini afroamericani e ispanici e di altre *minorities*, hanno avuto, a parità di reddito e di situazione lavorativa, maggiori possibilità di ricevere un mutuo a condizioni svantaggiose rispetto ai bianchi (Loya, 2022).

Tale condizione può indurre a un uso irresponsabile del denaro, al sovraindebitamento, alla richiesta di prestiti nei circuiti illegali dell'usura e può, quindi, acuire la fragilità economico-finanziaria per le fasce di popolazione deboli, come quella a reddito basso e precario (Gloukoviezoff, 2007) entro cui si trovano, sovente, gli immigrati.

Delineati i contorni del fenomeno, ci chiediamo: l'esclusione finanziaria, così definita, può essere considerata un'ulteriore espressione di razzismo? Tale interrogativo, dal nostro osservatorio, può trovare risposta, cercando di comprendere i processi di spersonalizzazione dello straniero, conseguente al suo mancato/diverso riconoscimento nei contesti diversi da quelli di origine, e la sua conseguente differenziazione nei processi sociali d'inclusione.

Tali processi, dalla prospettiva sociologica sull'utilizzo del denaro, sono stati già trattati da grandi riferimenti della storia del pensiero sociologico. Va, a tal fine, certamente ricordato il grande classico Georg Simmel, che nei suoi studi rievoca la tassa medievale sugli ebrei. Il sociologo berlinese ricorda che, in quel periodo, mentre l'esazione pagata dai cittadini cristiani veniva commisurata al patrimonio, quella a carico dell'ebreo era stabilita in virtù della sua posizione in quanto "ebreo" e non in quanto portatore di determinati contenuti oggettivi (Simmel, 1908, p. 583 trad. it 1998). Questa evidenza, di chiaro contenuto discriminatorio, e volto alla differenziazione finanziaria, conferma che la finanza, dominando in maniera pervasiva la vita sociale, si è spesso configurata come un dispositivo in grado d'indirizzare la percezione sociale dello status che un soggetto ricopre nella stratificazione più generale della società. Il denaro, allora, sebbene serva a soddisfare sia bisogni materiali sia immateriali, dimostra di possedere, anzitutto, un significato sociale intrinseco. Tale strumento consente il mero soddisfacimento di bisogni, la possibilità d'esprimere la propria identità, d'ottenere il riconoscimento desiderato o, in alternativa, subire un'evidente discriminazione. In generale, tramite le risorse finanziarie spese, investite o risparmiate, si può perseguire il benessere personale, coerentemente con lo standard di qualità della vita sperato, oppure vedersi occluse possibilità di autorealizzazione e, quindi, vedersi negato il posizionamento auspicato nella piramide sociale.

3. La sociologia delle *race relations* e il contributo dei classici: il razzismo del povero bianco, le crisi e l'ascesa della società dei consumi

"Il concetto di nero è sociale, non biologico, e il razzismo si basa non sulla conoscenza dell'altro, ma molto più sull'ignoranza" (Wieviorka, 1996, p. 44). Questa sottolineatura è uno dei pilastri della "sociologia del razzismo" wieviorkiana che vuole affermarsi, affrancandosi risolutamente dagli studi e dalle polemiche sulla razza e, in continuità con lo sforzo interpretativo svolto dai classici del pensiero sociologico, intende trovare un suo spazio di lavoro riconoscibile e autorevole.

Tale sforzo costitutivo, per Wieviorka, va compiuto anche per tentare di

sanare le colpe delle scienze umanistiche e sociali. Quest'ultime, per il nostro sociologo, non sono esenti da colpe circa la diffusione e la mancata riduzione del razzismo. Tali discipline, infatti, a suo parere, sono corree, in larga misura, alla creazione del concetto di razza e alla sua formalizzazione teorica e accademica (Wieviorka, 1996, p. 17). Nelle loro diverse declinazioni disciplinari, infatti, hanno sovente attribuito una notevole importanza alla nozione di razza, spesso considerandola come una categoria in grado di spiegare la struttura della società e i relativi mutamenti sociali. L'hanno utilizzata addirittura per spiegare l'evoluzione storica, aprendo così la strada ai veri e propri teorici del razzismo (*ibidem*). Si pensi, tra gli altri, al filosofo Arthur de Gobineau che, nel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines*, per primo, individua nella mescolanza delle razze la causa della degenerazione (*ivi*, p. 18-19). Oppure, ci si riferisca all'affermazione dell'antropologia fisica, che può essere certamente considerata uno strumento per fare apologia della razza (*ivi*, p. 20).

Al contrario di queste posizioni, Wieviorka ricorda che le interpretazioni sociologiche più stimolanti, di fronte al dilagare dell'idea di razzismo, si incontrano nella sociologia americana [...] che ha aperto la strada all'analisi concreta del razzismo (*ivi*, p. 31). Questa "sociologia delle race relations" ha contribuito a «spostare il quadro di riferimento della razza in direzione della cultura [e deviato l'analisi dai] «tratti innati o acquisiti che caratterizzano un gruppo umano [ai] rapporti interculturali tra gruppi» (*ibidem*). Si tratta di una prospettiva analitica già presente in Durkheim, Weber e Simmel che hanno, per primi, stabilito i contorni di una sociologia del razzismo che rifiuta categoricamente di vedere nella razza un principio d'esplicazione dei rapporti sociali (*ivi*, p. 23). Ricorda Wieviorka che, in particolare, Durkheim, figlio di un rabbino, pur non essendosi mai esplicitamente espresso sul tema razzismo ha certamente trattato l'emergenza discriminatoria in relazione all'acuirsi delle crisi. Il sociologo di Épinal, capostipite della scuola funzionalista, dice che «quando la società soffre, prova il bisogno di trovare qualcuno a cui imputare il proprio male, sul quale vendicare la propria delusione» (*ivi*, p. 25). Questa interpretazione è apripista della considerazione del "razzismo del povero bianco", che costituisce ancora il nucleo di un atteggiamento discriminatorio da parte dei ceti posizionati in basso alla piramide sociale e che, essendo ossessionati dalla perdita di status, reagiscono discriminando coloro che reputano un potenziale pericolo (*ibidem*). In questo schema interpretativo si inserisce anche l'analisi di Max Weber che risulta essere particolarmente importante, poiché lega l'appartenenza razziale, e la corrispettiva antipatia razziale, con le questioni afferenti all'area delle dinamiche lavorative e quindi economiche. Più specificamente Weber in *Economia e società* (1922) spiega, che durante il periodo della schiavitù, i bianchi del Sud degli

Stati Uniti, che non possedevano nulla e che spesso conducevano una vita misera, quando mancavano opportunità di lavoro libero, erano i veri portatori dell'antipatia razziale. In modo più specifico, Weber afferma che «l'appartenenza razziale, cioè il possedere attitudini simili, ereditate e trasmissibili per eredità, realmente fondate sulla comunità d'origine [...] non porta a una comunità se non quando è sentita soggettivamente come una caratteristica comune» (*ivi*, p. 26). Per Max Weber, dunque, non esiste razza se non c'è una radicata “coscienza di razza” in uno spirito d'appartenenza comunitaria che si manifesta tramite azioni discriminatorie o atteggiamenti di disprezzo. Questa consapevolezza non è determinata da caratteristiche ereditarie, ma dall'*habitus* e, quindi, anche dalle condizioni che determinano l'accettazione o il rigetto dello straniero.

Il “razzismo del povero bianco”, con geometrie diverse, è certamente presente in modo diffuso anche oggi; riguarda principalmente coloro che appartengono alle fasce di popolazione fragile e temono, soprattutto in contesti di crisi, di perdere, o di vedersi ridimensionati, i benefici del welfare (*ivi*, p. 45). Osservando lo scenario attuale, sono proprio loro che, venute meno le promesse di libertà e felicità post-belliche, esacerbate le condizioni di incertezza della post-modernità, e dato il declino del movimento operaio, la crisi della politica e la destrutturazione dei rapporti sociali, subiscono l'esclusione dalla ricchezza, dal lavoro, dal consumo, dall'istruzione, dalle cure sanitarie. Il razzismo, allora, può derivare principalmente dal risentimento e dalle paure di gruppi o individui che, a torto a ragione, si sentono minacciati dal rischio emarginazione. Questa forma di discriminazione si manifesta in modo particolarmente intenso durante i periodi di cambiamenti sociali drastici o durante recessioni economiche. Il razzista, evidenzia Wieviorka, perde, o teme di perdere, la sua identità sociale e si ritrova più o meno escluso dal mondo del lavoro, relegato in quartieri segregati o nei sobborghi. Non trae più beneficio, o avverte di non trarne abbastanza, dal consumo di massa e dai servizi sanitari. Questa sensazione di declino sociale e d'emarginazione, o l'ansia che ciò possa accadere, può tradursi in un razzismo principalmente rivolto verso coloro che sono “simili sociali” (Wieviorka, 1993: 54) con conseguenze dirette nel modello generale di organizzazione sociale.

In questo scenario, ove i media assumono peraltro un ruolo preminente nella produzione e nella veicolazione di messaggi e ideologie xenofobe, nazionaliste «non ci troviamo più di fronte al rifiuto della modernità, ma al rifiuto di essere espulsi. [...] Il razzista [dunque] è colui che perde – o teme di perdere – status o posizione sociale, o intende proteggersi dai rischi del declassamento e che si ritorce contro i gruppi accusati di voler entrare a farne parte» (Wieviorka, 1998b, p. 29 trad. it. 2000).

Si badi però a non ridurre tale dinamica a questioni di coscienza di classe

e alle rispettive lotte per il riconoscimento delle istanze; le categorie interpretative sono altre. L'attuale ondata di razzismo è legata a un profondo cambiamento sociale. In passato, la questione predominante era di natura sociale, legata alle lotte del movimento operaio, e si credeva che le specificità culturali e religiose fossero subordinate a valori universali e a una concezione condivisa del progresso, con gli Stati in grado d'integrare e assimilare stranieri. Oggi, «il concetto di rapporti di classi è diventato arcaico; gli Stati sembrano sempre più incapaci di mantenere i vecchi modelli d'integrazione, e ovunque sorgono o si rafforzano identità comunitarie (nel senso della comunanza di punti di riferimento), definite in termini religiosi, etnici, regionali, culturali, storici o, soprattutto, nazionali» (Wieviorka, 1996, p. 4).

Così descritto, il fenomeno razzista rappresenta sempre una significativa fonte di fragilità e disintegrazione per l'individuo nell'ambito sociale, o ne è comunque manifestazione (Wieviorka, 1996, p. 147). Esso sembrerebbe essere, pertanto, l'espressione fenomenologica delle tante aporie dello sviluppo storico della post-modernità e, quindi, dell'implosione delle grandi narrazioni illuministe e dell'acuirsi delle tendenze all'auto referenzialità individualista della società dei consumi capitalistica. A tal proposito, infatti, Wieviorka ribadisce che «il razzismo non struttura i rapporti capitalistici di produzione, ma piuttosto li accompagna, ed eventualmente li rafforza, rendendo possibile il supersfruttamento dei lavori immigrati» (Wieviorka, 1998, p. 75 trad. it. 2000). Al contempo, però, il sociologo francese evidenzia l'epifania paradossica avverata a metà Novecento, laddove la nuova società post-bellica necessitava propriamente dello straniero. La condizione di sfruttamento dell'immigrato, in quel periodo, non dipendeva dalla diversità etnica, quanto piuttosto dal suo posizionamento nella piramide sociale. Questa, da un lato, tramite l'autorealizzazione individualistica e l'impulso ai consumi, stimolava il desiderio di emanciparsi dal giogo degli orrori persecutori e dagli odi religiosi e razziali. Dall'altro, la stessa nuova società industriale necessitava, per mantenere le promesse di maggiore felicità tramite i consumi stessi, di forza lavoro da inserire nei cantieri della ricostruzione e nelle catene di montaggio delle fabbriche. L'immigrato, allora, era quindi considerato doppiamente: da un lato, parte della manodopera da sfruttare, dall'altro, come consumatore da lusingare. Questi, sebbene godesse di una collocazione marginale, si nutriva, infatti, della medesima domanda di beni e servizi e si nutriva di quello stesso miraggio di libertà promosso dalla società consumistica.

Il razzismo di quell'era industriale, pertanto, seppur diffuso, era un fenomeno anacronistico e antimoderno che non si confaceva alle promesse di una nuova civiltà basata sul mito del benessere individualista. Afferma Wieviorka, a tal riguardo, che «l'individualismo moderno significava altresì che le persone sarebbero state giudicate o riconosciute sempre più per quello che

fanno, cioè per l'azione e la volontà, e sempre meno per il loro essere, ovvero per una qualche essenza, più o meno naturalizzata, considerata cioè come un dato di natura. Tutto questo induceva a ipotizzare l'imminente scomparsa del razzismo» (*ivi*, p. VII), perché, mettendo fine alle barriere culturali, etniche, religiose, era possibile considerare ciascuno uguale, poiché egualmente individuo-consumatore. È andata così?

4. Pregiudizio, esclusione, differenzialismo, individualismo e la *ratio* del *semper novo* capitalismo. Il razzismo come “azione”.

Le attuali manifestazioni discriminatorie di carattere economico-finanziario ai danni degli immigrati, che si perpetuano nonostante l'affermazione della società dei consumi, la cui ascesa faceva presagire la scomparsa delle differenze verso un appiattimento della figura dell'individuo-consumatore, sono un grimaldello concettuale per comprendere la “ratio individualista” di cui si dota il *semper novo* capitalismo e la profondità della “crisi comunitaria” della post-modernità?

Per rispondere a questo interrogativo è necessario, come suggerisce Wieviorka, fissare anzitutto “lo spazio di una sociologia del razzismo”. Quest'ultimo è un'azione, con le sue forme elementari, i suoi comportamenti attivi, le sue espressioni politiche, le sue modalità di mobilitazione (Wieviorka, 1996, p. 201). Ciò significa, primariamente, inquadrare con precisione cos'è il razzismo e come esso si manifesta a partire dalle concrete azioni e, quindi, dalle precise modalità d'espressione nelle dinamiche sociali. Esso non è la xenofobia e non può essere ridotto ad una mera tensione culturale (*ivi*, p. 75).

«Fenomeno planetario, e con uno spessore storico considerevole, il razzismo viene alcune volte definito in senso lato, come sinonimo di esclusione o di rifiuto dell'alterità» (*ivi*, p. 7). In una sorta d'immagine tridimensionale, il fenomeno sarebbe composto da un primo livello che include i pregiudizi, le opinioni e gli atteggiamenti; da un secondo livello che raggruppa i comportamenti o le pratiche che possono essere di discriminazione, segregazione e di violenza; ed infine, da un terzo livello che include le elaborazioni colte e dottrinarie, che può condurre all'elaborazione di una grande ideologia (*ivi*, p. 74). Da ciò, emerge chiaramente come l'origine del razzismo non possa derivare esclusivamente da una teoria generale. Oggi, forse più che in passato, il termine raggruppa un insieme eterogeneo di problemi (*ivi*, p. 73), poiché non si manifesta come una forza isolata o un significato puro. «Il razzismo è un rapporto sociale mancato; sorge dall'indebolimento, dalla crisi, dall'incapacità di costruire rapporti sociali corretti, di parteciparvi per farne un principio centrale d'organizzazione della società» (*ivi*, p. 138). Il razzi-

simo è un «comportamento pratico – “un’azione” – che trova la sua espressione e la sua sfera di influenza nel modo in cui la società si organizza internamente, nei rapporti sociali che la caratterizzano» (*ibidem*). Il razzismo, pertanto, non può ridursi al pregiudizio «che è una realtà pluridimensionale, che ha origine da diverse teorie o livelli senza grande unità [e che] costituisce una forma elementare di razzismo» (*ivi*, p. 87). Questo non è la razionalizzazione strumentale di una prevaricazione ed è il modo di risolvere problemi e tensioni nell’esperienza vissuta dai membri del gruppo razzizzante, che sfoga le proprie difficoltà sociali e psicologiche sul gruppo che subisce il razzismo (*ivi*, p. 43). In questa prospettiva, il pregiudizio può assumere un atteggiamento sia offensivo, mirato a mantenere o rafforzare il proprio dominio, sia difensivo, come la paura di vedere la struttura sociale e razziale mutare a vantaggio del gruppo oppresso. In entrambi i casi, il pregiudizio diventa uno strumento utilizzato strategicamente dagli attori sociali per massimizzare i propri benefici e minimizzare i costi. Esprimendo giudizi negativi sugli altri, infatti, si mira a costruire un’immagine positiva di se stessi, a fornire una giustificazione, e a stabilire una connessione con i membri del proprio gruppo. Il pregiudizio sarebbe allora un fenomeno subordinato al calcolo e alla scelta razionale (*ivi*, p. 89) che svolge un ruolo complesso all’interno delle dinamiche sociali.

Alla luce di questo schema, l’espressione contemporanea del fenomeno razzista sembrerebbe configurarsi maggiormente come esclusione sociale del diverso sulla base di un differenzialismo che ha radici culturali (De Benoist, 1999). «Se le forme moderne di razzismo erano generalmente incentrate innanzitutto sulla stigmatizzazione dell’altro (razzismo “altero-referenziale”), le forme postmoderne di razzismo fondate sulla differenza culturale sono maggiormente incentrate sulla definizione del sé e sull’esclusione dell’altro (razzismo “auto-referenziale”)» (Silverman, 1999, p. 47). In particolare, oggi, venuta meno la fiduciosa logica assimilazionista della modernità, per cui l’identità individuale non veniva nemmeno riconosciuta come “razza”, ritorna in auge un essenzialismo culturale relativista, basato sulla delimitazione delle peculiarità della comunità “d’origine” e sulle sue distinzioni rispetto alle altre comunità (*ibidem*).

Lo schema razzizzante attuale necessita che il bersaglio non sia totalmente esterno alla cultura maggioritaria della comunità e che, quindi, venga riconosciuto come simile da coloro che detengono il potere di includere o escludere. È necessario, allora, che l’applicazione discriminatoria non si spinga all’estremo. Se ciò avvenisse vi sarebbe rigetto, allontanamento e non sarebbe funzionale al sistema economico che necessita di una vasta platea di soggetti partecipanti al mercato di beni e servizi, anche economico-finanziari. Ciò è coerente con quanto abbiamo anticipato prima, ricordando le evi-

denze empiriche circa le discriminazioni razziali avvenute durante la crisi statunitense dei mutui o con la tassa medievale sugli ebrei di cui ha detto Simmel. Tale forma di differenzialismo, che discrimina senza esacerbare la differenza, rende, così, non più necessarie le ideologie e i pregiudizi che, invece, sulla base di presunte teorie e giustificazioni scientifiche, erano fondanti e costitutive del razzismo scientifico e istituzionale del passato (Wieviorka, 1998b, trad. it. 2000), come la stagione coloniale e l'esperienza dichiaratamente xenofoba del nazismo.

Ciò significa, allora, che è oggi venuta meno la percezione delle differenze razziali? Niente affatto! Wieviorka ricorda una frase di Jacquard e Pontalis secondo cui «anche se non esistono razze, il razzismo continua ad esistere» (Jacquard, Pontalis, 1984, p. 15). Sebbene il concetto di razza sia entrato nel vocabolario europeo alla fine del XV secolo e abbia assunto rilevanza come categoria di studio nel XIX secolo, il termine “razzismo” è stato coniato non oltre il XX secolo e più specificamente nel periodo tra le due guerre. Si è diffuso, in particolare, dopo la Seconda guerra mondiale, a seguito degli orrori legati al nazismo, e il suo uso, da allora in poi si è espanso indicando varie forme di odio, disprezzo, rifiuto o discriminazione, privando il fenomeno razzista della sua specificità (Wieviorka, 1996, p. 14; 1999, p. 44). Palesa Wieviorka che le categorie di razzismo, neo-razzismo, discriminazione «provengono, o sono fortemente influenzate, dal dibattito che si è creato in un Paese post-coloniale e post-schiavista come gli Stati Uniti, dove la questione della “razza” e del colore è stata ed è centrale; dove il passaggio dal razzismo biologico a quello culturale, differenzialista e istituzionale ha caratterizzato solo la storia recente, lasciando profonde tracce nella società che tuttora animano la vita politica americana con modalità, anche temporali, assai diverse da quanto accade in Europa» (Wieviorka & Rebughini, 2019, p. 1011).

5. Lo spazio empirico dell'infrarazzismo economico-finanziario

Più precisamente, come interpretare tali discriminazioni e disuguaglianze interrazziali che riguardano, più da vicino, le barriere alla spesa, al credito, al risparmio e agli investimenti per alcuni gruppi etnici? Sono queste nuove espressioni di un razzismo economico-finanziario che wieviorkianamente “esclude” anziché “inferiorizzare”?

Con la post-modernità si è passati da pregiudizi apertamente espressi contro le minoranze etniche a manifestazioni più sottili che costituiscono una forma di “razzismo simbolico”. Questo atteggiamento discriminatorio, oggi, può fare a meno di stereotipi grossolani e preferisce rimarcare che le minoranze stesse stiano perseguendo obiettivi che sono in concorrenza con i locali

e che, quindi, ad esempio, facciano progressi troppo rapidi nella scalata della piramide sociale. Tale forma di razzismo simbolico persevera nel considerare le minoranze come abusanti del Welfare State in ragione del loro rifiuto all'integrazione e all'assimilazione in violazione alla magnanima accoglienza e quindi ai valori umanistici del contesto che li accoglie. «Questo tipo di pregiudizio deriva da un razzismo basato sull'ineguaglianza» (Wieviorka, 1996, p. 94). Pur rifiutando d'accettare l'idea di segregazione, questa forma di razzismo impedisce che le minoranze stesse partecipino alla competizione individuale (*ivi*, p. 93).

La discriminazione razziale, così intesa, implica una sorta di accoglienza del gruppo razzizzato. Il fine, però, è la sua sottomissione. Wieviorka sottolinea che ciò si manifesta nelle dinamiche sociali e politiche e non conduce necessariamente a progetti di distacco, rottura o distruzione (*ivi*, p. 115). Più specificamente, i contesti in cui si manifesta la discriminazione razziale sono molteplici. Nella tassonomia wieviorkiana si fa riferimento al rifiuto di affittare alloggi ai membri di un gruppo razzizzato, all'imposizione a loro di oneri scoraggianti, alla costrizione di maggiori spese per avere servizi di pari qualità o a costringerli a seguire determinati percorsi anziché altri. Questi esempi appaiono dello stesso tono di quelli di esclusione finanziaria che abbiamo indicato come evidenze empiriche di primo rilievo a danno delle minoranze, e sono palesi manifestazioni di un atteggiamento discriminatorio che contribuisce a creare, anche in assenza di forme di violenza e di condanna, una segregazione di fatto (*ivi*, p. 109).

Nello spazio empirico del razzismo, allora, la discriminazione finanziaria si configura come una forma di "infrarazzismo" (*ivi*, p. 75) che si caratterizza sia come assenza di aggressione esplicita sia come pubblica riprovazione della discriminazione in sé. Wieviorka, seguendo Dollard, mette in evidenza che le vittime del pregiudizio sono soggette a una forma di "aggressione fluttuante", e di conseguenza subiscono le frustrazioni sia dei bianchi che del modello sociale che legittima l'isolamento di certi gruppi chiaramente individuabili per alcuni loro tratti. Questi capri espiatori diventano, quindi, vulnerabili e oggetto di odio, e vengono considerati come bersagli su cui scaricare eventuali ostilità (*ivi*, p. 43) e pertanto, anche "clienti non bancabili". «Questo è il contesto generale nel quale deve essere inserito il problema dell'attuale dilagare del razzismo, la cui estensione aumenta contemporaneamente all'esaurirsi dei rapporti sociali nati dall'industrializzazione, soprattutto nella sua fase taylorista, all'affermarsi di ogni sorta d'identità non sociali, alla destrutturazione della capacità, propria di politici e intellettuali, di sintetizzare in una stessa concezione l'universalità del progresso e della ragione e la specificità della propria nazione» (*ivi*, p. 4)

Allo straniero, adesso, quindi, risulterebbe talvolta impedito l'accesso e-

gualitativo alla vita sociale e in particolare alla dimensione economica-finanziaria che consente il pieno raggiungimento del benessere. Seguendo Wieviorka è possibile dire che all'immigrato è negata la possibilità di costruirsi e affermarsi come soggetto-consumatore e il disprezzo che lo esclude e lo condanna gli riserva un trattamento in totale contrasto con i valori culturali che presiedono la vita collettiva che invece vorrebbe promuovere la libertà d'autorealizzazione. Quindi, «in questa dimensione di violenza simbolica, il razzismo diventa doppiamente insopportabile e frustrante. Esso vanifica le attrattive della modernità e le promesse non mantenute dell'appartenenza, che continuano a far bella mostra di sé alla televisione e nelle vetrine dei negozi, e diventa un modello particolarmente potente di negazione dell'individuo all'interno di una cultura che lo valorizza al massimo» (Wieviorka, 1998, p. 29 trad. it. 2000).

Nel passato premoderno la soluzione naturale delle caste aveva risolto il rischio di acuirsi di tensioni razziali. In una sorta di pace sociale, ciascuna razza disponeva del monopolio di talune attività ed era ben chiaro il collocamento delle rispettive etnie nella stratificazione piramidale (Wieviorka, 1996, p. 34). Nella modernità, invece, con l'avanzare dell'individualismo e con il crollo del comunitarismo si è preconizzata da un lato l'inutilità propria del razzismo, negando la necessità di pensieri e azioni discriminatorie nei confronti del "diverso". Al contempo l'ottimistico messaggio del pensiero occidentale e le conseguenti aspirazioni di ordine e progresso universalmente rivolte a tutta l'umanità hanno avuto conseguenze dirette su ciò che occidentale non era. Dice Wieviorka che «le manifestazioni contemporanee di razzismo sono parte integrante di un processo che comprende la categorizzazione scientifica e la gerarchizzazione dei gruppi in base ai valori occidentali, l'istituzionalizzazione della società attraverso lo sviluppo delle strutture statali, l'espansione in terre straniere tramite una combinazione di potere militare, amministrativo e ideologico, e la reinterpretazione dell'identità in un passato mitizzato e in un futuro nuovo e audace» (Silverman, 1999, p. 44)

Tali valutazioni confermano la necessità di considerare il razzismo come la conseguenza del diffondersi di pregiudizi e comportamenti individuali dipendenti dal contesto e non necessariamente come una razionalizzazione strumentale di una situazione di dominio di una "razza" su un'altra.

«I pregiudizi, la segregazione, la discriminazione o la violenza come categorie empiriche funzionanti a livelli distinti, politico o infrapolitico, e legati, secondo i casi, a due logiche differenti: una di inferiorizzazione, che ha lo scopo di assicurare un'ineguaglianza di trattamento al gruppo razzizzato, cioè che subisce il razzismo, l'altra di differenziazione, che tende ad emarginare tale gruppo e, in casi estremi, a espellerlo dalla società o a sterminarlo» (Wieviorka, 1996, p. 9).

Più precisamente da che cosa dipenderebbe l'ascesa dei fenomeni discriminatori che determinano la diffusione della disuguaglianza? Mutuando Wieviorka, possiamo dire che si deve riconoscere che la crescita attuale del razzismo, pur dipendendo da molti fattori, è anzitutto correlata alla riduzione del conflitto sociale e alle conseguenze dello sviluppo della globalizzazione su diversi piani (*ivi*, p. 147).

«L'opposizione individuo-comunità, di cui spesso si alimenta la retorica politica più o meno populista, è piuttosto il frutto della decomposizione del mondo post-industriale, della sua modalità storica di esprimere il conflitto sociale, focalizzato nel conflitto tra classi lavoratrici e classi proprietarie; tutto questo è quindi la conseguenza del vuoto lancinante lasciato da questa destrutturazione del mondo precedente; un vuoto riempito appunto da un vissuto completamente individualizzato delle disuguaglianze, in assenza di una loro rappresentazione sociale e politica» (Wieviorka, Rebughini, 2019: 1016).

In particolare, viviamo «un'attualità fortemente caratterizzata, da un lato, dal tema storico dei flussi migratori e del loro differente impatto sui Paesi europei e, dall'altro lato, dalla fine della conflittualità caratteristica della società industriale, un tempo centralizzata e collettivizzata, a favore di una frammentazione e destrutturazione che genera forme di incertezza e inquietudine. Questa situazione incentiva ampiamente nuove forme di razzismo, dove tra l'altro non è sempre facile distinguere tra vittime e carnefici: chi è vittima di un certo tipo di discriminazione può essere a sua volta razzista verso altre categorie» (*ivi*, p. 1012-1013).

Più precisamente Wieviorka sottolinea che «più una società si organizza a partire da un conflitto propriamente sociale (che si può chiamare rapporto di classe o movimento sociale), più tale conflitto è centrale – alimenta, cioè, la vita politica e il funzionamento dello Stato, costituisce l'elemento guida dei più importanti dibattiti ideologici e dell'impegno degli intellettuali – , e più lo spazio del razzismo si riduce» (Wieviorka, 1996, p. 138). I conflitti sociali di oggi, invece, sono di modesta portata e di conseguenza influiscono scarsamente sul sistema politico. Lo spazio del razzismo così si allarga impedendo la mobilità sociale eguale e facendo sì che gli attori, definiti dalla posizione relativa nel sistema, si caratterizzino sempre più per un accesso diseguale ai consumi (*ibidem*).

Il razzismo nel passato è stato utilizzato dai colonizzatori per subordinare i colonizzati alla concezione di progresso e modernità. A quest'ultimi non era data altra *chance* se non quella di subire. Tale strategia oggi continua a permanere e, seppur con toni meno marcati, si esprime nella logica d'azione differenzialista per cui il razzizzato risulta essere irriducibilmente diverso per le sue caratteristiche culturali che non sono coerenti alla nuova società in cui vive. Questo, dice Wieviorka, è il “nuovo razzismo”, il “razzismo cultu-

rale” o il “razzismo differenzialista” che racchiude “discorsi e le pratiche contemporanee che cercano di tenere l’altro a distanza, di segregarlo, di liberarsene e, nei casi più estremi, di espellerlo o distruggerlo” (Wieviorka, 1998, p. 71-72 trad. it. 2000).

La logica differenzialista, per Wieviorka, è un indicatore della frammentazione culturale che è dovuta anzitutto alla globalizzazione. Il nostro sociologo dettaglia questo fenomeno così ampio, dicendo che riguarda tanti ambiti tra cui l’economia e la finanza e quindi la produzione, il consumo. La globalizzazione riguarda, però, anche l’internazionalizzazione della cultura e della comunicazione di massa nonché la destrutturazione o l’indebolimento della politica (*ivi*, p. 71).

In questo scenario, l’individuo, appartenente a una minoranza etnica discriminata, conserva, da un lato, una versione indebolita dell’identità e del rapporto di potere, e dall’altro si abbandona a pratiche di concorrenza basate sulla razza, in mercati dove strategie individuali e pressioni collettive, talvolta anche violente e potenzialmente politiche, prendono il posto dell’azione diretta (Wieviorka, 1996, p. 159). L’agente razzizzato «risulta così essere alleggerito da qualsiasi radicamento e i suoi comportamenti non trovano, o non trovano più, i punti di riferimento che potevano fino a quel momento orientare l’azione. Non si trova [...] beneficiario di un conflitto sociale e contemporaneamente di un mercato; non è più inserito in un ambito sociale conflittuale, oppure tale ambito non ha più senso per lui. E fra i diversi scenari possibili (apatia, individualismo consumistico, per esempio) si apre quello della formazione di un razzismo che ricostruisce, con modalità immaginaria, un sistema d’azione fittizio, che si sostituisce al debole sistema sociale» (*ibidem*).

6. Conclusioni. La sociologia “pubblica” di Wieviorka

Il progetto postmoderno è diverso da quello universalista della società moderna, così come dalla classificazione scientifica e gerarchica dei popoli della pre-modernità. E, nel tempo dell’inesorabile ascesa e affermazione dell’identità e dell’individualismo, è la rappresentazione comunicativa della “diversità” a essere dirimente. Viviamo una stagione, infatti, in cui i media digitali hanno assunto grande protagonismo. Più che nel passato, il preciso tono di contenuto comunicativo lanciato in un social network, in pochi passaggi, diventando virale, può, infatti, condizionare la rappresentazione pubblica degli eventi con conseguenze importanti nella percezione delle cause di “pericolosità” sociale. Si pensi, tra gli altri, al fenomeno migratorio che è troppo spesso rappresentato come un’invasione dell’occidente e un attacco ai suoi tradizionali valori. Osserva il sociologo parigino causticamente che,

i migranti, invece, «non solo sono sempre più istruiti e probabilmente partecipano alle innovazioni e ai cambiamenti culturali che li riguardano; è anche probabile che partecipino alle società in cui vivono o attraverso le quali transitano. Inoltre, è sempre probabile che svolgano un ruolo negli importanti processi di trasformazione in corso nei loro Paesi d'origine, o anche nella loro comunità o villaggio. Inviano denaro, come ad esempio, le “remesas” in America Latina [...]» (Wieviorka, 2018, p. 562). Ciononostante, però, oggi, il discorso pubblico sul razzismo, considerata la facilità, velocità e istantaneità di circolazione di argomenti d'odio, è determinato ancora dalla diffusione di pregiudizi e da comportamenti iper-individualistici che determinano la creazione di comunità autoreferenziali. Più in generale, l'accesso alla vita sociale avviene in modo individualizzato, indipendentemente dalle condizioni. L'agente sociale si trova di fronte alle proprie scelte e aspira a fare tali scelte in autonomia. Ed anche le forme di neo-comunità che emergono, in cui ci si sente soli e abbandonati, cercando rifugio, si configurano come fenomeni storici particolarmente fragili al punto che, queste rappresentazioni comunitarie, pare che non possano comunque contrastare la tendenza storica e strutturale dell'individualizzazione (Wieviorka, Rebughini, 2018, p. 1016).

In questo scenario, anche noi, come Wieviorka, non guardiamo entusiasticamente al futuro del razzismo e con lui dichiariamo che: «le forme più arcaiche e viscerali del razzismo sopravvivono, più o meno sottotraccia [...] Non mi sembra appropriato, dunque, parlare di società post-razziali» (*ivi*, p. 1013). E aggiunge che, in particolare, «il razzismo che trae forza dall'esclusione sociale e dalla mobilità verso il basso si sta rafforzando e, gradualmente, rifugge dalla modernità e adotta atteggiamenti antimoderni» (Wieviorka, 1993, p. 58).

Neanche noi confidiamo nel ciclo ecologico che considera i pregiudizi e le discriminazioni come esempio tangibile di antimodernità e di «resistenza al cambiamento dell'ordine sociale» (Park, 1928, p. 890). Pertanto, non siamo convinti che il razzismo possa scomparire grazie alla capitolazione dell'universalismo e all'affermarsi della globalizzazione. Abbiamo ricordato che il razzismo va considerato come un fenomeno della modernità, poiché è emerso come fenomeno sociale particolarmente rilevante nel periodo tra le due guerre mondiali e, specialmente, con riferimento al nazismo, alle persecuzioni e agli orrori antisemiti. Sottolinea Wieviorka, però, che le idee e le pratiche a cui il razzismo si riferisce sono certamente molto più antiche e non possono essere considerate esclusivamente il risultato dell'esperienza europea. Ci si potrebbe riferire al fenomeno razzista, senza timore di anacronismo, anche «quando si parla degli antichi greci, per i quali i barbari, al di fuori della città, erano esseri umani, naturalmente, ma distintamente inferiori. Allo stesso modo, non sarebbe eccessivo parlare della profondità stori-

ca del razzismo in varie società non europee, dove fenomeni che potrebbero essere descritti come razzisti potrebbero essere emersi anche prima dell'era moderna (Wieviorka, 2008b, p. 1).

Consci del fatto che stiamo vivendo un periodo storico policritico (Morin, 1968) facciamo allora nostro lo stimolo wieviorkiano che insiste nella necessità di dare una precisa impronta all'analisi sociologica della questione razzista. Wieviorka, al riguardo, stabilisce due direzioni d'intervento: una di analisi e ricerca; l'altra di critica e di indicazione di policy d'intervento per risolvere il problema. Questo piano di lavoro parte da una diretta osservazione dei fatti a partire dal suo contesto di riferimento. Dice: «vi sono paesi dove i valori repubblicani sono in profonda crisi e al contempo emergono particolarismi. Questa trasformazione non è limitata alla Francia, anche se questo Paese tende a credere di essere un'eccezione. L'aspetto forse ancora più caratteristico è che le élite politiche e intellettuali sono state per lungo tempo un po' cieche di fronte a questo processo in atto» (Wieviorka, 2000, p. 158).

Sul primo fronte sottolinea quindi che «come sociologi possiamo mettere un po' di ordine nella discussione tenendo distinte le differenti questioni analitiche: quella dell'integrazione, quella del multiculturalismo, quella del razzismo, e così via» (Wieviorka, Rebughini, 2018, p. 1015).

Sul secondo sottolinea che è importante «riuscire a ridare una vera rappresentanza collettiva a una percezione ormai individualizzata della disuguaglianza sociale è oggi una delle sfide politiche più importanti» (*ivi*, p. 1016). Più precisamente, seguendo tale criterio, è particolarmente importante dire che «il fenomeno può e deve essere combattuto da politiche attive, da provvedimenti legislativi e disciplinari, da iniziative che possono essere dirette ed esplicite, che possono affrontare il problema anche indirettamente, al limite senza nominarlo» (Wieviorka, 1996, p. 204).

Bisognerebbe, pertanto, promuovere una “politica del soggetto” che sia una “politica multiculturalista” (Wieviorka, 1998a, p. 905). Ciò comporta la necessità di prendere in considerazione le differenze culturali nella loro genesi sia quando nascono in gruppi stabili e riconosciuti sia quando nascono in gruppi temporanei e instabili. Tale riconoscimento necessita, ovviamente, di uno sforzo democratico significativo.

Ma come può declinarsi, nella pratica, il superamento dell'esclusione finanziaria del soggetto migrante? Quale è il ruolo della sociologia in questo processo di inclusione e di contrasto all'emarginazione?

Va specificato che, come abbiamo anticipato nelle righe di questo contributo, l'esclusione finanziaria dei soggetti migranti è un fenomeno complesso, che dipende da molteplici fattori, tra cui la mancanza di conoscenze e competenze finanziarie, la diffidenza nei confronti degli intermediari finanziari, le tipologie di servizi ai quali i migranti vorrebbero accedere nonché le

barriere linguistiche e culturali. Per affrontare efficacemente questa sfida, è cruciale adottare un approccio olistico che interagisca, anzitutto, con l'architettura istituzionale, incentivando le varie entità pubbliche interessate e gli intermediari finanziari a implementare strategie proattive. Ciò è accaduto in parte nel recente passato (Cespi, 2013) in quei contesti dove si è manifestata una spinta verso una legislazione rafforzata in materia di inclusione finanziaria, che ha condotto, tra l'altro, all'istituzione di "conti correnti base" esenti da commissioni e all'introduzione di servizi di pagamento mobile universali. In questi contesti, in parallelo, si sono elaborati programmi educativi di alfabetizzazione finanziaria destinati ai migranti, con l'obiettivo di ampliare le loro competenze e possibilità di comprensione del panorama finanziario. In questa dimensione educativa, più precisamente, si è manifestata la necessità per i migranti di acquisire competenze e capacità di comprensione che facilitino l'accesso ai servizi finanziari. A tal fine è risultato essenziale incentivare campagne informative e di sensibilizzazione relative ai servizi e alle offerte finanziarie esistenti. Parimenti, è stato fondamentale sviluppare programmi formativi finanziari, in sinergia con entità educative e associazioni interessate ai fenomeni migratori. Coerentemente a questi sforzi, riguardo all'infrastruttura finanziaria, è emersa l'importanza che entità come banche e compagnie assicurative predispongano soluzioni finanziarie pertinenti alle necessità dei migranti. Queste possono includere carte di debito prepagate, strumenti di risparmio e credito come microfinanziamenti o incentivi per l'avvio di microimprese, oltre a prodotti assicurativi focalizzati su benessere, educazione e trasferimenti delle rimesse. Parallelamente, è risultato fondamentale instaurare protocolli d'identificazione e valutazione del rischio adeguati, al fine di mitigare le disparità linguistiche e culturali.

Questi processi confermano che è necessario, quindi, che vi possano essere sempre le condizioni, affinché le differenze culturali stesse non possano essere percepite dai soggetti (sia i razzizzati che i razzizzanti) come minacce o problematiche e che, quindi, possano essere comprese e discusse democraticamente, al fine di vagliare la loro compatibilità almeno coi valori considerati universali. Ciò comporta «il riconoscimento delle differenze culturali [...] insieme all'assunzione di responsabilità per le disuguaglianze e l'esclusione sociale» (Wieviorka, 1998a, p. 907).

Coerentemente a questo piano di lavoro d'inclusione finanziaria del migrante, la nuova sociologia wieviorkiana del razzismo assume una funzione cruciale di sprone e sollecitazione al cambiamento in questa direzione. Ciò, perché essa incorpora un evidente fine pubblico engagé, coerente con la natura propria della scienza sociologica, che, davanti a questioni sociali di primaria importanza per la coesione sociale, non implode nella mera critica o speculazione intellettuale e mira a mantenere «l'aspirazione di essere quel-

l'angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso» (Burawoy, 2005, trad. it 2007 p. 1).

Riferimenti bibliografici

- Bayer P., Ferreira F., & Ross S. L. (2018), What Drives Racial and Ethnic Differences in High-Cost Mortgages? The Role of High-Risk Lenders, *The Review of Financial Studies*, 31(1), 175–205. <https://doi.org/10.1093/RFS/HHX035>
- Burawoy, M. (2005) For Public Sociology, *American Sociological Review*, 70, 4-28, (trad. it.: Per la sociologia pubblica, “Sociologica”, 1, 2007).
- Cespi (2013), *Buone pratiche per l'inclusione finanziaria*, <https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/buone-pratiche-di-inclusione-finanziaria.pdf>
- Cetina K. K, Preda A., a cura di (2005), *The Handbook of Sociology of Finance*, OUP, Oxford.
- De Benoist, A. (1999) What is racism? *Telos*, 11-48.
- Di Maggio U. (2020), Die Börse: eredità e prospettive della sociologia della finanza di Max Weber, *Studi Di Sociologia*, 3/2020, 273–290. https://doi.org/https://doi.org/10.26350/000309_000097
- Gloukoviezoff G. (2007), “From Financial Exclusion to Overindebtedness: the Paradox of Difficulties for People on Low Incomes?”. In L. Anderloni, M.D. Braga, E.M. Carluccio, *New Frontiers in Banking Services*, Springer, Berlin, Heidelberg. https://doi.org/10.1007/978-3-540-46498-3_6
- Goldberg D. T., Solomos, J., *A Companion to Racial and Ethnic Studies*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, <https://doi.org/10.1111/b.9780631206163.2002.00040.x>
- Hall S. (2012), Geographies of money and finance, *Progress in Human Geography*, 36, 3, 403-411.
- Loya J. (2022). Ethno-racial and Down Payment Disparities in Mortgage Credit Access, *Race and Social Problems*, 15(4), 376–394. <https://doi.org/10.1007/S12552-022-09378-Z/TABLES/3>
- Morin E. (1968), Pour une sociologie de la crise, *Communications*, 12(1), 2–16. <https://doi.org/10.3406/COMM.1968.1168>
- Park R. E. (1928), Human Migration and the Marginal Man., *American Journal of Sociology*, 33(6), 881–893.
- Silverman M. (1999), *Facing postmodernity: contemporary French thought on culture and society*, Routledge: London
- Simmel G. (1908), *Soziologie*, Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1998).
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen (trad. it. *Economia e società*, Vita e Pensiero, Milano, 1961).
- Wieviorka M. (1991), *L'espace du Racisme*, Editions du Seuil, Paris (trad. it.: *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano, 1996).

- Wieviorka M. (1993), Racism and Modernity in Present-Day Europe, *Thesis Eleven*, 35(1), 51–61 <https://doi.org/10.1177/072551369303500105>
- Wieviorka M. (1998a), Is multiculturalism the solution?, *Ethnic and Racial Studies*, 21(5), 881–910. <https://doi.org/10.1080/014198798329702>
- Wieviorka M. (1998b), *Le Racisme: une introduction*, Editions La Découverte, Paris (trad. it.: *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari, 2000).
- Wieviorka M. (2000), Contextualizing French multiculturalism and racism, *Theory, Culture and Society*, 17(1), 157–162. <https://doi.org/10.1177/02632760022050942>
- Wieviorka M. (2001), *La différence culturelle. Une reformulation des débats*, Baland, Paris (trad. it.: *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 2005).
- Wieviorka, M. (2008a), *La diversité. Rapport à la Ministre de l'Enseignement supérieur et de la Recherche*, Robert Laffont, Paris.
- Wieviorka M. (2008b), “The Development of Racism in Europe”. In D. T. Goldberg, J. Solomos, *A Companion to Racial and Ethnic Studies*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford. <https://doi.org/10.1111/b.9780631206163.2002.00040.x>
- Wieviorka M. (2018), *Routledge Handbook of Cultural Sociology*, Routledge, London. <https://doi.org/10.4324/9781315267784-59>
- Wieviorka M., & Rebughini P. (2019), Sul razzismo. *Il Mulino, Rivista Trimestrale di Cultura e di Politica*, 6, 1011–1016. <https://doi.org/10.1402/95620>

8. La lezione di Michel Wieviorka sulla costruzione sociale della diversità

di Fiorella Vinci

1. Introduzione

Nel 2008, Michel Wieviorka, incaricato di elaborare un rapporto sulla diversità, da Valérie Pécresse, in quel momento Ministro francese dell'insegnamento superiore e della ricerca, pubblica un volume che merita, a nostro avviso, un'analisi approfondita, sia per l'attualità delle idee e dei risultati che presenta, sia perché, in filigrana, delinea un preciso stile di ricerca (Wieviorka 2008).

Muovendo dall'analisi del citato rapporto, questo contributo, in una prima parte, ricostruisce la logica e i risultati principali emergenti dalla ricerca, soffermandosi in particolare sulla formazione sociale complessa, multi-agents e multilevel, della diversità tra la fine degli anni '80 del Novecento e la prima decade del 2000. Mentre, in una seconda parte, delinea lo stile sociologico caratterizzante la ricerca, avanzando l'ipotesi che Michel Wieviorka innovi la sociologia critica francese conferendo ad essa una specifica tensione pragmatica. Nell'analisi proposta dal sociologo francese cogliamo, infatti, per un verso un'esigenza di realismo, la ricostruzione della complessità storica dei problemi analizzati, per l'altro, l'immaginazione di un cambiamento possibile e, soprattutto, l'indicazione delle condizioni scientifiche e, in particolare, sociologiche che potrebbero contribuire alla sua attuazione.

Allontanandosi da un'analisi essenzialista¹, Wieviorka organizza la ricerca sulla diversità prendendo le mosse da un approccio fenomenologico al quale conferisce, però sin da subito, uno spessore storico-sociologico. La diffusione della nozione di diversità in molti ambiti della vita sociale e politica e la sua intrinseca neutralità semantica, inducono il nostro autore a iniziare

¹ Per una critica delle analisi essenzialiste di alcuni termini in sociologia si rinvia R. Boudon (1999).

l'analisi ricostruendo la storia del termine, provando a identificare sia il momento in cui il suo uso diviene più ricorrente, sia i cambiamenti economici e culturali che promuovono la sua diffusione. Nello sviluppo della riflessione, la ricostruzione storica del termine costituisce un momento propedeutico all'analisi sociologica; dalle riflessioni sull'uso della nozione di diversità emergono, infatti, i rischi che si annidano nella sua diffusione e, non da ultimo, il potenziale euristico che caratterizza il termine. La logica che emerge dall'analisi è quindi quella di una critica *construens* che investe pienamente la «portata sociologica della ricerca» e che alla sua comprensione connette la scoperta e la valorizzazione del *senso politico* della diversità.

1.1. Contestualizzare la diversità

Di fronte alla fortuna politica e scientifica della nozione di diversità che, a partire dalla metà degli anni '90 del Novecento, inizia ad essere sempre più presente, sia nei dibattiti politici che in numerosi convegni scientifici, Wieviorka introduce la sua analisi, sottolineando come il termine, se non riferito a uno specifico campo di ricerca, sia vago e privo di un significato proprio. Precisata la necessità di specificare, sin dall'inizio, la diversità di cui si vuol trattare (per esempio etnico-razziale, linguistica, religiosa, culturale), il sociologo segnala come essa rappresenti un termine a geometria variabile, suscettibile di essere adottato per designare la condizione di differenti gruppi di individui (persone anziane, persone immigrate, persone con disabilità, e molte altre). La poli-referenzialità del termine e al tempo stesso le richieste, ricorrenti in alcuni contesti politici, per esempio, al momento dell'elaborazione del rapporto, in Francia, di inserire la diversità, addirittura tra i principi costituzionali, rendono l'uso di questa nozione particolarmente idealtipica. Per un verso, la diversità appare, infatti, impregnata di risonanze politiche che hanno le loro radici nella difesa di istanze multiculturali, per l'altro, però, l'uso del termine appare «piatto», in sé disancorato da progetti politici specifici e, implicitamente, quasi indicativo dell'esigenza di rinnovare gli strumenti concettuali attraverso cui osserviamo e raccontiamo il mondo. Come sostiene Gauchet (2002), a proposito della moltiplicazione dei diritti a cui si è assistito, nelle società occidentali, negli ultimi anni, la loro moltiplicazione formale, se non sostenuta da concrete politiche pubbliche e da specifiche regolazioni giuridiche, rischia di minare la portata del concetto di diritto e la sua costitutiva universalità. Parimenti accade con la ricorrenza della diversità che, se non riferita ad ambiti sociali e politici specifici, e verrebbe da dire, a soggetti concreti e alle loro condizioni di vita, a *usi concreti*, rischia di tradursi in un termine vuoto, o ancor peggio, di offuscare la percezione collettiva dei diritti di cui, effettivamente, alcune categorie

di soggetti dispongono o vorrebbero disporre. La ricostruzione degli usi molteplici del vocabolo, la sua interpretazione da parte di tanti e differenti gruppi di individui, l'enfasi politica sul suo utilizzo consentono a Wieviorka di approfondire l'analisi della contestualizzazione degli usi del termine nelle sue tipiche dimensioni spazio-temporali.

Contestualizzare, per il sociologo francese, non significa unicamente ricostruire la linea diacronica dell'uso del termine ma sempre anche le molteplici direttrici spaziali. Sulle orme di Wittgenstein, anche per Wieviorka, contestualizzare l'uso di un termine, significa rendere intelleggibili sistemi collettivi di significati che giustificano l'uso di quel termine, innanzitutto, nel linguaggio comune (Wittgenstein 1953). La contestualizzazione della nozione di diversità richiede, conseguentemente, la comprensione dei processi politici e socioculturali che conferiscono un *senso comune* al termine. A questo fine è importante identificare il momento storico e il luogo nel quale la diversità emerge come *fatto sociale* e come *fatto politico* e ricostruire le connotazioni semantiche che esso assume in contesti, anche diversi rispetto a quelli originari, per esempio in ambito comunitario o in definiti ambiti nazionali, per esempio, in Francia.

Muovendo da queste premesse, Wieviorka individua il momento e il luogo in cui il termine inizia a divenire di uso corrente, nei dibattiti che tra la metà e la fine degli anni '60 del secolo scorso, animano, negli Stati Uniti, diversi movimenti sociali.² Il termine ha quindi, inizialmente, una valenza politica; è associabile a «minoranze che divengono visibili» e, in maniera complementare, a sentimenti collettivi di discriminazione giuridica e sociale. In particolare, la diversità sembra quasi infrangere lo sguardo unitario e fondamentalmente patriarcale con il quale si guarda il mondo e far apparire l'esistenza di una umanità plurale, composta da uomini e donne, da persone con origini etniche molteplici, con credenze religiose differenti, con orientamenti sessuali diversi. La scoperta della pluralità delle esistenze umane, pur circolando, in quel momento storico, tra diversi movimenti sociali con una specifica portata politica, sembra tuttavia sparpagliarsi presto, non sfociare in rivendicazioni politiche ben identificabili o unitarie. L'impressione è che il potenziale politico del termine resti a lungo latente. La genealogia semantica della diversità non è però costituita solo da singoli eventi storici, non si esaurisce con l'analisi della nascita e dello sviluppo dei movimenti sociali della fine degli anni '60, ma co-evolve insieme a macro-processi di natura politica

² Inizialmente il vocabolo emerge per indicare una categoria molto specifica di "domande di riconoscimento di singole identità" quella delle persone con disabilità. Il suo uso è in particolare veicolato dai movimenti per i diritti delle persone con disabilità che si diffondono negli Stati Uniti alla fine degli anni '60 del Novecento.

ed economica che presentano sia dimensioni temporali che spaziali.³ Alla costruzione del significato collettivo della diversità e, in particolare, a quella che Wieviorka definisce “svolta culturale” nel significato comunemente assegnato al termine, contribuiscono precisi fenomeni spaziali. Fra questi ultimi occorre segnalare la ripresa dei flussi migratori dalla seconda metà degli anni ‘80 del Novecento, l’intensificazione progressiva dei processi di globalizzazione, un modo nuovo di considerare le frontiere (a iniziare da quelle tra gli Stati europei), la trasformazione continua del mondo in un “villaggio globale”. Per Wieviorka contestualizzare il significato attribuito alla diversità richiede uno sguardo multilaterale e per molti aspetti strabico, significa connettere il vicino e il lontano, l’interno e l’esterno e ricostruire come queste dimensioni si modifichino nel corso degli eventi, come si innestino in macro-processi politici, economici, sociali⁴.

Tra la fine degli anni ‘80 e gli inizi degli anni ‘90 del Novecento il significato attribuito alla diversità assume una curvatura soprattutto culturale. La crisi progressiva dell’industrializzazione, la diffusione di fenomeni di globalizzazione, l’individualismo crescente ma anche la centralità del termine in documenti ufficiali di istituzioni internazionali, per esempio in alcuni documenti dell’Unesco⁵, portano la diversità sulla scena sociale ed economica internazionale. La diversità diviene fine prioritario di numerosi progetti di integrazione multiculturale e assume a valore sociale condiviso. Sulle orme della biodiversità sembra che anche la diversità culturale divenga chiave di volta di una società che si configura però, come ricostruito da Bauman, come sempre più liquida e abitata da cittadini apolidi (Bauman 2005).

La svolta semantica culturale nell’uso comune della nozione di diversità appare, al nostro autore, ambivalente. Per un verso, essa veicola l’estensione della promozione della diversità culturale, per l’altro, provoca però anche fenomeni di rafforzamento delle identità singolari, delle radici etniche e religiose degli individui e delle loro appartenenze comunitarie e, non da ultimo, nazionali. L’esito di questi fenomeni, a livello collettivo, è l’intensificazione della percezione del diverso come una potenziale e costante minaccia alla sicurezza individuale e collettiva.

³ Per un’analisi puntuale della dimensione spaziale di questi processi e delle loro conseguenze sociali si rinvia a Beck (2013).

⁴ Per approfondimenti su questa specifica metodologia di analisi si rinvia a Wieviorka (2007).

⁵ Wieviorka si riferisce in particolare alla Convenzione dell’Unesco del 2005 finalizzata alla promozione della diversità ma sottolinea anche come, oltre l’Unesco, anche altre organizzazioni internazionali e la stessa Unione europea siano, con numerose iniziative (sia di natura legislativa che associativa), attive nella diffusione del «significato culturale della diversità» (Wieviorka 2008, pp. 49-52).

1.2. Il rilievo sociologico dell'analisi

Peculiare nell'operazione di contestualizzazione proposta da Wieviorka è il taglio sociologico dell'analisi. La diversità non è un termine o un concetto astratto, il senso ad essa conferito è, invece, l'esito di un'interpretazione condivisa emergente dall'esistenza di individui concreti, e decodificabile attraverso l'analisi delle loro condizioni di vita, delle loro attese e delle loro rivendicazioni. Il significato della diversità che il sociologo francese mette in luce nasce dall'incontro e/o dallo scontro tra individui che abitano definiti contesti politici e sociali. Ci sono «*acteurs à l'offensive*», attori che sentono di essere vittime di ingiustizie sociali e che attendono dalle istituzioni una riparazione per torti o danni subiti e ci sono dall'altra parte, le istituzioni, sistemi codificati di norme e di opportunità, sistemi di riconoscimento e validazione politica e collettiva delle diversità. La relazione esistente tra chi chiede in definitiva di non essere considerato diverso e chi offre chances di inserimento sociale è una relazione viva, embedded in contesti politici e culturali definiti ed esperita quotidianamente in molteplici mondi vitali: in famiglia, a scuola, nei luoghi di lavoro. In questi contesti si incontrano fundamentalmente due dimensioni sociali: una dimensione macro e una dimensione micro, ma si incontra soprattutto la "diversità in atti", la diversità vissuta ed esperita da individui che respirano la diversità, in alcuni casi attraverso le loro storie familiari, che l'apprendono nei quartieri che abitano e che, a partire dal loro passato e dal loro presente, si impegnano in una identità definita, nella sua costruzione e nella sua difesa. Mettendo a fuoco la "diversità agita e patita", Wieviorka da una parte mette in luce quanti processi e quanti discorsi, tra loro differenti, da quelli ufficiali a quelli privati, concorrano alla costruzione sociale della diversità ma mostra anche come questi discorsi risultino costantemente da un lavoro di appropriazione individuale e collettivo, da una costante "reinvenzione sociale". Interessante in questo meccanismo è l'interpretazione personale che i soggetti, a volte inintenzionalmente, elaborano. Assumere il punto di vista dei soggetti, lontano dall'incollare gli individui all'unicità delle storie familiari o comunitarie, consente sempre di legare la microstoria alla storia con la s maiuscola. Le esperienze della diversità di definite comunità, per esempio di coloro che difendono l'uso di specifici dialetti o di lingue regionali, si iscrivono sempre e dialogano con una storia nazionale, con le politiche nazionali che promuovono l'uso di quelle lingue o che, al contrario, in nome per esempio in Francia di ideali repubblicani, lo osteggiano. Ma c'è di più. La definizione delle identità, in questo caso la costruzione delle minoranze linguistiche, è condizionata dai dibattiti politici e scientifici che si sviluppano, in determinati momenti storici, sia a livello nazionale che a livello comunitario o in altri Stati. L'identità si iscrive in culture politiche nazionali, internazionali e locali; lontano dall'essere

fissa, come illustrano fra gli altri Mesure e Renaut (1999), si modella costantemente e si rafforza o si fragilizza al variare dei contesti istituzionali di riferimento. Wieviorka aggiunge a questa interpretazione, profondità analitica sociologica. L'identità risulta da un "gioco collettivo significativo" che acquista, per gli attori coinvolti, giustificazioni precise ma potenzialmente anche mutevoli. Così, per esempio, la percezione collettiva degli immigrati come persone pericolose e, soprattutto, la *plausibilità collettiva* che le politiche nazionali e le politiche comunitarie o di altri Stati, offrono a questa interpretazione ha ricadute specifiche sui processi di costruzione dell'identità di specifiche comunità di immigrati. Come in un prisma ottico, il significato comunemente attribuito alla diversità risulta da rifrazioni e riflessioni cognitive che presentano un carattere interistituzionale e multiscalare. In meccanismi simili, gli individui, i loro gruppi di appartenenza, ma anche le norme giuridiche e le politiche pubbliche svolgono ruoli attivi, contribuiscono a generare la plausibilità collettiva di specifiche interpretazioni sociali della diversità. In particolare, le norme giuridiche e le politiche pubbliche, come insegnatoci da Bobbio, per un verso contribuiscono a cristallizzare le identità, degli individui come dei luoghi, per l'altro, ne promuovono la trasformazione (Bobbio 1975).

1.3. La dimensione critica dell'analisi sociologica

La diversità non ha un significato univoco ma il senso comune ad essa attribuito cambia al mutare dei contesti sociali analizzati. In particolare, Wieviorka sottolinea, frequentemente, l'esistenza di due ordini di discorsi: un discorso ufficiale, quello di cui, per esempio, si ammantano molte grandi aziende che hanno fatto della promozione della diversità, a partire dagli anni '90 del Novecento, una vera e propria missione sociale e quello, spesso *dissonante*, per esempio dei *lavoratori diversi* che in quelle aziende lavorano. Wieviorka presenta una serie di ricerche sulle discriminazioni aziendali, sottolineando come, oltre alla diversità riconosciuta come valore sociale e inserita nella comunicazione istituzionale di molte grandi aziende, esista una *diversità percepita*, esperita dai *lavoratori diversi* e agita dalle stesse aziende. L'analisi sociologica acquista una specifica dimensione critica, diviene indagine sociale finalizzata a rivelare i territori e le categorie sociali che più frequentemente esperiscono una diversità che è sinonimo di discriminazione. La dimensione critica dell'analisi sociologica per un verso rivela i luoghi più usuali nei quali la diversità acquista significati dissonanti, per l'altro, i meccanismi sociali che "camuffano" il suo significato, consentendo, in alcuni casi, di celare, nella neutralità del termine, la persistenza di forme di discriminazione sociale. La profondità dell'analisi sociologica non si ferma

alla denuncia di specifici meccanismi retorici che investono l'uso politico ed economico della diversità, né ai regimi di giustificazione che legittimano la riproduzione di questi meccanismi (Boltanski, Chiapello 2001), ma mostra come l'appropriazione economica e culturale del termine possa nuocere alla comprensione della sua accezione politica.

La diversità, dagli anni '90 del Novecento, sembra nascondere le discriminazioni sociali, per un verso sottrarre i luoghi nei quali queste ultime più frequentemente si presentano al campo visivo degli analisti, per l'altro, soprattutto, recidere il nesso che esiste tra l'agente e la discriminazione sociale. L'analisi critica proposta da Wieviorka ha la particolarità di non proporre una critica oggettiva delle discriminazioni sociali quanto una "critica inter-soggettiva", una critica nella quale il soggetto, conoscente o agente che sia, non è esterno al campo analizzato, ma partecipa alla sua rappresentazione sociale, condivide la responsabilità della sua costruzione e, in ultima istanza, della sua validazione sociale.

Il sociologo francese, nel ricostruire la storia e lo sviluppo della diversità negli ultimi decenni, si sofferma sulla funzione che i dati statistici, relativi ad alcune categorie sociali, esercitano nella diffusione sociale di determinati fenomeni, per esempio nella diffusione di fenomeni di etnicizzazione di determinati reati. Il sociologo invita gli scienziati sociali alla prudenza nel trattare alcuni dati, per esempio nell'elaborare le cosiddette "statistiche etniche". Wieviorka non ignora i vantaggi che possono derivare dal disporre di dati sintetici su determinati fenomeni ma invita a non fare derivare la conoscenza di una determinata realtà sociale esclusivamente da una serie di dati statistici. La realtà rappresentata dai dati potrebbe essere molto parziale e, soprattutto, la sua parzialità potrebbe nascondere fenomeni molto più complessi e multi-causali, contribuendo, in tal modo, sia alla loro semplificazione, che alla diffusione di fenomeni di etnicizzazione e/o di discriminazione sociale.

La valenza critica proposta da Wieviorka ha una forma *construens*, il sociologo non solo si sofferma sull'importanza della dimensione metodologica dell'analisi sociologica ma guarda, se così possiamo esprimerci, *cosa accade a casa propria*, presenta criticamente, per esempio, alcuni progetti di inclusione sociale realizzati a SciencesPo. Lo sguardo dell'autore mette in luce la capacità inclusiva dei progetti esaminati. Un progetto appare inclusivo quando coinvolge direttamente sia gli insegnanti che gli studenti, e tra questi ultimi non solo "i diversi" ma anche i "normali", quando non è calato dall'alto, né basato sul rispetto di quote standard di "predefinite minoranze", quando sposta il focus dalla diversità *all'inclusione sociale*, creando reti tra licei, dipartimenti universitari ed enti diversi e co-costruendo percorsi finalizzati sia all'inserimento universitario che all'inserimento lavorativo degli studenti.

2. Gli elementi di uno stile pragmatico

Il rapporto sulla diversità presentato da Wieviorka nel 2008 e qui brevemente commentato evidenzia quella che potremmo definire una tensione pragmatica che emerge in particolare da alcuni elementi metodologici e che sembra, quasi tratteggiare, uno stile sociologico pragmatico. Gli elementi che maggiormente portano alla luce la tensione pragmatica sono, a nostro avviso, i seguenti:

- a) il carattere pluricausale dell'analisi;
- b) il senso politico dell'analisi;
- c) l'emergenza di nuove responsabilità professionali.

2.1. Sul carattere pluricausale dell'analisi

L'analisi di Wieviorka si differenzia da quelle diffuse nella sociologia critica francese innanzitutto per la considerazione che riserva all'incertezza come carattere costitutivo dell'agire sociale. La realtà sociale, per il nostro autore, non ha solo una fondamentale dimensione cognitiva, essa risulta dalla concorrenza di una molteplicità di processi. Weberianamente, la pluralità causale conduce a identificare non rapporti di causalità univoci e determinati ma «causazioni adeguate», concorrenze di cause da ricostruire nella loro singolarità storica e nel rilievo interpretativo che assumono per lo stesso ricercatore sociale (Weber 1922)⁶. Da questa istruzione di base deriva la possibilità del ricercatore di allontanarsi da «attitudini scientifiche recitative»⁷, da modelli di analisi della realtà precostituiti, per investigare e provare a comprendere, la specificità storica dei fenomeni studiati. La pluricausalità impone un nuovo rapporto tra ricercatore e realtà analizzata, «un rapporto sperimentale», in cui verificare ipotesi di ricerca, ma in cui poter anche scoprire i limiti di modi autoreferenziali o predefiniti di condurre la ricerca sociale.

Quello che emerge dal rapporto sulla diversità non è solo la poli-referenzialità semantica della nozione, né la complessità dei processi storici che la determinano, ma un *travail sociologique* specifico: la consapevolezza che la scienza sociologica, nonostante la complessità del reale, ha la possibilità di aprirsi al mondo, integrando nel suo patrimonio metodologico confronti e dialoghi costanti con le altre discipline sociali e con ricercatori di altri Paesi. La postura sociologica di Wieviorka appare pragmatica nella misura in cui non esclude dall'analisi l'errore, l'incertezza o lo spaesamento che si origina

⁶ Per approfondimenti sul carattere pluricausale della ricerca sociale in Weber si rimanda a Grossein P., «Introduzione» in *Confucianisme et taoïsme*, Paris, Gallimard, 2000.

⁷ L'espressione è tratta da Gentile (2016).

dalla complessità della realtà sociale ma, al contrario, se ne fa carico, includendola nel programma di lavoro e gestendola soprattutto promuovendo ricerche comparative, sia nazionali che internazionali.

2.2. Sulla dimensione politica della diversità

C'è un'idea di fondo, forse un'ipotesi di lavoro che guida il rapporto sulla diversità ed è quella relativa alla scoperta delle risonanze politiche latenti nell'uso del termine. Sembra che l'analisi sulla diversità consenta di accedere a un problema politico fondamentale relativo alle forme e ai livelli di diseguaglianze che le democrazie contemporanee possono considerare accettabili. L'analisi sulla diversità sembra ruotare intorno all'efficienza delle democrazie contemporanee. Con Foucault (1983), si potrebbe dire che la risposta di Wiewiorka a questa domanda latente sfoci in una nuova problematizzazione della questione democratica⁸. La diversità sembra la figlia minore delle moderne democrazie occidentali. In Francia, fino agli anni '80 del Novecento, l'integrazione sociale di molte "minoranze" era stata parte di un processo nazionale di decolonizzazione realizzato soprattutto attraverso processi di integrazione economica basati su forme intense di industrializzazione e, frequentemente, su meccanismi di segmentazione lavorativa e urbana. Con l'emergere di fenomeni di de-industrializzazione e di capitalismo finanziario e con la ripresa dei flussi migratori, il patto sociale tra stato e mercato, per utilizzare l'espressione di Magatti (2009), salta. A ben vedere è la forma economica dell'integrazione sociale a mostrare i limiti della sua costruzione politica. A partire dagli anni '90 del Novecento, la svolta culturale, osservabile nell'analisi dell'integrazione sociale, di cui l'enfasi rivolta al termine diversità sembra quasi un epifenomeno, porta alla luce le tante differenze sociali, moltiplica ma al tempo stesso frammenta il concetto collettivo di minoranza trasformandolo in tante e nuove minoranze identitarie senza tuttavia cogliere ancora il nucleo politico della questione. Lo sguardo di Wiewiorka situa il fenomeno nella durata, ricostruisce la genealogia fenomenologica dei processi di "visibilità" e "integrazione" delle minoranze e, fondamentale, mette a nudo il problema politico soggiacente ai processi di integrazione sociale: la scelta del grado e delle forme di diseguaglianza che le contemporanee società democratiche considerano accettabili.

⁸ Per Foucault problematizzare è un'operazione metodologica fondamentale che richiede nuove connessioni tra il soggetto conoscente e la realtà da conoscere e di cui si appresta a divenire co-costruttore. Per approfondire questo concetto si rinvia a Foucault M. (2019), *Discorso e Verità nella Grecia Antica*, Donzelli Editore, Roma (ediz. orig. 1983).

L'analisi sociologica della diversità proposta da Wieviorka si configura, forse suo malgrado, come un'analisi prescrittiva, spinge a prendere in considerazione le molteplici disegualianze sociali che strutturano le società democratiche contemporanee e le risposte ad esse offerte dai diversi discorsi, da quelli giuridico-legislativi a quelli scientifici. Questo tipo di problematizzazione, fondamentalmente politica, è sociologicamente rilevante per due ordini di ragioni: in primo luogo perché collocando la diversità in sistemi di stratificazioni e di discriminazioni sociali, innesta il tema dell'universalità del principio di uguaglianza in quello dell'efficienza delle democrazie contemporanee, secondariamente, perché connette l'analisi delle discriminazioni sociali a quello delle "scelte politiche" che mirano alla loro legittimazione sociale.

C'è però di più. La ricostruzione storica dei processi porta alla luce le difficoltà nazionali e comunitarie a pensare l'integrazione sociale in termini politici e, in particolar modo, democratici. Il tema sembra complicarsi a causa delle nuove e molteplici configurazioni della cittadinanza, delle nuove domande sociali, dei nuovi luoghi, più puntiformi e reticolari, di costituzione delle cittadinanze. Di fronte a un simile scenario, appaiono però anche nuove possibilità di analisi e di azione, nuovi modi di incastonare, quasi, l'azione nella conoscenza, appaiono "prassi scientifiche" che connettono ricerca, didattica e progettazione sociale.

2.3. L'emergenza di nuove responsabilità professionali

L'analisi proposta da Wieviorka ha un distintivo tratto sociologico non solo perché lo studio è sempre intersoggettivo, perché la diversità è collocata in specifici sistemi politici nazionali ed internazionali ma anche perché è sempre analizzata da specifici punti di vista storico-sociali. La possibilità di ricondurre un termine astratto alle esperienze di vita di individui concreti, come insegna Mills (1959), indica già uno specifico metodo sociologico, consente una dialettica specifica tra operazioni di generalizzazione e operazioni di specificazione sociologica. Sulle orme di Mills, Wieviorka compie un passo ulteriore, invita a connettere il problema studiato alla propria esperienza professionale, elabora problematizzazioni che connettono i livelli micro e quelli macro delle analisi. Il proprio contesto professionale diviene, così, un laboratorio nel quale sperimentare l'incontro tra la teoria e la pratica sociologica, un foyer dove ideare e attuare progetti di promozione dell'inclusione sociale, far dialogare il sistema dei fini con quello dei mezzi scarsi e degli stereotipi culturali. Dall'analisi sulla costruzione sociale della diversità non derivano, conseguentemente, istruzioni esclusivamente per il Mini-

stro che ha commissionato il rapporto, o per comunità o gruppi sociali specifici o per le grandi aziende. Dal rapporto derivano istruzioni anche per il ricercatore sociale e per il docente, come se le differenti e nuove problematizzazioni della diversità facessero apparire nuove forme di responsabilità professionale. Il cambio di paradigma che Wieviorka propone illustrando i progetti di inclusione sociale avviati a SciencesPo è da questo punto di vista emblematico. Il tema della costruzione sociale della diversità, interpellando “politicamente” il ricercatore e il docente è un invito a immaginare e realizzare, qui e ora, con le risorse di cui si dispone, progetti di inclusione sociale.

In gioco sembra esserci l’ideazione e la sperimentazione di una sociologia pragmatica che si trasforma in “sociologia pratica”, che ricerca per un verso più profonde e più estese intellegibilità dei fenomeni sociali, per l’altro, nuove poetiche sociali, nuovi potenziali contributi alla costruzione di un mondo migliore perché più equo.

L’invito alle responsabilità professionali, a un’intellegibilità sociologica del mondo che ambisca ancora a trasformare il mondo costituisce una sfida per la sociologia contemporanea e, verosimilmente, resta, ancor oggi, tra le parti più innovative della lezione sulla diversità di Michel Wieviorka.

3. Osservazioni conclusive

La lettura del rapporto sulla diversità delinea quello che parafrasando Lacan potremmo definire un «programma di ricerca sociologica», un metodo di analisi non estraneo a un’interrogazione professionale e personale sui fini della ricerca in sociologia.

L’analisi del sociologo francese si discosta dal *mainstream* della sociologia critica francese e, soprattutto, dalle ricorrenze dei modelli e degli schemi di analisi presenti in questa tradizione, per recepire in pieno l’avvento della *sur-modernité*, di una modernità che sembra aver inghiottito i soggetti nel ritmo della sua accelerazione, averli privati della possibilità di sorprendersi, di dialogare con l’incertezza e con l’errore. È a partire dalle complessità delle società contemporanee, da società caratterizzate da relazioni sociali sempre più liquide e meno dotate di potenza coesiva che Wieviorka ricostruisce le trasformazioni storiche del concetto di diversità e propone un metodo di ricerca sociologica che ha nella contestualizzazione dei significati collettivamente attribuiti ai fenomeni, nel loro rilievo sociale e in un’attitudine critica *construens* le sue dimensioni principali. Dall’analisi emerge un’ipotesi precisa: il nucleo politico del processo di integrazione sociale e le forme riduttive e inadeguate attraverso cui essa è stata raccontata e costruita dagli anni ‘70 ad oggi, in uno Stato come la Francia e, più generalmente, in Europa. La focalizzazione delle radici poli-

tiche insite nella costruzione della diversità conduce il nostro autore a problematizzare attraverso la sua analisi la cittadinanza e le nuove configurazioni che essa assume nelle società contemporanee. L'enfasi rivolta alla diversità, alle sue tante forme, alla sua valorizzazione sociale sembra dar vita a un nuovo linguaggio economico e culturale proposto da istituzioni e soggetti che, però, non riescono più a condividere una «*koiné* politica», a ideare, insieme, soluzioni a problemi comuni (Zielonka, 2023). Sullo sfondo delle nuove e tante «minoranze visibili», Wieviorka problematizza il tema della ricostituzione politica del legame sociale e delle sue nuove dimensioni spaziali e temporali. In questa cornice si ridefinisce il ruolo del sociologo: ricercatore che stana le tante e, in alcuni casi, persistenti disuguaglianze sociali, che trova, dietro le variegata valorizzazioni sociali della diversità, nuove e antiche forme di discriminazione sociale indiretta. La denuncia dell'assenza di politiche pubbliche che facciano dell'equità un mezzo per promuovere l'uguaglianza non esaurisce però l'analisi del sociologo francese. Wieviorka, in aggiunta, ricerca nuovi luoghi istituzionali da cui promuovere processi di inclusione sociale e, più generalmente, “nuove possibilità” per pensare le forme democratiche delle nostre società. La ricerca focalizza, in maniera inattesa, il proprio lavoro professionale, o come direbbe Durkheim (1893), la dimensione sociale del proprio lavoro, nella fattispecie, la costituzione di nuove poietiche all'interno della sociologia e tra la sociologia e le altre scienze sociali.

La possibilità di scoprire o riscoprire le molteplici forme della responsabilità sociale del lavoro scientifico, di ridefinire non tanto i temi quanto i metodi e i fini della ricerca sociologica, costituisce, forse, la lezione più significativa, sicuramente tra le più attuali, che possiamo trarre dal rapporto sulla diversità elaborato da Michel Wieviorka.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2005), *Vita liquida*, Laterza, Roma.
- Beck U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, ed. orig. 1986.
- Boltanski L., Chiapello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Éditions Gallimard, Paris.
- Boudon R. (1999), *Le sens des valeurs*, PUF, Paris, (trad. it. *Il senso dei valori*, Il Mulino, Bologna, 2000).
- Bobbio N. (2007), *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, Laterza, Roma, ed. orig. 1975.
- Durkheim E. (1998), *De la division du travail social*, Paris, PUF, (ediz. orig. 1893).
- Foucault M. (2019), *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli Editore, Roma, (ediz. orig. 1983).

- Gauchet M. (2002), *La démocratie contre elle-même*, Éditions Gallimard, Paris.
- Gentile E. (2016), *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Mesure S., Renaut A. (1999), *Alter Ego. Les paradoxes de l'identité démocratique*, Paris, Flammarion.
- Mills C.W. (2018), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, (ed. orig. 1959).
- Weber M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tubingen, (trad. it. *Il Metodo delle Scienze Storico-Sociali*, Einaudi, Torino, 1958).
- Wieviorka M. (2007), *Le printemps du politique. Pour en finir avec le déclinisme*, Robert Laffont, Paris.
- Wieviorka M. (2008), *Rapport à la Ministre de L'Enseignement supérieur et de la Recherche sur La Diversité*, Robert Laffont, Paris.
- Wittgenstein L. (2005), *Recherches philosophiques*, Gallimard, Paris, (ed. orig. 1953).
- Zielonka J. (2023), *Democrazia miope. Il tempo, lo spazio e la crisi della politica*, Laterza, Roma.

9. Come i giornalisti italiani percepiscono e raccontano l'antisemitismo. Uno studio qualitativo a partire dal pensiero di Michel Wieviorka

di *Giacomo Buoncompagni*

1. Introduzione

Recentemente è stato pubblicato, anche in Italia, un pamphlet dal titolo *L'antisemitismo spiegato ai ragazzi (e ai loro genitori)*, all'interno del quale il sociologo Michel Wieviorka, autore del testo, invita i giovani lettori ad uscire dalla logica del pregiudizio e della violenza, discutendo in modo critico e dettagliato le radici dell'odio antiebraico e gli stereotipi più diffusi che concorrono al perpetuarsi di cliché negativi sugli ebrei che spesso si rinnovano oggi nei media e nelle piattaforme digitali. Un lavoro “coraggioso”, oltre che attuale, in un'epoca di odio e di disordine informativo, dove gli individui sono prigionieri dei dati e di una politica della trasparenza responsabili di aver “de-fatticizzato” la realtà e le culture. La disinformazione, infatti, riconosce la verità ma la distorce e se ne discosta. Il problema è dunque l'apparire di un mondo in cui non si prevede alcun riferimento a fatti e a verità fattuali. E questo genera una crisi della verità e delle identità sociali e culturali, alimenta la perdita di fiducia nei fatti e l'espulsione dell'Altro dallo spazio pubblico (Rufin, 2004; Han, 2023). Ciò ha contribuito all'emergere di forme sempre più ibride di discriminazione, di violenza verbale e di odio, tra cui quello antisemita, l'odio verso gli ebrei, principale oggetto di discussione di questo capitolo.

Su quest'ultimo aspetto l'analisi sociologica di Wieviorka risulta particolarmente utile per comprendere cause e conseguenze di questo fenomeno. Non è comunque la prima volta che l'autore affronta un simile tema (Wieviorka, 2007; 2008; 2016).

Dagli anni Settanta ad oggi sono state molteplici le trasformazioni dell'antisemitismo in Francia e in Europa dove l'origine del discorso razzista non nasce da una società schiavista, ma “da un'operazione per così dire intellettuale, storicamente contrapposta a quella universalista e illuminista dei diritti umani” (Wieviorka, 2016).

Sono emerse nel tempo forme ibride verbali o scritte di antisemitismo spesso utilizzate in attività di propaganda elettorale o contro istituzioni pubbliche, personaggi politici e intellettuali. Si va dal cosiddetto “negazionismo” all’immagine di Israele diventata sempre più minacciosa nell’opinione pubblica per le sue politiche di governo in Libano e nei confronti dei palestinesi (Sacks, 2015; Wieviorka, 2018).

Nell’attuale contesto, post-pandemico e con una guerra in corso nel cuore dell’Europa, l’ostilità antiebraica appare sempre più estesa e rafforzata, influenzata da vecchie immagini, paure e pregiudizi radicati nella mentalità collettiva (Hübscher, 2022; Monaci, 2022; CEDC, 2022). Un “rumore” cognitivo, culturale e mediatico, in cui i fatti e le verità storiche riguardanti il popolo e la cultura ebraica possono essere accompagnati da interpretazioni diametralmente opposte o essere confutati da altri contenuti.

Dunque, la questione dell’antisemitismo potrebbe essere un buon esempio per mostrare le differenze all’interno dell’area europea e le specificità europee rispetto ad altre aree geografiche, in particolare rispetto ai rapporti politici con lo Stato di Israele, al racconto mediale, alle reazioni interculturali tra popoli (Wieviorka, 2007; 2018). Ad esempio, in Francia, chi dice di detestare lo Stato di Israele è subito sospettato di antisemitismo, mentre in Polonia o in Ungheria c’è una certa opinione pubblica che, pur sostenendo l’esistenza di questo Stato, con il quale si può facilmente fare affari, manifesta orientamenti chiaramente antisemiti (Wieviorka, 2005).

Nel contributo proposto, facendo a tratti riemergere alcune considerazioni rientranti nel pensiero sociologico di Michel Wieviorka sul tema dell’antisemitismo, si discuterà una parte dei risultati raccolti all’interno del un progetto di ricerca europeo – “Hideandola – *Hidden Antisemitism and Communicative Skills of Criminal Lawyers and Journalists*”¹ che ha permesso di comprendere come, da un lato, i giornalisti tendano ad enfatizzare la natura episodica ed occasionale degli avvenimenti antisemiti, sminuendone l’impatto e, dall’altro, come la scarsa conoscenza del mondo ebraico nella cultura giornalistica conduca a frequenti errori linguistici, interpretativi o di natura storica e religiosa, che contribuiscono alla circolazione di narrazioni “tossiche” che inquinano il dibattito pubblico.

¹ All’interno del progetto, ho curato l’analisi mediologica e giornalistica sull’antisemitismo insieme all’unità di ricerca fiorentina. Hanno poi collaborato gruppi di ricerca multidisciplinari appartenenti alla Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa, all’Università di Pisa e all’Università degli studi di Palermo) e due Centri Studi specializzati nel campo dei media e dell’antisemitismo (Osservatorio di Pavia e Osservatorio Antisemitismo del Centro di documentazione ebraica contemporanea).

2. L'“inquinamento” del campo giornalistico

L'odio sociale sta diventando un registro dominante in molte forme della comunicazione: giornalistica, politica, giudiziaria, a prescindere dalle opinioni espresse e dai contenuti pubblicati. È in gioco, dunque, non solo il rispetto dell'Altro e la qualità dell'informazione ormai satura, ma anche la credibilità (e la responsabilità) di tutti gli attori che si relazionano e che creano, distribuiscono e consumano prodotti mediali all'interno della Mediapolis (Silverstone, 2009; Maddalena, Gili, 2017).

A questo si affiancano recenti derive comunicative in continuo mutamento, come infodemie², teorie cospirative, nuovi razzismi e negazionismi. In particolare, si va dalla banalizzazione alla negazione della Shoah, con gesti di intimidazione e violenza che toccano molti Paesi occidentali e che nell'Est Europa e nei Paesi arabi assumono toni parossistici. Fenomeni di odio e di antisemitismo che crescono nello scenario online nutrendosi delle logiche dei nuovi media, della trasparenza e dell'interconnessione, sfruttando i meccanismi persuasivi generati dall'*infotainment*, l'invasione dello spettacolo/intrattenimento nello spazio dell'informazione (o viceversa), un processo che ha trasformato la trattazione di eventi reali (elemento caratterizzante del giornalismo) in un'esclusiva sempre meno giornalistica portando al trionfo del reality TV e del reality show (Sorrentino 2008; Ziccardi, 2016; Faloppa, 2020.)

Proprio questa continua oscillazione tra fiction e realtà e il carattere non sostantivo dell'informazione, accompagnata da organizzazione burocratica del mondo a opera dei giornalisti, hanno favorito il passaggio dall'era dell'informazione a quella del “post-giornalismo” (Altheide, Snow 1991; Colombo, 2007), ovvero di un'epoca segnata da notizie che non nascono dalla realtà dei fatti, ma da decisioni o esigenze di centri di potere che guidano la parabola delle notizie e ne decidono la scomparsa. Il meccanismo perverso di spettacoli detti talk show amplifica e impone nascita, sviluppo, dominio e cancellazione di notizie artificiali o nate dalla deformazione dei fatti fino a ridurli al materiale desiderato.

Nel solco dell'*information disorder*³ e della ricerca di vittime da odiare e

² Termine coniato prima dal politologo David Rothkopf (2003) e riutilizzato poi dall'Organizzazione mondiale della sanità durante la recente emergenza sanitaria di Covid-19. “Infodemia” fa riferimento alla presenza di un sovraccarico di notizie riguardante uno specifico evento che confonde l'opinione pubblica, travolge i media e mette in crisi le istituzioni, in quanto condiziona pesantemente la nostra mente e la capacità di elaborare correttamente le molteplici notizie.

³ Il concetto di *information disorder* è stato proposto dagli studiosi Claire Wardle e Hossein Derakhshan (2017) ritenendo che questo fosse il termine più indicato per porre l'attenzione sul problema dell'inquinamento informativo. Quest'ultimo dovrebbe essere trattato

discriminare si muove il tema del racconto della realtà da parte del giornalismo, del rischio di distorsione, e dell'istituzionalizzazione delle procedure di selezione, gerarchizzazione e trattamento del materiale notiziabile. Nelle scelte di notiziabilità rischia di prevalere non ciò che ci si aspetta dal pubblico, ma ciò che gli altri media o l'intero sistema si aspettano da esso. "Il dire per essere creduti", elemento identificativo del giornalismo, viene sostituito dal "dire per non sbagliare" in direzione dell'omologazione delle scelte produttive e della conformazione delle idee *mainstream* (Neuman, 2017). Come sottolineato da Marwick e Lewis (2017) lo spazio comunicativo contemporaneo è abitato anche da soggetti e gruppi che agiscono in maniera occulta propongono temi e punti di vista ai giornalisti e operano attraverso pratiche online capaci di influenzare i media *mainstream* e quindi complesso circuito del dibattito pubblico. Tra le loro tattiche ricorre spesso la pratica di condivisione di contenuti di testate locali contenenti solo in minima parte notizie false, in modo da accreditarsi nel sistema informativo complessivo impersonando profili individuali ideologicamente a sostegno di quella narrazione.

Si tratta di attori che operano in un mix tra motivazioni ideologiche, fini economici e dinamiche di divertimento, traendo soddisfazione dalla manipolazione del sistema ufficiale dei media.

Le notizie appaiono quindi molto spesso coerenti con la propria visione del mondo, con i propri valori e per questo vengono più facilmente ritenute corrette. Al contrario, si sottovaluta l'accuratezza di quei contenuti che non sono coerenti con i propri orientamenti (Vis, 2014).

I network informativi non discriminano in base all'autenticità del contenuto, in realtà tale compito spetterebbe agli utenti: il loro comportamento a tal proposito può fare la differenza, come per esempio scegliere di citare una fonte esterna o criticare una notizia.

Ma spesso la moltitudine di informazioni si presenta priva di contesto o della loro fonte originale. Essaviene percepita come un "rumore", un insieme di voci e notizie non verificate che emergono costantemente a proposito di situazioni di guerra, di celebrità, o di campagne elettorali che vengono twitate, condivise, approvate, discusse pubblicamente, diventando parte del nuovo ecosistema mediale (Sofri, 2015).

Anche nel caso specifico preso in esame, quello della rappresentazione mediale delle forme ibride dell'odio e dell'antisemitismo, si corre questo rischio.

Tra le diverse forme di ostilità e aggressività verso gli altri, l'antisemitismo rappresenta oggi un fenomeno peculiare e in preoccupante crescita in

socialmente come una malattia, dunque affrontato scientificamente: così come esistono i disturbi alimentari, dal 2017 si riconosce l'esistenza del disturbo dell'informazione.

tutta Europa. Secondo il *Jerusalem Post*, con una media di almeno dieci incidenti al giorno, il 2021 è stato l'anno più antisemita dell'ultimo decennio per il continente europeo (JP, 2021). A livello mondiale, la *World Zionist Organization* definisce la diffusione degli episodi di antisemitismo “preoccupante”, anche in Italia. Non a caso, nella recente Mappa dell'intolleranza, realizzata dall'Osservatorio Vox Diritti (2023), gli ebrei sono il quarto cluster su cui ricade il maggior numero di tweet negativi in Italia (dopo donne, omosessuali e disabili).

Si tratta di un odio antico, il più longevo e duraturo nella storia dell'umanità, espresso verso gli ebrei in quanto tali, oppure – come osservava Jean-Paul Sartre – anche in assenza di ebrei, influenzato da paure e pregiudizi radicati; un odio che si traduce in un atteggiamento discriminatorio che alimenta “l'inciviltà politica” (Bentivegna, Rega 2022), aggravato dal sovraccarico informativo e dalla proliferazione di idee cospirative (Santerini, 2020).

3. Metodologia della ricerca

Lo studio qui presentato analizza il campo giornalistico e il ruolo della cultura e della formazione degli operatori dell'informazione in relazione al fenomeno dell'antisemitismo e delle conseguenze dovute al cambiamento dell'ecologia dei media.

Nello specifico, è stata condotta un'analisi qualitativa attraverso sette focus group (condotti tra luglio-ottobre 2022), rivolti a giornalisti italiani rispetto alla loro *jurisdiction* (Splendore, 2017) ossia la loro percezione, conoscenza e competenza relativa al tema dell'antisemitismo nel nostro Paese.

I risultati raccolti hanno permesso di comprendere come, da un lato, i giornalisti tendano ad enfatizzare la natura episodica ed occasionale degli avvenimenti antisemiti, sminuendone l'impatto, soprattutto entro un ambiente digitale in cui la “biografia delle notizie” risulta già di difficile ricomposizione. Dall'altro, la scarsa conoscenza del mondo ebraico nella cultura giornalistica italiana conduce a frequenti errori linguistici, interpretativi o di natura storica e religiosa, che contribuiscono alla circolazione di narrazioni “tossiche” che inquinano il dibattito pubblico.

La “polarizzazione di tipo ideologico” (Klein, 2020) che si viene a creare nella sfera pubblica piattaforma⁴, interroga il giornalista almeno su tre

⁴ Questo processo è legato alla crescente importanza delle “piattaforme” (nelle loro varie accezioni) e al loro ruolo nello sviluppo del capitalismo digitale. Lo sviluppo della società delle piattaforme è qui correlato alla dimensione della crisi, che viene considerata come una

piani: cognitivo, culturale e della responsabilità professionale. Inoltre, alla rappresentazione mediale dell'antisemitismo si aggiunge anche una "polarizzazione affettiva" (Mason, 2018) delle differenti audience che partecipano attivamente nell'ambiente comunicativo, il cui disaccordo è basato maggiormente sulle identità sociali, piuttosto che sui contenuti storico-politici connessi al mondo ebraico.

4. Cultura giornalistica e percezione dell'antisemitismo

Di seguito i principali risultati emersi da sette focus group che hanno coinvolto circa 70 professionisti della comunicazione e dell'informazione.

I principali risultati emersi da sette focus group che hanno coinvolto circa 70 professionisti della comunicazione e dell'informazione.

Le interviste, pur non seguendo una struttura rigida, hanno seguito una traccia con una serie di quesiti sintetizzabili qui in tre macrocategorie:

- *percezioni*: definizione di antisemitismo (nascosto), presentazione profilo e livello di coinvolgimento del partecipante nel tema discusso, da un punto di vista personale-professionale (è stato proposto di indicare un valore su una scala da 1 a 10);

- *interpretazioni*: linguaggio giuridico vs linguaggio giornalistico; influenza dei media nella narrazione dei casi di antisemitismo; efficienza di normative/strumenti giuridici attualmente esistenti contro i fenomeni di odio;

- *"atti tipici della professione"*: formazione e cultura giornalistica-giuridica in rapporto ai fenomeni di odio; responsabilità dei singoli e della professione nel racconto pubblico dell'antisemitismo.

Nella prima parte dei focus group, anche se in maniera frammentata, e a tratti confusa, dalle parole dei giornalisti sono emerse differenti informazioni, sia in merito alla definizione di antisemitismo, sia alla sua natura nascosta:

Sicuramente l'antisemitismo è una forma di odio politico e culturale che si manifesta con la violenza (..) l'odio "narrativo", forse, secondo me è quello più insidioso perché meno visibile. Sto parlando della volontà di narrare il mondo ebraico usando stereotipi per scopi ideologici ben precisi che hanno effetti sociali importanti (P6).

condizione paradigmatica all'interno della quale si muovono sia i processi di frammentazione della sfera pubblica sia le tendenze comunicative alla polarizzazione.

Parliamo di un fenomeno violento contro un soggetto di religione ebraica, legato alla Stato di Israele. Dunque, riguarda l'essere ebreo (..) Vi è un legame tra antisemitismo e antisionismo (..) Nella storia le persecuzioni contro il popolo ebraico si sono verificate perché non aveva una sua identità e un suo Stato nel quale riconoscersi (P16).

...l'antisemitismo, secondo me, ha a che fare con la religione e le pratiche religiose innanzitutto. (..) poi ha sicuramente una dimensione nascosta che vive nei simboli, nelle parole e nelle percezioni di persone che non conoscono la cultura ebraica o Israele, ma che costruiscono frame narrativi sugli 'ebrei pericolosi'... così, per sentito dire, con riferimenti alle teorie del complotto, come la sostituzione etnica e difesa della razza bianca (..) Per questo ritengo che l'antisemitismo sia anche una forma di razzismo (P31).

L'antisemitismo, dunque, si manifesta attraverso vari livelli di stigmatizzazione. Dall'aggressione fisica e alla persecuzione sistematica, fino a quella che potremmo definire, citando Adorno (1950), l'"esclusione simbolica" (dicerie malevole, ingiurie, richiami all'odio, discorsi ideologici non necessariamente legati a discorsi politici) forse la più diffusa nell'era dell'ipercomunicazione. La sua dimensione "nascosta" ha a che fare con lo stato di fluidità di questa tipologia di odio che prende forma all'interno di contesti comunicativi sempre più ibridi.

La seconda parte del focus group ha indagato la relazione tra media e giustizia, mettendo in primo piano la figura dei giornalisti e cercando di comprendere il ruolo dell'informazione e del diritto di fronte a casi di odio antisemita. Nello specifico le interviste hanno affrontato il tema dell'agenda dei media (racconto dei crimini d'odio nei mezzi di comunicazione tradizionali e digitali) e la possibile connessione tra linguaggio mediatico e giuridico.

In questa fase emergono alcune considerazioni comuni da parte degli intervistati, come la scarsa presenza dei casi di antisemitismo nell'agenda dei media italiani e la difficoltà da parte di quest'ultimi a seguire l'iter giudiziario di teli crimini d'odio. Quando riportati nella cronaca, tali episodi coincidono temporalmente con l'avvicinarsi di date importanti per la storia politica e istituzionale italiana: 27 gennaio, Giorno della Memoria o il 25 aprile, Festa della Liberazione.

Il legame tra l'accadimento e la narrazione di episodi di antisemitismo all'interno di una specifica dimensione storica-temporale, istituzionalmente riconosciuta, sembra non tanto incrementare il ricordo, l'attenzione e la sensibilità civile verso "vecchi" e "nuovi" fenomeni violenti, come l'Olocausto, ma al contrario, genera conflitto politico, banalizzazione o sottovalutazione di questi ultimi. Secondo alcuni intervistati:

Sembra che le cose siano rimaste congelate lì (riferimento alla Shoah). Nonostante le celebrazioni che ogni anno si ripetono, il 27 gennaio assistiamo a episodi violenti o discussioni vergognose su social network e i giornali (..) più che antisemitismo nascosto parlerei di un vecchio antisemitismo ‘congelato’ nel presente che i media però non aiutano a rimuovere (P7).

Il mondo dei media tende a ridurre l’Olocausto a un fatto grave, certamente avvenuto, ma appartenente al passato, quindi ormai chiuso (..) La Shoah viene presentata oggi esclusivamente come una questione etico-morale, senza valore storico. Per questo se ne parla a momenti alterni, in modo errato e disorganico (P17).

L’unica vera ricchezza oggi sono i testimoni della Shoah (..) Nel tempo credo che perderemo la Memoria (..) Non tutte le scuole si impegnano allo stesso modo su questo tema, la velocità dell’informazione e la copertura degli stessi eventi dopo un po’ confonde e stanca la gente (P33).

In assenza di riferimenti storico-temporali precisi la narrazione dell’odio antisemita riportata dai media sembra uniformarsi.

Come sono in grado di offrire elementi di connessione, i mezzi di informazione possono rafforzare i livelli di polarizzazione affettiva e fornire anche forme di disconnessione simboliche rispetto all’Altro, geograficamente e sociologicamente distanti (Klein, 2020). Forme di retroazione come fondamentalismo e localismo possono configurare uno spazio diviso e conflittuale, privo di cooperazione, rispetto e fiducia, e creare una distanza tra soggetti e culture, cancellando qualunque tipo di responsabilità che gli individui si aspettano gli uni dagli altri.

Un altro aspetto emerso all’interno dei vari focus group riguarda di nuovo la confusione tra i termini “antisemitismo”, “antisionismo” e le vicende che coinvolgono lo Stato di Israele e le sue politiche nel settore dell’economia e della sicurezza interna, che mettono a dura prova il sapere degli operatori dell’informazione su tali questioni:

Per chi fa informazione, e soprattutto si occupa di esteri, distinguere tra antisemitismo, antisionismo e politica di Israele è fondamentale (..) è un atto di responsabilità. Parliamo da un lato di identità, dall’altro di politica (..) è il giornalista che deve essere in grado di indirizzare il discorso sul tema ebraico nella direzione giusta, senza giocare sporco con la scusa della velocità di informazione (P19).

Il giornalista deve evitare fraintendimenti e strane identificazioni (...) Molto spesso chi giudica l’operato di una comunità ebraica viene pubblicamente etichettato come colui che è contro Israele, oppure, chi critica la politica di Israele automaticamente odia gli ebrei, e dunque viene tacciato di antisemitismo (P16).

Il giornalismo ha il potere di definire la realtà sociale (..) non c'è in Italia una corretta percezione né del numero di ebrei che vi abitano, né del numero di casi di antisemitismo. Questo semplicemente perché sui media a fare notizia è lo Stato di Israele, raramente le comunità ebraiche sono al centro dei fatti raccontati (P24).

Come affermato da Ryszard Kapuscinsky, definito da Bauman (2005) uno tra i più agguerriti cronisti della vita contemporanea, è possibile distorcere la realtà mediante alcuni espedienti (tra loro connessi) cui fanno continuamente ricorso i mezzi di comunicazioni.

Le notizie sono organizzate e presentate in maniera tale da amplificare o ridurre il problema di cui si sta parlando.

I fenomeni di odio e di antisemitismo che crescono all'interno del panorama mediale si nutrono delle logiche dei media, sfruttando i meccanismi persuasivi generati dall'*infotainment*, ovvero sia l'invasione dello spettacolo/intrattenimento nello spazio dell'informazione (o viceversa). Un processo che ha trasformato la trattazione di eventi reali (elemento caratterizzante del giornalismo) in un'esclusiva sempre meno giornalistica portando al trionfo del reality TV e del reality show (Sorrentino, 2008; Ziccardi, 2016; Faloppa, 2020.) Proprio questa continua oscillazione tra fiction e realtà e il carattere non sostantivo dell'informazione, accompagnata da organizzazione burocratica del mondo ad opera dei giornalisti, dove la stessa produzione di notizie diviene una somma di routine per raccontare il mondo, hanno favorito il passaggio dall'era dell'informazione a quella del "post-giornalismo" (Altheide, Snow, 1991). Un'epoca segnata da notizie che non nascono dalla realtà dei fatti, ma da decisioni o esigenze di centri di potere che guidano la parabola delle notizie e ne decidono la scomparsa. Il meccanismo perverso di spettacoli detti talk show amplifica e impone nascita, sviluppo, dominio e cancellazione di notizie artificiali o nate dalla deformazione dei fatti fino a ridurli al materiale desiderato (Colombo, 2007). Si amplifica o si minimizza il problema discusso, circoscrivendolo all'interno di una specifica situazione senza andare oltre, evitando qualsiasi collegamento storico, religioso o politico (come nel caso preso in esame):

I casi di antisemitismo, oltre ad essere poco presenti nei media, vengono presentati come casi isolati (...) Nessun giornale italiano ha mai fatto un'inchiesta su come vivono le comunità ebraiche in Italia e il loro stato di sicurezza (...). Si sentono male, c'è un esodo continuo, incessante, dall'Europa verso Israele di ebrei che non si sentono più tutelati (...) Ma non ho letto titoloni su questo (P13).

La scarsa conoscenza giornalistica e il racconto "a distanza" della cultura ebraica e della vita delle comunità locali non solo rischiano di rafforzare pregiudizi e generalizzazioni già diffusi, ma alimentano un problema di sicurezza e convivenza civile:

Molte persone autoctone non sanno perché passando davanti a una sinagoga vedono parcheggiate le camionette dell'esercito sia di giorno che notte. Parliamo di zone blindate (...) Questa condizione crea un senso di angoscia nella popolazione, influisce sul dialogo locale e fa apparire l'ebreo come minaccia e bersaglio allo stesso tempo (...) ciò non deve diventare abitudine, ma più una testimonianza di antisemitismo (P45).

Un tema, quello della sicurezza, che si consolida nel discorso pubblico nel momento in cui le normative italiane contro i crimini d'odio appaiono insufficienti, di difficile interpretazione/applicazione o complicate da raccontare da parte di cronisti poco capaci di tradurre la giurisprudenza.

Ci sono temi e parole che, soprattutto nel giornalismo e nel diritto, non possono essere dati per scontati per la loro complessità. Il pubblico che legge o ascolta una notizia di rilievo internazionale potrebbe non comprendere ciò che si sta raccontando in pochi minuti. Così come per un giornalista generalista, che si occupa di molteplici argomenti, l'utilizzo superficiale di terminologie su questioni delicate o che richiedono conoscenze pregresse, come quelle religiose-culturali o geopolitiche, potrebbe essere letta come una mancanza di responsabilità o nei casi più gravi una violazione del codice deontologico:

Come corrispondente da Gerusalemme ho capito che parlare di Terra Santa per indicare una certa area, o una zona specifica del Paese, si rischia di essere ripresi dai colleghi o addirittura essere accusato di essere sostenitore di un pensiero antisemita (...) In alcune aree del mondo terminologie come *check point*, "conflitto", antisemitismo vanno 'pesate'(P33).

Nel giornalismo molto spesso si cercano vari termini per non ripetersi in un articolo o in un servizio televisivo. Ma questo è un esercizio che non può essere improvvisato o di buon senso (..) deve nascere da un approfondimento personale di alcuni temi o da una educazione a un linguaggio settoriale giornalistico, in questo caso per riferire fatti legati a scenari internazionali (P14).

La *media coverage* sull'ebraismo sembra essere piuttosto scarsa, sottovalutata, a tratti pericolosa, ma questo è dovuto anche alle numerose sfumature che tale cultura presenta, a partire dalla sua dimensione storico-religiosa. Sono i riferimenti alla Shoah a prevalere e a creare maggior "rumore" nel racconto dei media o nei casi di reato d'odio, ma sempre circoscritti all'interno di un calendario nazionale che appare ormai quasi ovvio, e cioè nelle settimane che precedono, o succedono, il Giorno della Memoria o la Festa della Liberazione.

L'aggiornamento formativo sul tema, in campo giornalistico e giuridico,

diviene, nel nostro Paese, a questo punto il problema e allo stesso tempo la soluzione. La professione giornalistica sta infatti mutando a un ritmo che prima le era sconosciuto e l'identità professionale diventa anche per questo più incerta e lacunosa (Sorrentino, Splendore, 2022).

L'ultima parte dei focus group ha indagato infatti proprio il livello di formazione dei giornalisti sui temi delle discriminazioni e dell'antisemitismo. Sono proprio quest'ultimi a sottolineare la loro scarsa conoscenza nei confronti della storia e della cultura ebraica o la scarsa attenzione di fronte agli episodi di hate speech.

Al contempo, si registra una piena consapevolezza da parte dei professionisti, dei propri punti di forza e di debolezza a livello personale-professionale, quando si parla del mondo ebraico:

Dobbiamo ammettere di sapere ben poco sul mondo ebraico (...) quando si affrontano certi temi ci si concentra quasi esclusivamente sugli aspetti tecnici del proprio mestiere perdendo di vista la complessità del caso che si ha di fronte (P18).

Il giornalista, pubblicista o professionista che sia, deve dai fondamentali dell'ebraismo (...) ripartire ad esempio dalla distinzione tra antisionismo e antisemitismo proprio all'interno nei corsi formativi evitando tribalismi e partigianerie, ma guardando alla storia (P25).

Oltre a un problema di natura conoscitiva, dalle parole degli intervistati emerge anche la possibilità che, di fronte a temi così complessi, si verifichino conflitti o segnali di intolleranza tra colleghi o all'interno delle stesse redazioni dovuti a visioni differenti della storia ebraica.

Il rischio dunque è che, oltre alla difficoltà di riconoscere l'odio antisemita e la superficialità con la quale a volte si affronta questo tema nel discorso pubblico, si aggiunga una ulteriore problematica legata alla capacità del professionista di indagare i fatti sociali attraverso uno "sforzo di comprensione" e una percezione "pura", ripercorrendo i principali aspetti della teoria sociale di Berger e Luckmann (1969), lasciando cioè da parte ogni sentimento e pregiudizio personale.

Questo non sembra essere però solamente causato dalla forza dei *bias* personali o dalla mancanza di cultura. Ancora una volta le logiche dell'informazione impongono, soprattutto ai giornalisti, di seguire i "criteri di notiziabilità" (Sorrentino, Bianda, 2013), in particolare l'interesse della propria audience di riferimento, la quantità e il ritmo delle notizie. Ritrovandosi così di fronte alla possibilità di scegliere, se riportare, o dare maggior rilievo, a una notizia su una "svastica nel muro di una scuola" o su "un cimitero ebraico imbrattato", la scelta cadrà quasi sicuramente sulla seconda:

Inutile nascondere quello che dobbiamo considerare sono i meccanismi giornalistici (...) la vendita di copie, il dibattito che si polarizza (...) la svastica su un muro della scuola non fa notizia come un cimitero ebraico imbrattato (P37).

Ci sarebbe anche da chiedersi: a chi interessa quella notizia? o l'approfondimento di questa? (...) È chiaro che in linea generale si segue l'interesse del pubblico (P5).

Vi è dunque anche una questione di responsabilità professionale, concetto chiave presente all'interno di tutti gli ordini e i corsi professionalizzanti.

In termini pratici "l'essere responsabili" si traduce in numerose occasioni di confronto e di lavoro sull'utilizzo, ad esempio, di un linguaggio attento, chiaro, specialistico, sia nel campo giornalistico che forense, al fine di evitare stereotipi, o analisi superficiali nella descrizione di un fenomeno sociale (Rothmann, Cooper, 2015). Sottolinea un intervistato:

Pensiamo alle migrazioni (...) si è lavorato molto per eliminare espressioni come "vu cumprà", "invasione"... nonostante tutta la formazione e le 'battaglie' linguistiche, c'è ancora chi quotidianamente ne fa uso (P12).

Secondo i partecipanti ai focus group, di fronte a questi limiti finora descritti, cultura e formazione rappresentano gli unici strumenti per poter limitare quelle che Wolton (2021) definisce le "derivate dell'informazione".

Spesso è ciò che viene ripetuto nei giornali, non sono soltanto parole, ma sottoforma di formule vuote recitate dai media nella loro incessante litania. Nello scenario di una diffusa (in)sofferenza esacerbato da disinformazione e scarsa formazione, la costruzione di "contronarrazioni" potrebbe offrire un filo sottile di socialità e riflessione collettiva per demistificare il discorso corrente (Drago, Scandurra 2021). Come riportato da qualche giornalista intervistato:

Antisionismo, antisemitismo... sono parole che assumono un significato politico nei media, legato soprattutto a ciò che accade nello Stato di Israele (...) Ma oltre a raccontare i conflitti, i presunti complotti, rimanendo fermi alle solite narrazioni poco precise che irrigidiscono il modo di raccontare certi temi, sarebbe utile ampliare la conoscenza del pubblico riguardo questi luoghi (...) Parlare di Israele va benissimo, ma anche rispetto alle sue potenzialità in termini di innovazione tecnologica, politiche green (...) Non solo questioni geopolitiche o militari, è necessario ampliare il racconto (P50).

Quando si parla di ebrei questi vengono descritti come numerosissimi in Italia e come popolazione egocentrica, in quanto i ricchi ebrei aiutano solo gli ebrei in difficoltà (...) La percezione è sbagliata bisogna cambiare la narrazione (...) Gli ebrei sono solo 30.000 in Italia e la solidarietà, come in tutte le altre comunità religiose, si fa a tutti i livelli e verso tutti così come avviene nelle comunità cristiane ecc. (P35).

5. Conclusioni

In conclusione, riprendendo il pensiero sociologico di Wieviorka, l'antisemitismo, in particolare quello europeo, è oggi variegato e in parte mutante. Non conosciamo sempre bene gli autori e le ragioni degli atti antisemiti e proprio per questo occorre restare prudenti nelle analisi.

Le nostre società conoscevano già segnali costanti di antisemitismo divenuti molto visibili dalla fine degli anni Novanta. Ma oggi, in Francia e in Europa, osserviamo le ricadute della crisi in Medio Oriente (Wieviorka, 2018). Ciò tocca diverse componenti della società.

Una forma recente d'antisemitismo riguarda delle persone con radici nell'immigrazione. Ciò è divenuto parossistico con certi attentati jihadisti a sfondo antisemita, come la strage terroristica alla scuola ebraica Ozar Hatorah di Tolosa, nel 2012, e quella al supermercato ebraico Hypercacher di Parigi, nel 2015.

Un altro volto dell'antisemitismo, più politico, riguarda la sinistra radicale. Si tratta di persone contrarie all'esistenza dello Stato d'Israele e convinte che gli ebrei in Europa seguano ordini giunti da Israele (Zappalà, 2023).

E poi ci sono le forme di discriminazione e di odio antisemita sopra descritte che prendono forma e si diffondono negli ambienti mediali sempre più ibridi.

Nel campo giornalistico, spazio di riflessione privilegiato in questa sede, i contenuti mediali selezionati e condivisi, riguardanti crimini d'odio e casi di antisemitismo, diventano "storie- notizie" che spesso, nell'interazione tra pubblici e giornalisti, generano *rumors* e *subversive-story* (Ewick, Silbey, 1995; McGlynn, 2020) accumulate da elementi narrativi come quello razziale. La mancanza di profondità che caratterizza spesso il racconto giornalistico si perde sulla superficie della cronaca. Le ragioni che stanno alla base dell'odio antisemita spesso non vengono ne contestualizzate ne svelate per confutarne gli elementi fondanti, rischiando così che quegli aspetti prendano corpo come impliciti e perciò dati di fatto.

Il *modus operandi* riguardante la costruzione di agende e notizie è caratterizzato dalla creazione di una drammaturgia che include da un lato, contenuti che possono essere considerati come "attivatori di odio" o testi produttori derivanti da una lettura aberrante, in grado, cioè, di produrre "risonanza" (Jenkins, Ford, Green, 2018). Dall'altro, vede la presenza di tre figure specifiche: "cospirazionisti"; l'élite di potere oggetto di accusa (*debunker*, istituzioni pubbliche ecc.); "testimoni-esperti", che appoggiano le tesi cospirazioniste avanzate, media e "l'uditorio", formato dal pubblico della più ampia società (Rufin, 2004).

La natura, quindi, sempre più ibrida dell'odio antisemita, il suo "nascon-

dersi” nei nuovi linguaggi e spazi di comunicazione lo porta ad assumere sempre di più la forma di “racconti antiebraici” di natura complottistica, diffusi da attori sociali con ruoli differenti (costruttore, diffusore e seguace), a lungo strutturate in rappresentazioni di ordine teologico-religioso (es. ebrei “deicidi, profanatori, assassini rituali) che hanno radici storiche profonde, hanno assunto nell’era moderna la forma di costruzioni ideologiche o di visioni del mondo centrate su un certo numero di accuse (cospirazione, parassitismo sociale..), con un ruolo politico significativo, alimentate dalla natura trasparente e pubblica delle nuove tecnologie sociali e digitali, nonché dalla capacità di *spreadability* delle audiences. Quanto emerso dalla voce dei giornalisti intervistati ci aiuta a riflettere maggiormente su quest’ultimo punto.

Mentre da un lato i media tendono a prestare poca attenzione agli episodi di antisemitismo (spesso riportati come casi isolati), dall’altro, la scarsa conoscenza del mondo ebraico nella cultura giornalistica italiana sembra essere la causa principale di errori linguistici e interpretativi, anche di natura storica e religiosa, nonché della circolazione di narrazioni tossiche che inquinano il dibattito politico e le relazioni umane e rischiano di mettere in secondo piano alcune dimensioni fondamentali del “campo” giornalistico: cultura, consapevolezza e responsabilità. Per questo motivo, al fine di contrastare al meglio le discriminazioni e la disinformazione online, appare utile riconsiderare e rafforzare l’idea di giornalismo (digitale) come “nuova professione del sapere” basata su cinque aree fondamentali di competenza (*jurisdictions*) proprie della formazione giornalistica (Scheuer 2007; Donsbach 2014; Robinson, Lewis, Carlson, 2019): (1) conoscenza e interpretazione della storia e dell’attualità, (2) esperienza su temi specifici, (3) conoscenza critica basata sulla ricerca scientifica, (4) “controllo” dei contenuti e padronanza delle (recenti) tecniche giornalistiche, (5) partecipazione e rispetto dei principi alla base dell’etica professionale.

Potrebbe risultare maggiormente utile riflettere non solo sul come “fare (buon) giornalismo” e come investire meglio e di più sull’identificazione delle cosiddette *good news* o *counter-narratives*, ma sull’“essere giornalista” oggi in una società in continua trasformazione (Gans, 2018), quindi sull’etica professionale, per limitare la spettacolarizzazione e favorire una maggiore consapevolezza del professionista e la conoscenza (anche scientifica) del fenomeno narrato, affinché i pubblici dei media possano comprendere più in profondità gli eventi in corso.

All’interno di una sfera pubblica sempre più frammentata e conflittuale si nascondono spesso atteggiamenti incivili e narrazioni tossiche che impregnano la realtà sociale, inquinano il dibattito politico e le relazioni umane, diffondono pregiudizi, luoghi comuni, acuiscono le divisioni sociali e rischiano di soffocare i valori, il bisogno di cultura e di formazione che sono

le radici anche di professioni fondamentali come quella del giornalista che hanno a che fare con la salvaguardia della partecipazione democratica e il contrasto a ogni forma di discriminazione.

Riprendendo le parole di Wieviorka, in occasione di una recente intervista rilasciata al quotidiano *Avvenire* (Zappalà, 2023), «i drammi storici ebraici e in generale il tema della condizione ebraica fanno oggi meno riflettere. Come se per una parte delle nostre società potesse archivarli (...) Accanto all'antisemitismo, c'è questo complemento doloroso d'indifferenza. Ma per tutti, l'essenziale dovrebbe essere non smarrire mai il cammino del dialogo».

Riferimenti bibliografici

- Altheide D. L., Snow R. P. (1991), *Media Worlds in the Post-Journalism Era*, de Gruyter, New York.
- Bauman Z. (1989), *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna.
- Bentivegna S., Rega R. (2022), *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Roma-Bari.
- Buoncompagni, G. (2021), “Digital (Dis)integration. Narratives and Management of Migration on social media”, *Peace Human Rights Governance*, 5 (1): 41-64.
- CDEC (2018), *Relazione annuale 2018*: <https://www.osservatorioantisemitismo.it/wp-content/uploads/2019/05/Relazione-annuale-2018-stampa.pdf>.
- CDEC (2019), *Relazione annuale 2019*: <https://www.cdec.it/antisemitismo-in-italia-2019-relazione-annuale/>.
- Chanes J.A. (2004), *Antisemitism. A Reference Handbook*, Abc-Clio: California.
- Colombo F. (2007), *Post-giornalismo. Notizie sulla fine delle notizie*, Ed.Riuniti, Roma.
- Colombo F. (2020), *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*, Vita e Pensiero, Milano.
- Ewick, P., Silbey S. (1995), “Subversive Stories and Hegemonic Narratives”, *Law&Society Review*, 29,2: 197-2267.
- Faloppa F. (2020), *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Milano.
- Han C.H. (2023), *Infokratie*, Msb Matthes, Berlin.
- JPost (2021), “2021 was the most antisemitic year in the last decade”: <https://www.jpost.com/diaspora/antisemitism/article-694197>.
- Monaci S. (2022), *Odio social*, Egea, Milano.
- Nalbone, D., Puliafito, A. (2019), *Slow Journalism. Chi ha ucciso il giornalismo?* Fandango Libri, Roma.
- Neuman, W.R. (2017), “A Coming Singularity in Media Regulation: The American Case”, *International Journal of Communication* 11: 1-17.
- Neville-Shepard R. (2018), “Paranoid Style and Subtextual from in Modern Conspiracy Rhetoric”, *Southern Communication Journal*, 83, 2: 119-132.
- Rufin J.C. (2004), “Chantier sur la lutte contre le racisme et l'antisémitisme. Ministère de l'Intérieur, de la Sécurité intérieure et Libertés locales”:

www.ladocumentationfrancaise.fr

- Santerini M. (2020), “Mismanagement of Covid-19: lessons learned from Italy”, *Journal of Risk Research*, 0: 1-14.
- Silverstone R. (2009), *Mediapolis, La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Sofri, L. (2015), *Notizie che non lo erano. Perché certe storie sono troppo belle per essere vere*, Rizzoli, Milano.
- Sorrentino C., Splendore S. (2022), *Le vie del giornalismo. Come si raccontano i giornalisti italiani*, il Mulino, Bologna.
- Sorrentino, C. (2008), *Il campo giornalistico. I nuovi orizzonti dell'informazione*, Carocci, Roma.
- Vox (2023), “La Mappa dell’Intolleranza 7”: <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-7/>
- Wieviorka M. (2005), *L’antisémitisme*, Balland, Paris.
- Wieviorka, M. (2007), *The Lure of Anti-Semitism Hatred of Jews in Present-Day France*, Brill, Leiden.
- Wieviorka, M. (2008), *L’inquietudine delle differenze*, Mondadori, Milano.
- Wieviorka M. (2016), *L’antisemitismo spiegato ai ragazzi (e ai loro genitori)*, Edb edizioni, Bologna.
- Wieviorka, M. (2018), “A New Anti-Semitism?”, *Jewish Political Studies Review*, 29(3/4): 43–46.
- Zappalà, D. (2023), “L’antisemitismo è mutante: da quello di sinistra fino all’immigrazione”, *Avvenire*, 17 novembre 2023.
- Ziccardi G. (2016), *L’odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina, Milano.

10. Soggetto, differenza culturale e razzismo: gli studi di Michel Wieviorka applicati a un esperimento di negoziazione tra la minoranza sinti e le istituzioni

di Antonella Verduci

1. Introduzione

La rilevanza delle teorie sociologiche di Michel Wieviorka è assunta come filo rosso di questa trattazione. Il contributo, partendo da un'esperienza specifica di negoziazione istituzionale, si inserisce in un percorso di ricerca più generale orientato all'analisi degli spazi di partecipazione, dei circuiti di attivazione dal basso e delle relazioni di prossimità tra gli attori nell'elaborazione di interventi di welfare. Nella prima parte sono ricostruite la storia e la posizione delle famiglie sinti protagoniste di questa vicenda all'interno della comunità bolognese. Lo scopo è di sviscerare le loro reti di relazioni con il territorio e, dunque, le modalità con cui essi hanno provato ad affermarsi come soggetti. La seconda fase, invece, ha affrontato nello specifico il tema della transizione abitativa, rilevando – attraverso una fase di osservazione partecipata e alcuni colloqui individuali con alcuni membri delle famiglie sinti – due dinamiche sfavorevoli. In primo luogo, un conclamato fraintendimento da parte delle istituzioni che sono spesso fuorviate dall'automatismo rom uguale nomadi. In secondo luogo, la precarietà e gli standard di vivibilità inadeguati degli insediamenti tendono ad alimentare stereotipi e pregiudizi negativi e producono discriminazione. Nella terza parte sono state analizzate le implicazioni politiche di questa vicenda, scandite da azioni di strumentalizzazione e propaganda, influenzate dalle intrinseche manifestazioni razziste rivolte alla minoranza sinti.

2. Sull'identità

Una delle cose che più colpisce quando si fa riferimento alle minoranze sinti, rom e caminanti è che esiste un termine specifico per definire ogni

forma di comportamento «contro gli zingari che si verifica in Europa» (Pia-sere, 2015). Il termine “anti-ziganismo” sembra racchiudere in un coerente paradosso il rapporto conflittuale individuato da Wieviorka nella diade identità e modernità, come causa del razzismo.

Il costituirsi di un’identità comincia a minacciare l’uniformità culturale di una comunità, generando un senso di inquietudine (Wieviorka e Rodríguez, 2008) peraltro molto ben rappresentato da uno degli esiti di questa vicenda. La storia sull’arrivo delle comunità sinti e rom in Emilia-Romagna è scandita in due momenti salienti. La prima fase risale agli anni Novanta, quando molti profughi di diverse nazionalità arrivarono dopo la fine della guerra in Jugoslavia. La seconda ondata, invece, si verificò negli anni Duemila con l’arrivo di molti rom romeni, dopo l’abrogazione del visto per i cittadini che lasciavano quel paese. Il tema dell’abitare è diventato veicolo di pregiudizi razziali in ottica anti-zigana, avviando un circolo vizioso, come nella vicenda di seguito esposta.

2.1. Breve presentazione della comunità sinti di Via Erbosa

Questa breve presentazione è una premessa fondamentale per interpretare gli esiti di alcune azioni e l’impatto delle decisioni politiche e istituzionali che hanno innescato fenomeni di discriminazione e razzismo. Il 23 dicembre 1990 alcuni uomini hanno assaltato il campo nomadi di Via Gobetti a Bologna. Gli assalitori sarebbero giunti al campo e poi, grazie a questo riconosciuti, a bordo di una Uno bianca e di una Lancia Y10. Nei giorni successivi, una donna del campo di Via Gobetti fu chiamata a testimoniare in questura e, in quest’occasione, riconobbe quello che sarà poi identificato come uno dei due responsabili dell’assalto: Roberto Savi. I fratelli Savi, Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti e Luca Vallicelli sono noti alla cronaca italiana per una serie di attentati di matrice neofascista di cui furono autori, costituendo un gruppo strutturato armato ricordato come “banda della Uno Bianca”. Sembra immediato il collegamento con un sostanziale disconoscimento e una strutturale svalutazione dell’esperienza delle persone sinti: le istituzioni dimostrarono negligenza nei confronti della testimonianza della donna e disinteresse nei confronti di un clamoroso pericolo che la comunità sinti avrebbe corso rimanendo in Via Gobetti. L’insediamento di Via Erbosa nacque allora in maniera spontanea per dare ospitalità ai parenti delle vittime con l’occupazione di una periferia bolognese, al confine con la cittadina di San Lazzaro di Savena. All’inizio definita “area transito”, divenne gradualmente un insediamento stabile (area sosta), con un processo di riqualificazione. Le visite e i rilevamenti (svolti nel maggio 2019) forniscono alcune importanti informazioni di massima sull’area sosta di

Via Erbosa: essa si componeva di quattro bagni, non aveva allacciature del gas, ma solo la fornitura dell'acqua e della luce. Le soluzioni abitative erano eterogenee: roulotte semi-mobili, roulotte fisse e casette mobili di medie e piccole dimensioni per i nuclei meno numerosi. Nel maggio 2019 il campo di Via Erbosa ospitava quarantadue persone, dislocate in sedici nuclei. Gli attori politici delle istituzioni bolognesi concordavano nel ritenere che il campo di Via Erbosa, per la sua provvisorietà (durata venti anni), fosse pronto per essere superato¹ destinando i nuclei familiari a processi di uscita assistita verso abitazioni o microaree o soluzioni personali definite in autonomia.

Il primo importante passo di questo ambizioso progetto è stato la L.R. n° 16 del 2015 in materia di *Norme per l'inclusione sociale di rom e sinti*, nella quale si definiscono gli obiettivi per adeguarsi alle normative europee. L'impegno della regione Emilia-Romagna sembra realistico ed è messa a punto anche una vera e propria *Strategia regionale per l'inclusione di rom e sinti* con il supporto del Centro regionale antidiscriminazione. L'obiettivo è sostenere il superamento delle aree sosta di grandi dimensioni, perché fonte di esclusione e discriminazione, promuovendo la sperimentazione e lo sviluppo di soluzioni insediative innovative, come microaree familiari, pubbliche e private, connesse alla garanzia della dignità della persona. Nell'ottobre 2017 è ufficialmente approvato il testo noto come *Programma comunale per l'individuazione delle microaree familiari rom e sinti* per l'individuazione delle zone adatte a ospitare le tre microaree. L'idillio si è spezzato quando viene deciso di costruire due e non più tre microaree.

Questo evento è diventato un discriminante importantissimo nell'esito della negoziazione: ha aperto una fase di ostilità che ha rallentato il trasferimento delle famiglie sinti, risentite dalla promessa disattesa e impaurite dalla possibile disgregazione dei nuclei familiari².

2.2. Identità culturale: genesi e problemi

Un *disclaimer* necessario prima di addentrarci nella descrizione del caso studio specifico è che questo contributo non intende fare il punto sulle poli-

¹ L'area sosta di Via Erbosa versa in uno stato di criticità anche per la presenza di un elettrodotto al suo interno, che rende difficili interventi di ristrutturazione e non permette soluzioni di manutenzione.

² Per coloro i quali rimarranno fuori dall'assegnazione del lotto sono previste altre soluzioni: alloggi di edilizia residenziale pubblica, alloggi provvisori e azioni di accompagnamento all'autonomia (inserimento nel progetto Housing First) o il trasferimento in un'altra area sosta del comune (sono presenti nel territorio comunale altre due aree, rispettivamente nel quartiere Savena e nel quartiere Borgo Panigale) o soluzioni protette, in caso di elevata fragilità.

tiche abitative locali, ma provare a ricostruire il processo di negoziazione, attraverso un'interpretazione sociologica dei momenti salienti che si sono avvicendati: richiesta di attuazione di normative europee, elaborazione di piani strategici specifici per riunire le esigenze del territorio e quelle della comunità locale, dibattito pubblico (e politico, soprattutto) e reiterati meccanismi di discriminazione razziale agiti nei confronti di una specifica identità culturale. Come ben espresso da Wieviorka, la spinta recente alle identità culturali è caratterizzata da due modalità principali. La prima rimanda all'immagine di un'affermazione culturalmente netta, ma socialmente poco marcata. Essa corrisponde a identità che chiedono di essere riconosciute senza che si possono caratterizzare i loro attori in termini sociali, se non in maniera vaga e indeterminata (Wieviorka, 2002, p. 31). La seconda modalità alla, al contrario, domande culturali e rivendicazioni sociali, incarnate da attori popolari dominati o esclusi, da gruppi in caduta sociale o in forte mobilità discendente (Wieviorka, 2002, p. 39).

Le ineguaglianze e l'ingiustizia sociale sono così perpetuate in base ad appartenenze culturali, soprattutto con l'avvento di un tipo di razzismo che prima accompagnava i rapporti di produzione, mentre adesso plasma gli antagonismi attraverso una svolta più nettamente culturale sedimentando stereotipi in molteplici dimensioni di narrazione.

2.2.1. Tra mito e realtà: le declinazioni del soggetto

Leoni placcati d'oro all'ingresso, ampi cortili, fontane e statue altisonanti, ville lussuose: questa è la rappresentazione dei sinti che hanno assunto popolarità grazie alla serie televisiva *Suburra*. La famiglia sinti degli Anacleti non solo vive nella ricchezza, ma riesce a vedersi riconosciuto un proprio ruolo inserendosi all'interno di circuiti di delinquenza romana attraverso alleanze con altre famiglie malavitose. E ancora, in *A Ciambra*, film del 2017 di Jonas Carpignano ambientato nella comunità rom di Gioia Tauro, vi è un'analogia con questa affermazione. In questo caso, il lusso è lontano, ma la dinamica identica: il protagonista deve affermare se stesso e lo fa utilizzando l'eredità criminale del fratello e del padre. La rappresentazione delle minoranze sinti e rom è fuorviata dalla loro partecipazione ai circuiti della criminalità. Questo sembra essere l'unico spazio dentro il quale assume legittima risonanza la loro partecipazione alla vita civile. Nella realtà, il potenziale sociale delle minoranze sinti e rom non solo è completamente invisibilizzato, ma è addirittura annullato, attraverso un gesto simbolico, come quel-

lo dello sgombero. Il caso dell'ex Casilino 900³ è emblematico: lo sgombero è diventato un punto di partenza di un nuovo modo di affermazione dell'identità grazie alla visibilità che uno dei cittadini del campo ha guadagnato (Daniele, 2011). Najo Adzovic, montenegrino abitante del Casilino, fu chiamato a partecipare alle negoziazioni con le autorità. L'elezione di Adzovic non rappresentava una posizione comune e condivisa. In conclusione, questo esperimento sembra un tentativo fittizio di far affermare la minoranza rom come soggetto, attraverso la concessione di una parziale rappresentanza istituzionale al fine di perseguire interessi politici predefiniti.

Al fine di perpetuare la loro esistenza, *leader* e rappresentanti di queste minoranze sono spesso indotti a mobilitare l'opinione pubblica e costituirsi in «gruppi di pressione» (Wieviorka, 2002, p. 106). Le risorse dell'identità sono state annientate o considerevolmente ridotte (Wieviorka, 2002, p. 146) e questa intrinseca debolezza non ha permesso di affermare una coscienza collettiva.

2.2.2. *L'abitare come fattore identitario*

L'identità si organizza in un insieme di tratti che diventano orientamenti per l'azione solo dal momento in cui quest'ultima si trova minacciata da sfide, interne o esterne, come la minaccia di sgombero. Da una parte, come nota Sigona (2002) la coltre di pregiudizi che avvolge le comunità rom e sinti trova la sua espressione architettonica nelle politiche abitative elaborate dalle istituzioni.

I campi li facciamo noi, i nostri architetti, ingegneri, geometri, assessori, e sono una rappresentazione architettonica di come noi vediamo loro, gli zingari. Rappresentazione certo, ma non priva di conseguenze per chi la subisce e vi cresce dentro⁴.

In primo luogo, dunque, l'identità sembra originarsi dall'uso strumentale che facciamo di categorie quali nomadismo e stanzialità, producendo un appiattimento per il quale l'essere rom/sinti coincide con il vivere nel campo.

Il carattere problematico dell'inquadramento di un'identità culturale sembra produrre un eccessivo riduzionismo che si traduce poi in norme che non sempre sono appropriate, ma la cui tendenza è di uniformare fenomeni⁵. La scarsità di opportunità lavorative, vincoli alla mobilità territoriale e riduzione delle aree sosta hanno determinato un *input* alla sedentarizzazione. Questo

³ Si trattava di uno dei campi nomadi più grandi d'Europa, fatto sgomberare nel febbraio 2010 dall'allora sindaco di Roma, Gianni Alemanno.

⁴ Sigona N., (2002), p.11.

⁵ La stessa differenza tra aree di transito e aree di sosta, che pure molte leggi fanno, non ha prodotto tipologie diverse di campi, salvo rare eccezioni.

processo ha reso necessario riformulare il concetto di abitare, sperimentando la prossimità diretta o indiretta con le istituzioni *gagé* come esperienza quotidiana, che adesso devono a loro volta rivedere le loro categorie interpretative. La sedentarizzazione modifica la cornice normativa e morale che regola la vita collettiva e sembra configurarsi come una sorta di metissaggio (Wieviorka, 2002). Il metissaggio autorizza il cambiamento e la trasformazione culturale, ma dal basso, cioè «attraverso processi di ordine individuale, anche se questi si ripetono abbastanza da dare l'impressione di un processo di gruppo». Con il metissaggio, le forme culturali originali possono dunque inventarsi senza rimpiazzare interamente quelle da cui traggono origine (Wieviorka, 2002, p. 69). La comunità sinti vive immersa in una “crisi della presenza”⁶ non da poco: da una parte la volontà di rimanere fedeli alla struttura della comunità e dall'altra la volontà di partecipare alla vita sociale ed economica. Per la spiegazione di questa tendenza sembra propedeutico il concetto di differenza culturale come analizzato da Michel Wieviorka.

3. Sulla differenza culturale

Lo studioso francese ha individuato due possibilità per l'interpretazione della differenza culturale. La differenza culturale è “prima” ha un certo spessore storico e i suoi membri cercano di mantenerla, di riprodurla, di difenderla. (Wieviorka, 2002, p. 101). Questo non significa che tale differenza costituisca un insieme di elementi stabilizzati, un'essenza, una natura, ma che il punto di partenza dell'analisi poggia sulla sua esistenza in un dato momento, così come la incarnano attori i quali si riferiscono a un passato, a una memoria. La seconda logica, invece, considera la differenza come costruita, inedita, rinnovata. Essa è generata dal raggruppamento di esperienze empiriche nuove, come nel caso delle famiglie sinti, stabilirsi alle periferie della città, costituire aggregazioni informali per continuare a vivere in comunità e accettare la vita sedentaria. I sinti, in qualità di minoranza, rivendicano la differenza e la producono anche dopo essere stati assorbiti nella modernità.

Agendo in questa maniera gli attori si comportano da soggetti. Manifestano il loro desiderio di affermarsi come esseri di ragione ma anche come iscritti in una storia e una cultura che sono determinati a far vivere, senza per questo rompere con l'individualismo – articolando insomma identità collettiva e partecipazione alla vita moderna⁷.

⁶ Si rimanda alla celebre definizione data dall'antropologo Ernesto de Martino.

⁷ Wieviorka M. (2002), p. 103-104.

Sempre Wiewiorka ha provato a individuare le condizioni che comportano la creazione di differenza culturale. In primo luogo, l'affermazione di una situazione iniziale di dominio, di rigetto, di squalifica delle minoranze. Le differenze si costituiscono a partire da fenomeni di ineguaglianza, caduta, ascensione sociale, esclusione, discriminazione e segregazione e perché gli individui intendono fare fronte collettivamente per superare i meccanismi di oppressione. In secondo luogo, la differenza culturale si produce attraverso un principio positivo che permetta all'attore di stimare se stesso e, quindi, di essere riconosciuto e visto nella società, non discriminato ed escluso. Un'identità collettiva deve veicolare una risorsa, un apporto di senso.

L'identità sinti ha un valore "primo" nel senso che può disporre di contenuti e spessore storico sufficiente per continuare a riprodursi e attira sui suoi membri una squalifica che si apparenta sempre con il razzismo. I sinti assecondano questa strategia non solo di riproduzione, ma anche di produzione delle differenze. Piasere (1999) si riferisce alla cultura sinti come un processo di auto-poiesi, che scandisce periodicamente momenti di avvicinamento e allontanamento dalla modernità.

3.1. Le premesse di una negoziazione

Come già ricordato, la mobilità di questi gruppi viene letta come un aspetto patologico della loro esistenza. Le politiche italiane, soprattutto a cavallo degli anni Ottanta e Novanta prevedevano di stabilire le aree sosta e di transito o i campi come unica soluzione abitativa per una popolazione prevalentemente nomade, soluzioni non strutturate e, quindi, non definitive. Questa visione, unita ai processi di sedentarizzazione forzata ha consolidato la cosiddetta "politica del campo", portando a una *re-gypsyfication*, o nomadizzazione istituzionalizzata di molte comunità e alla sedentarizzazione forzata di altre.

Sorge, quindi, la necessità di regolamentare questa nuova esperienza, partendo dalle esigenze dei singoli contesti. I sinti di Bologna:

Pur non escludendo l'ipotesi di trasferirsi in una casa vera e propria rivendicano per sé la possibilità di continuare a vivere in una forma comunitaria di famiglia allargata, che prevede la vicinanza di più nuclei familiari capaci di condividere uno spazio aperto comune⁸.

La richiesta dei sinti sembra, quindi, orientarsi alla realizzazione di un'area attrezzata e urbanizzata, senza che sia necessario rinunciare alla casa

⁸ Vitale T. (2009), p. 190.

mobile o al caravan da collocare all'interno dell'area e da utilizzare come spazio privato di pertinenza del nucleo familiare ristretto. Nel prossimo paragrafo si proverà a dar voce alle motivazioni che hanno prodotto ostilità e risentimento, ampliando il divario tra le richieste e le concessioni, frutto dello scontro tra differenze culturali gagé e sinti.

3.2. «Non vogliamo vivere in una scatoletta di tonno»

T. è una donna sinti, che provvedeva al mantenimento di una famiglia numerosa, lavorava *part time* e si occupava del marito invalido al 100%. In occasione dell'osservazione partecipata svolta nel maggio 2019, nel dialogo con un'operatrice, T. sollevava una critica rispetto agli spazi della microarea a cui il suo nucleo era stato destinato.

Non ci stanno quindici persone là dentro, o se ci stanno, uno sopra l'altro. Ci sono solo quattro bagni, se sono tutti occupati, come faccio io? E mio marito⁹?

I dubbi sollevati da T. erano legittimi. In *primis* i posti nelle due microaree sarebbero stati assegnati dando priorità ad anziani e invalidi: questo faceva rientrare T. e il marito non vedente tra i fruitori, ma il rischio che i nuclei più giovani vengano destinati ad altre soluzioni abitative era concreto. Il secondo problema risiedeva nella difficoltà del marito di T., che da anni vive in Via Erbosa, in uno spazio che conosceva bene. Il trasferimento avrebbe richiesto tempi di adattamento lunghi, il marito avrebbe avuto difficoltà e lei non sarebbe in grado di accudirlo in maniera ottimale. S. è una donna sinti, protagonista importante di questa vicenda. Fu lei, nell'ottobre del 2017 a partecipare ai tavoli di lavoro con i rappresentanti del comune di Bologna. La sua era una profonda e radicata ostilità nei confronti delle microaree. In occasione di un colloquio con un'operatrice, si era espressa così:

E se mi mandano in una casa? Io non ci sto in quella scatoletta di tonno. A noi piace vivere all'aria aperta, in mezzo agli animali, i bambini giocano¹⁰.

Qualora S. fosse rimasta fuori dall'assegnazione di un posto nella microarea, non avrebbe accettato di spostarsi in una casa, ambiente troppo angusto per come è abituata a vivere. E ancora sulle microaree:

Non è giusto, loro prendono i soldi destinati a noi. Altrimenti perché fanno solo

⁹ Nota di campo relativa al periodo di osservazione partecipata nel maggio 2019.

¹⁰ *Ibidem*.

due microaree, se dovevano essere tre? Allora c'erano i soldi per tre microaree, ma dove sono finiti¹¹?

Le limitazioni imposte al numero di destinatari dello spazio della microarea, dovute alla soppressione della costruzione di una delle tre potrebbe generare un allontanamento forzato delle famiglie con ripercussioni di natura economica. Il 26 ottobre 2017 nel corso di una commissione in comune, S. ha preso la parola per ribattere ai residenti contrari al progetto delle microaree. Per i residenti, intervenuti in commissione, che qualche giorno prima avevano portato avanti la raccolta firme contro le microaree, la presenza dei sinti rappresentava una minaccia. S. è intervenuta in Comune, non tanto per esprimere esigenze, ma si può supporre che abbia dovuto “rassicurare” i residenti del quartiere. La sospensione della costruzione di una microarea ha generato ostilità nei confronti delle istituzioni da parte dei sinti e ha rischiato anche di incrinare i rapporti tra le famiglie dell'area sosta, con eventuali ripercussioni dopo le assegnazioni ufficiali. Ogni famiglia aveva la necessità di creare una nuova routine, di inserire i figli a scuola, di trovare strutture mediche in prossimità e, non di meno, fare i conti con episodi di anti-ziganismo. Il limite della dimensione istituzionale in questo caso specifico è che le decisioni prese modificano in maniera pervasiva l'esistenza dei destinatari, la loro vita ne esce radicalmente cambiata senza che essi abbiano attivamente partecipato ai processi decisionali che li riguardano. L'anti-ziganismo viene “istituzionalizzato” attraverso la sistematica esclusione dei sinti nei processi di negoziazione con gli enti e le istituzioni.

Io e mio marito abbiamo sempre lavorato, i nostri figli hanno frequentato la scuola e lavorano. Siamo in buoni rapporti con gli anziani degli orti¹².

Oltre il risentimento, sembrava esserci un profondo dispiacere: i rapporti positivi con il vicinato, il lavoro, la scolarizzazione dei suoi figli non sembrano bastare per avanzare richieste di integrazione, di accettazione sociale e di legittimazione politica.

4. La relazione tra sinti, comunità e istituzioni

La costruzione delle microaree, destinate ai nuclei di famiglie sinti residenti in Via Erbosa, ha assunto i connotati di una vicenda politica. Sono

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

emerse due principali posizioni politiche e partitiche. La prima posizione era quella del Partito Democratico: gli esponenti del partito ritengono che sulle microaree il Comune potrebbe esercitare una regolamentazione esterna e diminuire le tensioni e il degrado che spesso si accompagnano ai grandi campi nomadi. La seconda posizione politica maggioritaria, invece, trovava la sua espressione nelle affermazioni del comitato *No campi rom* che, con l'appoggio di partiti quali Lega Nord e Forza Italia, chiedeva di «tutelare la popolazione dal degrado che verrà sicuramente messo in essere con la creazione delle micro-aree». È stato proprio uno dei consiglieri di Forza Italia a promuovere una raccolta firme contro le microaree, creando una protesta compatta e coalizzando i residenti di Via della Selva Pescarola e delle vie limitrofe, che hanno dimostrato orientamenti radicalmente razzisti.

4.1. *Un razzismo multilivello*

I soggetti, politici in questo caso, sono state parte attiva nella costruzione del razzismo, come enunciato dalla sistematizzazione di Wieviorka (2000). Nell'analisi dei quattro poli dentro cui si sviluppa il nuovo razzismo, il soggetto partecipa sempre alla sua creazione. Il razzismo è innestato dalla contrapposizione tra la dimensione della partecipazione individuale alla vita economica e politica moderna e la dimensione sociale dell'appartenenza a un'identità collettiva, che sembra adatto a descrivere la condizione dei sinti. Essi subiscono un razzismo multilivello. *Razzismo universalista* (M/I ovvero modernità contro identità). Basa la propria legittimità sul tema del progresso e dell'avanzamento della modernità e ha avuto nel colonialismo una delle sue espressioni più importanti perché l'affermazione di un'identità prevalente era avallata da élites politiche e attori economici, culturali e religiosi. L'intenzione dei sinti di preservare modalità specifiche nell'abitare è un'intensa espressione di identità, che rischia di entrare in conflitto con la modernità.

Razzismo del declassamento e dell'esclusione sociale (M/M ovvero modernità contro modernità). I protagonisti di questo tipo di razzismo sono gruppi di individui colpiti da un forte declassamento sociale e sono segnati dall'emarginazione, reale o minacciata. A questo tipo di razzismo sono collegati *exploit* populistici volti a denunciare intellettuali, stato e classe dirigente che tende a operare logiche economiche e sociali che minacciano certi gruppi. I sinti di Via Erbosa si attivano attraverso la scolarizzazione, il lavoro, per partecipare alla modernità.

Razzismo identità contro modernità (I/M). Una logica di contrasto che ha origine nel presupposto di un'identità sufficientemente consolidata per opporsi alla modernità. Tale forza è assunta dalle identità che ricombinano

sempre le proprie credenziali del passato con elementi della modernità. Questo paradigma è funzionale a interpretare il già citato concetto di auto-poiesi che riguarda la minoranza sinti.

Razzismo fra identità in conflitto (I/I). Si manifesta attraverso atteggiamenti e comportamenti messi in atto in nome di un'identità culturali, contro gruppi anch'essi definiti culturalmente diversi. Lo scontro non contempla una modernità imposta, ma si configura come uno scontro orizzontale tra due gruppi. Il richiamo, in questo caso, è alle posizioni di avversione da parte dei cittadini bolognesi nei confronti dei sinti.

La costruzione delle microaree sembra essere una vicenda politicizzata al fine di dimostrare la "qualità" delle azioni di una pubblica amministrazione con un certo orientamento politico, quello relativo alla gestione del Partito democratico. Dall'altro lato poi, nella periferia bolognese hanno trovato terreno fertile le logiche del razzismo, basate su stereotipi e stigmatizzazioni diffuse dalla cultura della destra animata dal conservatorismo più rigoroso. In nessun dei due casi sembra esserci stato un interesse reale a mettere in atto un progetto abitativo condiviso e negoziato.

4.2. Un epilogo amaro

Nel novembre 2020 l'area di Via della Selva Pescarola viene vandalizzata brutalmente. Intanto, nell'area sosta di Via Erbosa sono rimasti in trentadue. Nel luglio 2022 il Comune si è dichiarato pronto a dismettere l'area sosta, anche grazie alla parziale apertura dimostrata dalle famiglie sinti. Tuttavia, «al momento di firmare la convenzione, che prevede anche l'assunzione degli oneri delle utenze, hanno rifiutato», si legge in un articolo sulla vicenda. Il trasferimento sembrava ormai inevitabile, e l'assessore auspicava che attraverso il dialogo si arrivasse a un'uscita volontaria evitando a tutti i costi un'ordinanza di sgombero. Il trasloco, coordinato dalla polizia locale, è cominciato l'8 agosto 2022 con lo spostamento della prima casetta semi-mobile.

4.2.1. Violenza infra-politica: cronicità di diritti negati e pregiudizi infondati

Riprendendo le teorie di Wieviorka, si può affermare che la violenza razzista rivolta alle famiglie sinti si è manifestata su due livelli: a livello infra-politico e a livello politico.

Livello infra-politico. L'estensione e la gravità della violenza sono evidentemente determinate dall'atteggiamento e dalla capacità di intervento dei poteri

pubblici, ma anche di un'eventuale legittimazione del fenomeno, frutto della libera circolazione di ideologie razziste o dell'esistenza di partiti politici che le sostengono più o meno apertamente. È il caso della scelta di ridurre il numero di microaree: un'azione che indirettamente è alimentata dal disinteresse.

Livello politico. Quando la violenza razzista ha matrice politica, è controllata e retta più direttamente da obiettivi e strategie, calcoli messi a punto dalle forze che la organizzano e la convogliano, sia dal punto di vista ideologico che pratico. Il comitato *No campi rom*, nato come formazione spontanea viene supportato dall'orientamento politico della destra.

La violenza radicale che matura a livello politico e infra-politico inasprisce una vulnerabilità cronica. Come emerge dall'ultimo Rapporto dell'Associazione 21 luglio¹³, i periodi di *lockdown* e i confinamenti precauzionali hanno peggiorato condizioni già critiche per le minoranze rom e sinti: gli spazi limitati dei moduli abitativi, da sempre caratterizzati dal sovraffollamento, hanno reso difficile il contenimento dei contagi e le attività di didattica a distanza, accelerando il fenomeno di spopolamento degli insediamenti formali e informali già in corso da alcuni anni. Ad alimentare questa violenza infra-politica è poi il pregiudizio, che amplifica le differenze, fino a tradursi in stereotipi atti giustificare atteggiamenti discriminatori. Basti pensare alla leggenda immaginifica che “gli zingari rubano i bambini”. Nel contributo di Tosi Cambini (2008) si prova a confutare questa favola. L'indagine fa riferimento ai casi di rapimento e/o sparizione di minore nel ventennio 1986-2007 e prende in considerazione quaranta casi, di cui ventinove corrispondenti alla dinamica di nostro interesse – rom rapisce o tenta di rapire un bambino – e undici di sparizione di minori. Dei ventinove casi, è interessante notare che solo sei hanno portato all'apertura del procedimento e dell'azione penale. L'analisi fa emergere una sfumatura ulteriore della violenza infra-politica che si consuma stavolta all'interno dei tribunali attraverso la dicotomia tra la credibilità indiscussa della parte lesa (la madre del bambino) e la debolezza giuridica e la storia dei pregiudizi comuni alla minoranza rom¹⁴.

5. Conclusioni

La sorte delle famiglie sinti di Via Erbosa, configurandosi come una negoziazione dai toni fortemente politicizzati, è dipesa da un perverso gioco di credibilità politica, inaffidabilità economica, parziale disinteresse ad ascoltare le richieste avanzate.

¹³ L'esclusione ai tempi del Covid, Associazione 21 Luglio.

¹⁴ Tosi Cambini S., (2008).

Come il professor Wieviorka ha ribadito, commentando l'intervento presentato in occasione del convegno del 25 maggio 2023 da cui è tratto questo lavoro, è degno di attenzione il fatto che «non esista un termine per rendere in italiano il concetto di *agency*». La storia dei sinti di Via Erbosa non ha un lieto fine, ma un epilogo amaro che non avvantaggia nessuna delle due parti coinvolte. Sono da evitare le ingerenze che hanno eccessivamente politicizzato la vicenda, rendendola oggetto delle dispute in occasione delle campagne elettorali. È sempre auspicabile non trasferire nei processi decisionali gli orientamenti partitici, per non aggravare la crisi delle istituzioni prospettata da Michel Wieviorka (2002), che incrina i luoghi preposti alla socializzazione come la scuola e riduce la solidarietà e i servizi pubblici con effetti sui sistemi di welfare. Alla crisi delle istituzioni si aggiungono altri due fenomeni, uno ideologico, l'altro politico che inaugurano delle politiche orientate al nazionalismo e ricostruiscono gli scenari politici con una visione radicata su stereotipi e pregiudizi insuperati.

Riferimenti bibliografici

- “A Bologna la micro-area Sinti non si farà” (2017), Redattore sociale, testo disponibile al sito: https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/a_bologna_la_micro-area_sinti_non_si_fara
- Ardolino A. e Miscioscia S. (2022), “Rom e sinti”, *Rapporto sullo stato dei diritti in Italia*, testo disponibile al sito: <https://www.rapportodiritti.it/rom-e-sinti>
- “Bologna, ‘Non vogliamo le aree rom’. Pescarola in rivolta” (2017), *Il resto del Carlino*, testo disponibile al sito: <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/aree-rom-1.3442199>
- “Bologna, spostate le casette dal campo nomadi di Via Erbosa” (2022), *Il resto del Carlino*, testo disponibile al sito: <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/campo-nomadi-via-erbosa-1.7965772>
- Cittadini S. (2023), “Adequate for whom? Reflections on the right to adequate housing from fieldwork on Roma inclusion in Italy”, *Critical Social Policy*, 43, 2:277-295, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/02610183221103570>
- Daniele U. (2011), “‘Nomads’ in the Eternal City. Local policies and Roma participation in the ‘emergency’ era”, *Géocarrefour*, 86, 1:15-23.
- Deliberazione di Giunta n° 374, P.G. 370575/2017 del 30 ottobre 2017 in materia di Programma Comunale per l'individuazione delle microaree familiari Rom e Sinti.
- L'esclusione ai tempi del Covid*, Associazione 21 Luglio, testo disponibile al sito: <https://www.21luglio.org/cs-lesclusione-nel-tempo-del-covid/>
- Legge Regionale n°47 del 23 Novembre 1988 in materia di *Norme per le minoranze nomadi in Emilia-Romagna*.
- Legge Regionale n°11 del 16 Luglio 2015 in materia di *Norme per l'inclusione*

sociale di sinti e rom.

- Piasere L. (1995), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori Editori, Napoli.
- Piasere, L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom, L'ancora del Mediterraneo.*
- Piasere L. (2015), *L'antiziganismo*, Quodilibet Studio, Macerata.
- Pontrandolfo S. e Solimene M. (2018), "Introduction", *Nomadic People*, 22, 1:10-26.
- Sigona N. (2002), *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi Libere Edizioni, Civezzano.
- Tosi Cambini S. (2008), *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, CISU.
- "Uno Bianca, Bologna ricorda la strage dei sinti" (2016), *Repubblica*, testo disponibile al sito: https://bologna.repubblica.it/cronaca/2016/12/23/news/uno_bianca_bologna_ricorda_la_strage_dei_sinti-154746477/
- Vitale T., a cura di (2009), *Politiche possibili. Abitare la città con i rom e i sinti*, Carrocci, Roma.
- Wieviorka M. (2000), *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Wieviorka M. (2002), *La differenza culturale, una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari.
- Wieviorka M. e Rodríguez X. B. (2008), *L'inquietudine delle differenze*, Mondadori.

11. (S)Conessioni culturali. L'umorismo etnico 2.0 nelle società multiculturali

di Maria Antonella Pasci

1. Introduzione

Una battuta può essere fatta solo per il piacere di scherzare, o c'è qualcosa di più? A partire da questa domanda ho iniziato a riflettere sul motivo per il quale ridiamo e perché ridiamo di qualcosa piuttosto che di qualcos'altro. Le caratteristiche che consentono alla *vis comica* di avere un ruolo primario nella vita della società possono essere riassunte in due punti: la sua capacità di raggiungere un pubblico molto vasto grazie alle sue componenti linguistiche elementari e la sua facilità di circolazione.

Come ha evidenziato Stephanie Koziski, riprendendo le affermazioni dell'antropologo Edward Hall, la comprensione dell'utilizzo dell'umorismo in una determinata società consente di comprendere la sua struttura chiave¹. Si può essere sicuramente concordi nell'affermare che l'umorismo rappresenti una prospettiva rilevante nell'analisi delle società, ma è anche fondamentale definire quale umorismo si sta esaminando. Infatti, nelle relazioni sociali l'umorismo è stato utilizzato per scopi molto diversi. Questa ricerca si propone di introdurre l'umorismo etnico, di tracciare le sue funzioni nelle interazioni sociali e interculturali e di valutarne il ruolo in una società multiculturale. Per questo, oltre al termine umorismo è importante definire anche il concetto di etnia. Basandosi sul lavoro del sociologo francese Michel Wieviorka sul razzismo², sulle modalità attraverso cui esso si mostra nelle società e sull'influenza dei media, questo studio si propone di evidenziare, inoltre, la produzione di razzismo – e antirazzismo – in contesti multiculturali attraverso l'utilizzo dell'umorismo etnico nei *social media*. Tra le forme più popolari di umorismo nel discorso sociale 2.0 c'è il cosiddetto *meme*, termine che deriva dal

¹ Koziski (1984).

² Nell'ambito degli studi dedicati al razzismo dal sociologo Wieviorka si vedano, tra gli altri Wieviorka (1993); (2000); (2002); (2021).

greco *mímēma*, imitazione³. Si tratta di uno strumento retorico di comunicazione pubblica attraverso il quale vengono veicolati contenuti virali – nei formati di foto e video – e diffusi attraverso le *imageboard* – piattaforme nelle quali i pensieri e le opinioni vengono condivisi attraverso l'utilizzo di immagini (4chan e reddit le più note) – e i *social media* (Facebook, Instagram, TikTok, Threads e X) che possono essere uno strumento di propaganda politica⁴. L'ambito culturale dal quale emergono i meme può dunque essere soggetto a un processo di politicizzazione ed essere utilizzato da individui o gruppi per diffondere i propri contenuti ideologici. Nel corso degli ultimi anni stanno diventando sempre più degli elementi caratteristici del discorso pubblico, che vengono poi sfruttati dagli attori politici e sociali⁵. I meme digitali si basano talvolta su stereotipi razziali e/o etnici che rafforzano – ulteriormente – il senso di diversità tra gruppi culturali o, attraverso una dissimulazione umoristica, ne fanno emergere l'insensatezza contribuendo allo sviluppo di un'opinione pubblica avversa al razzismo. Inoltre, questi strumenti sono facilmente accessibili anche senza particolari competenze informatiche e sono veicolati non soltanto dall'utente che li diffonde – attraverso la condivisione nelle piattaforme – ma anche dall'algoritmo, che consente di tenerli in evidenza a seconda del numero delle interazioni: all'aumentare di queste l'algoritmo promuove la visualizzazione del contenuto a un pubblico più vasto. L'analisi di questi contenuti mediatici rivela il ruolo dell'umorismo come metodologia narrativa che può – potenzialmente – costituire gruppi antagonisti e/o rafforzarli. Esiste un "lato oscuro" dell'umorismo che contribuisce a denigrare ciò che è considerato Altro. Anche se l'espressione "era solo una battuta" è spesso usata per giustificare frasi – o immagini – razziste, queste diventano un discorso metapolitico. L'umorismo etnico rappresenta quindi uno dei modi in cui il pregiudizio latente diventa esplicito nella società multiculturale, rendendo anche i media – sociali – vettori di razzismo.

³ Woods, Hahner (2019).

⁴ Manuel Castells afferma che "i media non sono il Quarto Potere. Sono molto più importanti, sono lo spazio dove si costruisce il potere" (2017, pos. 4965). Inoltre, nel 15° Rapporto Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) sulla comunicazione del 2018 si affermava che il 30,3% della popolazione ritenesse l'uso dei social utili – soprattutto nella fascia 14-29 anni – e che il 29,2% li ritenesse dannosi in quanto avrebbero favorito il populismo "attraverso semplificazioni e insulti agli avversari" (Censis, 2018).

⁵ Un esempio rilevante è il testo, poc'anzi citato, di Woodse e Hahner (2019). Nel libro viene analizzato il ruolo dei meme nella campagna per la presidenza statunitense del 2016. Altri esempi sul tema sono: Milner, Phillips (2016); Schreckinger (2017).

2. Evoluzione dello studio dell'umorismo tra filosofia e sociologia

L'umorismo è una questione seria, anche se questa affermazione può sembrare un ossimoro. Lo studio di questo aspetto della vita sociale degli individui è stato – forse per questo – spesso lasciato ai margini degli studi delle scienze umane e sociali⁶. Le prospettive sociologiche dell'umorismo mostrano le sue funzioni sia in chiave positiva che negativa. Infatti, se da un lato il fenomeno umoristico contribuisce a sviluppare processi di coesione sociale, dall'altro può contribuire a creare o rafforzare l'antagonismo tra gruppi Altri, anche attraverso il rafforzamento di stereotipi negativi⁷.

Nel tentativo in esame di approfondire il “lato oscuro” dell'umorismo è importante delineare le principali teorie finora avanzate al fine di offrire una maggiore contestualizzazione.

Gli approfondimenti sull'umorismo sono connessi alla domanda su cosa possa provocare il riso⁸. Dalle radici della cultura occidentale, come la filosofia greca e la Bibbia, emergono indicazioni, seppur negative, nei confronti della risata. Platone la considerava un'emozione in grado di annullare l'autocontrollo razionale, tanto che i guardiani dello Stato non dovevano essere troppo inclini al riso, «perché a una risata violenta segue, di solito, una violenta emozione dell'anima»⁹. Una simile ostilità viene rappresentata anche nella Bibbia, in particolare ne *I Proverbi 26, 18-19* «Come un pazzo che scaglia tizzoni e frecce di morte, così è quell'uomo che inganna il suo prossimo e poi dice: ‘Ma sì, è stato uno scherzo!’». Oppure il caso di un gruppo di bambini che dopo aver deriso il profeta Eliseo per la sua calvizie furono maledetti e – come è possibile leggere in *2Re 2,24* – «Allora uscirono dalla foresta due orse, che sbranarono quarantadue di quei fanciulli». In principio i giudizi sul riso non erano quindi positivi, esso era associato al disprezzo, all'ostilità. A partire da queste considerazioni si sono sviluppate alcune teorie che vengono definite le tre “teorie classiche dell'umorismo”. Esse sono definite tali per semplicità di esposizione, come sostiene Victor Raskin, le tre teorie «ritraggono il complesso fenomeno dell'umorismo da angolazioni diverse, e non si contraddicono affatto tra loro – anzi, sembrano fatte per completarsi a vicenda»¹⁰. Una prima teoria, definita del sollievo, è quella cui viene legato il filosofo e sociologo inglese Herbert Spencer. Egli, infatti, nello studio *On the Physiology of Laughter (Sulla fisiologia della risata, 1875)*, mosse la sua riflessione sulla risata legandola a una sorta di momento

⁶ Lowe (1986).

⁷ Mauldin (2002).

⁸ Morreall (2011), p. 22.

⁹ Platone, *Repubblica III*, 388e, in Adorno (a cura di) (1992).

¹⁰ Raskin (1985), p. 40.

di sollievo psichico e fisico, una valvola di sfogo dai mali della vita: ridere avrebbe come obiettivo quello di «scaricare un eccesso di energia nervosa»¹¹. Una seconda teoria lega la risata al potere e viene considerata come un'arma¹². Tale rapporto è ben rappresentato dalla frase di Thomas Hobbes nel testo *Sulla natura umana* (1650). Egli afferma che: «L'emozione della risata non è altro che un improvviso senso di gloria che sorge dal trovare una qualche eminenza in noi stessi rispetto all'infermità degli altri, o alla nostra debolezza precedente»¹³: si ride perché si concepisce una qualche superiorità rispetto ad altri individui o a se stessi se in una condizione migliore del passato. Infine, un'altra teoria classica è quella dell'incongruenza, in cui la percezione o il riconoscimento di una qualche forma di contraddizione con la realtà è il fondamento dell'umorismo. Secondo Morreall, nel suo lavoro sulla filosofia dell'umorismo, James Beattie fu il primo filosofo a parlare di "incongruenza", affermando che la risata «sembra sorgere dal vedere cose incongrue unite insieme»¹⁴. Un altro noto filosofo che può essere inserito all'interno della teoria dell'incongruenza è Arthur Schopenhauer, il quale identifica la causa del riso nell'incongruenza «improvvisamente scorta tra un concetto e gli oggetti reali che, suo tramite, erano stati pensati in qualche rapporto tra loro e il riso stesso [...]»¹⁵.

Da queste riflessioni si sono sviluppati molteplici approcci nel corso degli anni: da quello funzionalista a quello storico-comparativo, passando per l'interazionismo simbolico.

La prospettiva funzionalista considera l'umorismo in base alle funzioni sociali che svolge all'interno di una data società o di uno specifico gruppo sociale. All'interno di questa visione diversi studiosi hanno proposto delle loro elaborazioni ed evidenziato tre funzioni in particolare: la gestione della tensione – come modalità attraverso cui dare sfogo a delle tensioni, si pensi all'umorismo in contesti autoritari; il controllo sociale – ovvero la tendenza dell'umorismo a creare dei rapporti cordiali e quindi evitare il conflitto¹⁶ e la promozione della coesione sociale. Tra le prime elaborazioni dell'approccio funzionalista vi sono le “relazioni scherzose” proposte dall'antropologo Alfred Radcliffe-Brown, ovvero delle interazioni sociali tra due persone nelle quali una è oggetto dello scherzo e l'altra è l'autore dello stesso: in questo contesto v'è un processo di gestione della tensione tra le due. Richard Stephenson, nel suo studio del 1951, sintetizza la funzione del controllo sociale, osservando

¹¹ Morreall (2011), p. 41.

¹² Boskin, Dorinson (1985).

¹³ *Ivi*, p. 82.

¹⁴ Morreall (2011), p. 34.

¹⁵ Schopenhauer (2011), p. 82.

¹⁶ Zenner (1970), p. 94.

che spesso si ride di qualcosa che non corrisponde ai nostri canoni: così, nelle interazioni sociali, si può far notare a quali valori le persone aderiscono¹⁷. Questo approccio appare però limitante in quanto non è possibile legare le funzioni dell'umorismo al solo mantenimento dell'ordine sociale. Vi è un'altra faccia della medaglia giacché l'umorismo può agire anche come strumento di difesa o di attacco in contesti conflittuali, rendendo più complesse le relazioni intergruppi, come sostenuto da Hans Speier nel suo saggio sui rapporti tra risata e potere¹⁸. Questa concezione è tipica dell'approccio delle teorie del conflitto utilizzato spesso per analizzare l'umorismo politico.

La rilevanza del fenomeno umoristico può essere meglio compresa attraverso l'approccio fenomenologico, secondo il quale l'umorismo può essere concepito come una prospettiva del mondo sociale. Nel contesto della sociologia dell'umorismo, questa prospettiva di visione del mondo potrebbe essere criticata, poiché sembra attribuire un'eccessiva importanza all'umorismo nei rapporti sociali e nello sviluppo dei movimenti collettivi, come evidenziato da Kuipers nel suo studio¹⁹.

Tuttavia, l'integrazione dell'approccio storico-comparativo consente di ottenere ulteriori informazioni sul ruolo e le funzioni dell'umorismo. Come mostrano gli studi di Christie Davies, utilizzare una prospettiva di questo tipo consente di rappresentare l'umorismo come strumento per comprendere ciò che è significativo per determinati gruppi sociali in uno specifico contesto spaziale e temporale²⁰. La domanda che ci si pone è quindi legata all'oggetto della risata. Si ride su questioni che non interessano o, al contrario, si ride su temi rilevanti per il contesto di riferimento? Si ride da soli o in risposta a qualcosa che è stato condiviso?

La risata ha radici profonde nel contesto sociale. Il sociologo olandese Anton C. Zijderveld ha dedicato diversi studi al ruolo dell'umorismo nella società²¹. Egli afferma che la *vis comica* è il passaggio inconscio «da una struttura di significato istituzionalizzata e quindi riconosciuta in un certo contesto a un'altra»²². Si tratterebbe di deviazioni dai significati originari, non solo da quello specifico della lingua ma anche dai significati ordinari della vita socioculturale e politica.

Porre l'umorismo come prospettiva delle dinamiche sociali implica il costante processo di negoziazione dei confini sociali, con esiti che vanno dalla

¹⁷ Stephenson (1951).

¹⁸ Speier (1998).

¹⁹ Kuipers (2008).

²⁰ Si vedano ad esempio gli studi di Davies (1998); (2002); (2007).

²¹ Tra gli studi di Zijderveld si ricordano: (1983a); (1983b); (1968).

²² “[...] from an institutionalized meaning structure changing much of the original role behavior and logic” (Zijderveld, 1968, p. 291; trad. mia).

coesione sociale – quando la negoziazione ha successo – all’emergere di un gruppo antagonista e di una “cultura di gruppo” – in caso di fallimento.

Secondo un approccio basato sulla personalità, quando l’umorismo viene utilizzato per schernire gruppi Altri con il solo scopo di ridicolizzare o ferire, ci si trova davanti all’umorismo aggressivo²³. Esso si fonda sull’idea di superiorità di un gruppo culturale, o di una identità, rispetto ad altri. L’ironia e il sarcasmo sono le forme più comuni di questo umorismo ostile, spesso utilizzate per esprimere sentimenti aggressivi. In particolare, l’umorismo aggressivo si manifesta attraverso barzellette etniche che mirano a dimostrare dominanza e superiorità sul soggetto della barzelletta²⁴. Questo tipo di umorismo svolge due ruoli principali: promuove il conflitto e facilita il controllo sociale, utilizzando stereotipi come elementi chiave nella sua funzione conflittuale²⁵.

3. Etnicità, razzismo e umorismo

L’origine del termine “etnia” risale al greco *ethnos*, e indica un gruppo di individui distinti per proprie caratteristiche. Inizialmente con connotazioni negative, il concetto ha assunto un significato più neutro nel contesto dell’etnologia, evolvendosi soprattutto nell’Ottocento. La visione dello scozzese James Kellas riveste qui particolare importanza. Kellas ha formulato il concetto di “ethnie” come una categoria intermedia tra le identità nazionali e individuali, cercando di superare le limitazioni di una definizione eccessivamente rigida di appartenenza etnica o nazionale. Tale prospettiva contribuisce a sfumare i confini netti tra le categorie di appartenenza, suggerendo che le identità etniche sono flessibili e che gli individui possono appartenere a più di un gruppo etnico contemporaneamente²⁶.

Il sociologo Richard A. Schermerhorn ha descritto un gruppo etnico come una «collettività all’interno di una società più ampia che ha un’origine comune reale o presunta, memorie di un passato storico condiviso e una visione culturale su uno o più eventi simbolici definiti, come epitome del proprio popolo»²⁷.

La storia del razzismo non può essere riassunta in questo studio; perciò ci si concentrerà sul mondo contemporaneo e, in questo ambito un punto di svolta può essere identificato nell’anno 1981, quando il politologo statuni-

²³ Kuiper (2010), p. 222.

²⁴ Gogová (2016), p. 20.

²⁵ Boskin, Dorinson (1985), p. 83.

²⁶ Kellas (1993).

²⁷ “...a collectivity within a larger society having real or putative common ancestry, memories of a shared historical past, and a cultural focus on one or more symbolic events defined as the epitome of their peoplehood” (Lowe, 1986, p. 440 trad. mia).

tense Martin Barker pubblica un libro intitolato *Il nuovo razzismo*. In questo testo Barker analizza il cambiamento nella percezione del razzismo passando da un'idea di inferiorità biologica a quella di differenza culturale. Questo nuovo razzismo enfatizza il pericolo che una differenza culturale possa minacciare una presunta identità nazionale. In questa prospettiva ogni comunità si esprime in un modo che potrebbe essere definito diverso o Altro. Wieviorka, nel suo libro *Il razzismo*, lo definisce un “razzismo differenzialista”²⁸. Nonostante la diminuita importanza del razzismo scientifico non si può pensare ai due in modo cronologico, come suggerisce Wieviorka nei suoi studi. Infatti, quando si parla di razzismo ci sono due logiche che coesistono: una basata sulla gerarchia e una basata sulla differenziazione.

Umorismo etnico e razzismo si sviluppano quindi a partire dalla stessa radice, ovvero da una visione della differenza, di dominio e preminenza nei confronti di minoranze che vengono viste come qualcosa di Altro e di inferiore rispetto a una presunta identità collettiva.

L'umorismo indirizzato alle minoranze etniche è comunemente interpretato come uno strumento socioculturale utilizzato per preservare le narrazioni nazionali dominanti. Il fatto che le minoranze etniche o i gruppi religiosi divengano oggetto di scherno è radicato in dinamiche sociopolitiche ed è riconosciuto come una forma di sottomissione sociale²⁹.

Generalmente, l'umorismo viene concepito come una sorta di antidoto alla serietà³⁰. Nel caso della derisione delle minoranze etniche, ad esempio, la distinzione categorica tra contesti di “divertimento” e “serietà” diventa confusa. Le barzellette su Auschwitz, definite da Alan Dundes come un folklore distorto³¹, rappresentano un esempio estremo di come la distinzione tra il “divertente” e il “serio” possa sfumare in certi contesti.

L'osservazione “era solo una battuta” è usata per giustificare il razzismo e si trasforma in un meta-discorso politico, che implica sia l'idea che l'azione che si va compiendo sia lecita e che non sia criticabile. Questo rappresenta l'opposto dell'idea del motto di spirito³². Nel caso delle barzellette razziste, l'umorismo non è solo serio ma, come sottolinea in modo acuto Michael Billig può anche trasformarsi in un atto consapevole di odio:

Il razzista estremo può essere coraggioso senza agire. Può essere un assassino nella sua immaginazione. Non c'è bisogno di coscienza: si tratta di scherzi e i bersagli meritano il loro destino. La contraddizione tra le due giustificazioni non ha

²⁸ Wieviorka (2000), p. 24.

²⁹ Perks (2010).

³⁰ Palmer (1994).

³¹ Dundes (1987).

³² Billig (2001), pp. 269-270.

importanza. Così, i razzisti sono invitati a partecipare al divertimento del linciaggio senza muoversi dal loro computer. Possono avere le mani sporche di sangue, ma il sangue non colerà disordinatamente sulle tastiere. Lungi dal dire loro stessi che si tratta solo di uno scherzo, possono affermare che non si tratta solo di uno scherzo. E se lo diranno, avranno finalmente detto qualcosa di vero³³.

Si aggiunga l'affermazione sulla natura aggressiva dell'umorismo di Konrad Lorenz, il quale sostiene che «la risata produce contemporaneamente un forte sentimento di amicizia tra i partecipanti [a un gruppo] e un'aggressività condivisa verso gli estranei... la risata forma un legame e al tempo stesso traccia una linea di demarcazione»³⁴. L'umorismo etnico può favorire la formazione dell'identità del gruppo ed essere una delle modalità attraverso cui il razzismo diventa esplicito all'interno delle relazioni sociali. Un razzismo che può essere definito tra identità in conflitto – per usare la categorizzazione di Wieviorka – in cui l'alterità culturale è percepita come una minaccia. Attraverso questa prospettiva, usi e costumi definiscono l'Altro che dovrebbe essere emarginato a causa della sua presunta incompatibilità con quegli individui che sostengono di essere rappresentanti di una razza – secondo loro – superiore a causa di determinate caratteristiche e stili di vita. Va sottolineato che talvolta questa incompatibilità è strettamente legata al concetto di modernità.

L'antropologo francese Louis Dumont ha affermato che «il razzismo risponde, in forma nuova, a una funzione antica»³⁵. Infatti, la sensibilità crescente della società contemporanea nei confronti dei diritti delle minoranze ha portato alcuni a diffondere il proprio odio attraverso nuove forme.

Negli ultimi anni, il razzismo ha trovato spazio fertile su Internet, mediante la sua forma elementare di pregiudizio – secondo le categorie di Wieviorka. Il sociologo olandese Teun A. Van Dijk ha formulato l'ipotesi di una connessione tra pregiudizio ed egemonia o stratificazione sociale. Ha enfatizzato come i pregiudizi forniscono ai membri del gruppo dominante motivazioni per giustificare il loro controllo, razionalizzare il loro comportamento e stabilire una comunicazione più efficace con gli altri membri del loro stesso gruppo.

Come evidenziato da Wieviorka nel testo già citato *Il razzismo*, i pregiudizi non si trasformano necessariamente in azioni contro gli altri, ma Internet e i suoi prodotti offrono l'opportunità di sfruttare il potenziale razzista di alcune piattaforme di *social media*. Inoltre, le modalità di circolazione accelerano la diffusione dei contenuti razzisti e incentivano coloro che postano

³³ Ivi, pp. 286-287.

³⁴ "...laughter produces simultaneously a strong fellow-feeling among participants and joint aggressiveness against outsiders... Laughter forms a bond and simultaneously draws a line" (Lowe, 1986, p. 440, trad. mia).

³⁵ Dumont (1991).

grazie alla possibilità di mantenere l'anonimato. Negli ultimi anni uno dei prodotti che ha visto un maggiore sviluppo è quello del meme.

4. Cos'è un meme?

Il termine meme deriva dal greco *mímēma*, che significa imitazione ed è stato usato per la prima volta da Richard Dawkins nel suo libro del 1976 *Il gene egoista*. Qui il meme è descritto come un virus, qualcosa che viene trasmesso da cervello a cervello attraverso un processo di imitazione ma senza che il soggetto ne sia pienamente consapevole. Successivamente, Limor Shifman ha sostenuto il ruolo dei meme come coordinatori delle azioni dei movimenti sociali in quanto creati da individui per proporre una propria visione dei fenomeni sociali e che, per questo, possono rappresentare “una forma di persuasione”³⁶. Queste parole, contrariamente al pensiero di Dawkins, mettono in risalto il ruolo intenzionale del soggetto.

Nella cultura di Internet, un meme è un contenuto online generato dagli utenti sotto forma di immagine, video, .gif, ecc. Shifman definisce i meme di Internet come un insieme di elementi digitali che condividono caratteristiche comuni di contenuto, forma e/o posizione, che sono stati creati con consapevolezza, sono stati fatti circolare, imitati e/o modificati attraverso l'utilizzo di piattaforme online da numerosi utenti³⁷. Secondo i suoi studi, vi sarebbero sei caratteristiche principali esibite dai meme che ne favoriscono la viralità: positività, provocazione di emozioni ad alta intensità, partecipazione, confezionamento, prestigio e posizionamento³⁸.

Ryan M. Milner, sostiene che i meme possano essere descritti come testi multimodali che «si appropriano, possiedono risonanza, esistono come fenomeni collettivi e sono diffondibili»³⁹. La condivisione dei meme rappresenta quindi un modo di accettare un tipo di narrazione facendola propria e creando così dei legami tra chi condivide tale visione, quindi creando una identità collettiva e andando a definire i confini tra chi fa parte del gruppo – in-group o endograppo – e chi invece ne rimane fuori – out-group o esograppo.

Nelle forme più avanzate di modernità vi sono tre poli che possono aiutare nella comprensione della creazione di questi gruppi Altri: l'identità collettiva, l'individuo moderno e il soggetto⁴⁰, secondo il “triangolo della differenza” di Wieviorka. Esso rappresenta un modello a partire dal quale affron-

³⁶ Woods, Hahner (2019), p. 9.

³⁷ Shifman (2014).

³⁸ Shifman (2013), p. 26.

³⁹ Ryan (2016).

⁴⁰ Wieviorka (2002), p. 133.

tare le riflessioni sulle modalità attraverso cui le differenze culturali si mostrano, cambiano nel tempo e talvolta scompaiono. Il polo dell'identità collettiva esprime l'insieme dei valori condivisi cui si basa il senso di appartenenza di un gruppo. L'individuo, il secondo polo, non è altro che l'elemento di base di una società che si definisce «in virtù della sua partecipazione sociale e politica alla vita pubblica, e non per le sue appartenenze culturali»⁴¹. L'ultimo polo, il soggetto, trova tra le fonti il riferimento a un'identità collettiva giacché «la persona si costruisce evidenziando una differenza che conferisce un senso a un'esperienza essenziale»⁴². All'interno di un'identità collettiva, il soggetto dispone delle capacità di pensarsi in un rapporto tra sé e sé e di riconoscere la stessa negli altri soggetti.

Il processo di creazione del gruppo passa quindi attraverso un iter che viene negoziato tra individui che scoprono, scelgono la propria soggettività. Essi, attraverso la condivisione di un sistema valoriale affermano la propria identità collettiva. Il sociologo francese suggerisce che «un'identità debole o indebolita è incline a trasformarsi in odio dell'alterità degli altri»⁴³. Quello che succede con la condivisione dei meme sembra essere molto simile: degli individui che si sono scoperti soggetti utilizzano un'immagine – nel caso in esame denigratoria di gruppi Altri – per aggregare individui aventi lo stesso sistema valoriale e usano questa identità collettiva per marginalizzare gli Altri e diffondere messaggi persuasivi rapidamente e in modo conciso.

Gli studiosi Nissenbaum e Shifman ritengono che tra le funzioni di questo prodotto digitale vi sia quello di essere parte di una cultura che contribuisce «all'insieme di idee attorno alle quali le comunità si riuniscono e agiscono»⁴⁴. Il contenuto non è legato a un argomento specifico e questa è un'altra caratteristica che contribuisce a rendere il meme fruibile nel discorso pubblico: come sostiene Milner essi sono “polyvocal”⁴⁵, rappresenterebbero più voci, anche quelle più emarginate e sovversive. I meme hanno spesso come oggetto delle immagini umoristiche, che ispirando il riso vengono concepite da molti individui come qualcosa di innocuo e per questo altamente diffondibile senza conseguenze. I concetti che vengono veicolati attraverso queste immagini non sono però innocui: nella gran parte dei casi vengono trasmessi dei messaggi che creano legami tra gli in-group e al tempo stesso rigetto o anche paura per gli out-group.

Si è detto che il termine ha origini legate all'idea di un virus: come quest'ultimo, il meme “infetta” sempre più individui, si sposta da forum meno

⁴¹ Ivi, p. 135.

⁴² Ivi, p. 147.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Nissenbaum, Shifman (2017), p. 485.

⁴⁵ Milner (2013b).

seguiti a circuiti più noti come Facebook, X, TikTok e Instagram. I meme hanno quindi una facilità maggiore nella diffusione di concetti rispetto a tesi ben argomentate in testi o video, ed è proprio così che i meme «possono infettare (o almeno influenzare gli altri)»⁴⁶. È stato sottolineato come la “circolazione” dei meme sia un aspetto cruciale, poiché questi prodotti culturali si diffondono su una scala più ampia attraverso un processo che si potrebbe definire “partecipativo”. Infatti, il meme rientra tra i cosiddetti “User Generated Content” (UGC), quindi coloro i quali hanno una connessione Internet e una conoscenza base dello strumento possono contribuire a diffondere il prodotto all’interno della rete. Seguendo le argomentazioni di Tiziana Terranova si può sostenere che «non abbiamo più a che fare principalmente con le informazioni trasmesse da una fonte a un ricevitore, ma anche e sempre più con le dinamiche informative – cioè con la relazione tra rumore e segnale, comprese le microvariazioni, le emergenze entropiche e le emergenze negazioniste, i feedback positivi e i processi caotici»⁴⁷. Dunque, il meme si configura come un elemento che consente di definire il significato attraverso le relazioni online. Nella dinamica partecipativa di diffusione dei meme, un ruolo chiave è svolto dagli algoritmi. L’obiettivo delle logiche algoritmiche è quello di «operare nell’ambito della rilevanza del contenuto per gli utenti, selezionando ciò [e chi] ha valore»⁴⁸ e cosa e chi invece non ne ha. Vi sono quindi anche delle logiche “quasi-umane” da tenere in considerazione che veicolano informazione e disinformazione in modo parziale e fazioso. Il termine “quasi-umane” viene usato per indicare il fatto che – sebbene si tratti di automatismi – questi sono stati progettati e codificati da esseri umani, e già per questo impossibile definire gli algoritmi neutrali: essi sono frutto di studio e scelte da parte di qualche individuo o gruppo. In altri termini «gli algoritmi amplificano e tacitamente avvallano modelli privilegiati mentre aiutano e favoriscono la circolazione dei messaggi»⁴⁹.

5. “Razzimemismo”: il razzismo ai tempi dei meme

Quello che risulta fondamentale nella trasmissione di un messaggio persuasivo è la sua facilità di lettura e il suo significato secondario. Le persone – i creator – che realizzano queste immagini lo fanno perché le ritengono simpatiche, piacevoli ma soprattutto perché vi sarà una maggiore opportunità

⁴⁶ “[...] memes may infect (or at least influence) others” (Woods, Hahner, 2019, p. 56, trad. mia).

⁴⁷ Terranova (2006), p. 7.

⁴⁸ Woods, Hahner (2019), p.144.

⁴⁹ Ivi, p. 146.

per i loro prodotti virtuali di diventare virali. Questo processo non dipende solo dagli individui che condividono quel sistema valoriale ma anche da chi vuole invece promuovere indignazione pubblica.

Il sociologo Joseph P. Overton introdusse un concetto diventato in seguito noto come ‘la finestra di Overton’, ovvero una gamma di idee estremiste o radicali che – sebbene considerate ‘impensabili’ in un primo momento – possono poi essere nel tempo accettate nella corrente di pensiero dominante e questo sembra diventare più semplice quando si utilizza un linguaggio umoristico giustificato dall’espressione “era solo una battuta”⁵⁰.

In questo senso, l’umorismo sembra aumentare la legittimità di idee considerate più radicali. Quando parliamo dei meme, però, non si tratta di una semplice cornice satirica: le immagini hanno un ruolo molto importante, evocativo e possono arrivare a diventare delle icone, riconosciute, riconoscibili e caratteristiche di una determinata collettività. Per questo, è possibile affermare con Woods e Hahner che «le icone potenti spesso oscillano tra la dialettica dell’iconofilia e dell’iconofobia. A seconda del pubblico che utilizza l’immagine, le icone vengono adorate o denunciate»⁵¹. I meme consentirebbero di inserire nel discorso pubblico alcuni concetti per sfidare gli ideali dominanti senza per questo risultare sempre politicizzati.

Le immagini dei meme hanno la capacità di suscitare indignazione ma sono retoricamente più efficaci soprattutto nei casi in cui le ragioni etiche e razionali non funzionano, si pensi alle questioni dell’immigrazione (Fig. n. 1-2-3). In questo modo si definiscono meglio i confini dell’antagonismo politico, riprendendo le parole di Carl Schmitt si può affermare che il politico «può essere compreso solo nel contesto della possibilità sempre presente del raggruppamento amico-nemico»⁵².

L’uso costante di stereotipi per identificare e stigmatizzare il “nemico” tramite narrazioni che distorcono artificialmente la realtà, ha l’obiettivo di amplificare il disordine informativo. Ciò destabilizza le comunità e promuove la disinformazione⁵³. Tanta è la destabilizzazione che si parla di “memetic warfare”, di guerra memetica, cioè svolta attraverso l’utilizzo dei meme. Il socio-

⁵⁰ Il concetto è stato sviluppato a metà degli anni ‘90 da Joseph P. Overton, all’epoca vicepresidente del Mackinac Center for Public Policy, un centro di ricerca nel Michigan negli Stati Uniti. Il termine, invece, è stato successivamente coniato da Joseph G. Lehman, oggi presidente del Centro statunitense. Quando Overton morì nel 2003, egli diffuse una presentazione per mostrare il ruolo dei think tank nell’influencare le politiche pubbliche, nota come “finestra di Overton della possibilità politica”. Essa è disponibile anche oggi nel sito del Centro.

⁵¹ “...powerful icons often vacillate between the dialectic of iconophilia and iconophobia. Depending on the audience using the image, icons are adored or denounced” (Woods, Hahner, 2019, p. 77, trad. mia).

⁵² Schmitt (2014), p. 35.

⁵³ Antinori (2021).

logo Arije Antinori individua un modello definito “CTRL+ALT+MARCH”: una strategia che – a partire dal coinvolgimento nella rete arriva alla fase di “march”, di protesta contro il proprio bersaglio⁵⁴. Indicativo il fatto che la terminologia “memetic warfare” nasca in ambito militare statunitense nella lotta contro il terrorismo a partire da un articolo del *Military Intelligence Professional Bulletin* (USA) dal titolo “Memetic Warfare: The Future of War”⁵⁵. In esso, il Primo Luogotenente Brian J. Hancock nel 2010 definiva la diffusione dei meme come una patologia sociale il cui debellamento «avrebbe lo stesso effetto dello sradicamento della varicella»⁵⁶. La “guerra memetica” – secondo le parole del Luogotenente – rappresenterebbe un processo molto utile per catalogare e identificare i meme patogeni in grado di radicalizzare gli individui e prevenire situazioni di estremismo. Alcuni punti dell’articolo offrono riflessioni interessanti. In primo luogo quella che viene definita “Memetic packaging”, ovvero quell’insieme di impulsi che spingono a condividere i meme a partire dagli impulsi primari come rabbia e paura, a quelli secondari come appartenenza, approvazione e obbedienza all’autorità. Nell’ambito del presente studio si aggiunge che la questione dell’appartenenza e dell’identità possa rientrare tra gli impulsi primari.

Alla luce delle teorie e delle riflessioni proposte ecco alcuni esempi di meme utilizzati come strumento di marginalizzazione di appartenenti a determinati gruppi.



Fig.1 – Sono una tossica semplice...sono sposata con un marocchino

Fonte: Vistanet, (2019), “Due ragazzi, sarda lei marocchino lui, usati per un ‘meme’ razzista, ma loro non sapevano nulla, Vistanet, 26 luglio, <https://www.vistanet.it/cagliari/2019/07/26/due-ragazzi-sarda-lei-marocchino-lui-usati-per-un-meme-razzista-ma-loro-non-sapevano-nulla/>, 25 ottobre 2023

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Hancock (2010), p. 42.

⁵⁶ “...would have an effect as profound as the eradication of smallpox”; *ibidem*, trad. mia.



Fig. 2 – “Cosa si lancia a uno zingaro che sta affogando?” – “La moglie e i figli”

Fonte: (2014), Le frasi choc del leghista su Facebook ‘Affogate gli zingari e fuoco agli immigrati’, L’Espresso, 22 settembre, <https://lespresso.it/c/politica/2014/9/22/le-frasi-choc-del-leghista-su-facebook-affogate-gli-zingari-e-fuoco-agli-immigrati/35528>, 25 ottobre 2023).



Fig. 3 – “Gli immigrati hanno bisogno di tutto il nostro calore.” – “E allora diamoglielo, per dio!”

Fonte: L’Espresso, (2014), Le frasi choc del leghista su Facebook ‘Affogate gli zingari e fuoco agli immigrati’, L’Espresso, 22 settembre, <https://lespresso.it/c/politica/2014/9/22/le-frasi-choc-del-leghista-su-facebook-affogate-gli-zingari-e-fuoco-agli-immigrati/35528>, 25 ottobre 2023).

Sono davvero “solo battute”? O è necessario andare oltre il significato originario linguistico, culturale, sociale e politico come sostiene Zijderveld? Chi realizza o condivide queste immagini le ritiene – consapevolmente o meno – innocue e si giustifica con la frase “non sono razzista ma”, ripropo-
nendo quella che viene comunque definita una “battuta” (Fig. 4).



Fig. 4 – “Non sono razzista, perché il razzismo è un crimine...Il crimine è da albanesi

Fonte: Semplicemente Albanesi, (2014), Facebook, <https://www.facebook.com/photo/?fbid=853150688030333&set=pb.100067118042475.-2207520000>, 25 ottobre 2023

Ecco come l’umorismo etnico ha un ruolo importante nelle nostre società multiculturali: ha usato stereotipi e pregiudizi per creare confini tra i gruppi ed emarginare coloro che hanno altre prospettive.

6. Il ruolo dell’umorismo etnico nelle società multiculturali

La questione posta all’inizio del capitolo “Una battuta può essere fatta solo per il piacere di scherzare, o c’è qualcosa di più?” può avere una risposta parziale, anche se vi è la necessità di approfondire questi studi, spesso poco considerati proprio perché – come affermato – non si ritiene l’umorismo un fatto serio. Il primo punto che si vuole sottolineare è che la viralità del meme, la sua risonanza prima nella comunità virtuale e poi in quella reale, gli consente di avere un ruolo importante nella riproduzione e diffusione delle idee razziste. Gli individui – forse a fronte di continue iniezioni di informazioni e disinformazioni – hanno in parte demandato ai social e alle piattaforme di *imageboard* la loro conoscenza dei fatti⁵⁷.

A ciò si aggiunga che – sebbene sia complicata una sua valutazione – il razzismo esiste, ed è un problema. Si tratta di capire la sua consistenza nel periodo attuale. Nel mondo contemporaneo v’è una maggiore libertà di espressione ma questo significa anche una maggiore libertà di esprimere le proprie idee razziste e di proporle con nuove modalità, e una di queste è il

⁵⁷ I dati possono essere trovati nell’ultimo rapporto sulla comunicazione del Censis. Viene rilevato che tra il 2021 e il 2022 un importante aumento dell’impiego di internet da parte degli italiani (l’88,0% di utenza, con una differenza positiva di 4,5 punti percentuali e lievitano complessivamente all’82,4% gli utenti dei social network (+5,8%). Inoltre, per i mezzi di stampa, la crisi a lungo termine si aggrava, soprattutto per i giornali cartacei venduti in edicola. Nel 2007, questi giornali erano letti dal 67,0% degli italiani, ma nel 2022 tale cifra è scesa al 25,4%. Questo rappresenta una diminuzione del 3,7% in un solo anno e del 41,6% in un arco di quindici anni (Censis, 2022).

meme. In una società multiculturale che ha sviluppato una sensibilità sempre crescente rispetto alle minoranze ha – paradossalmente – sviluppato nuove forme di razzismo, spesso anonime e mascherate dall’umorismo, che consentono di veicolare concetti razzisti.

L’umorismo è spesso usato come un efficace mezzo di influenza sociale, che rafforza non solo l’ordine nella società, ma anche la gerarchia sociale. La *vis comica* dei meme può amplificare l’odio presente nelle immagini che essi rappresentano e diventano un meccanismo cruciale per gli individui per negoziare significati attraverso le interazioni online⁵⁸.

Nell’inverno 2015 un numero della rivista ufficiale della NATO sulle comunicazioni strategiche di difesa si è occupato del ruolo dei media digitali. La rivista contiene un saggio intitolato «è tempo di abbracciare la guerra memetica». In esso, l’autore Jess Giesea vede il meme come modalità per trasmettere informazioni, come propaganda e per manipolare la psiche⁵⁹.

I meme sono dei prodotti virtuali rilevanti e bisogna imparare a riconoscere il loro utilizzo per valutarne meglio il ruolo e le – eventuali – possibilità di controllo del fenomeno di quello che in questo studio definisco razzismo, l’utilizzo dei meme per veicolare messaggi razzisti. Non è chiaro se ci si trova nel mezzo di una guerra, di una “memetic warfare”, quello che è chiaro è che in determinati casi i meme hanno aiutato a vincere alcune battaglie. Sarà importante continuare a studiare e valutare il fenomeno per offrire delle risposte adeguate alle società multiculturali in cui si è immersi.

Riferimenti bibliografici

- Antinori A. (2021), “Memetic Warfare, l’ironia nera che può diventare terrorismo”, *f! La rivista*, testo disponibile al sito: <https://formiche.net/2021/02/memetic-warfare-antinori/>, 19 ottobre 2023.
- Bennett W.L. (2003), *New Media Power: the Internet and Global Activism*, in Couldry N. and Curran J., ed., *Contesting Media Power: Alternative Media in a Networked World*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield, pp. 17–37.
- Bennett W.L., Segerberg A. (2012) “The logic of connective action”, *Information, Communication & Society* 15(5): 739–768.
- Billig M. (2001), “Humour and hatred: The racist jokes of the Ku Klux Klan”, *Discourse and Society*, 2 (3),267-289.
- Boskin J., e Dorinson J. (1985), “Ethnic Humor: Subversion and Survival.” *American Quarterly*, vol. 37, no. 1, pp. 81–97. *JSTOR*, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.2307/2712764>, 25 ottobre 2023.

⁵⁸ Woods, Hahner (2019), p.141.

⁵⁹ Giesea (2015), p. 69.

- Castells M., (2017), *Comunicazione e Potere*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano.
- Censis (2018), *Quindicesimo Rapporto sulla Comunicazione. I media digitali e la fine dello star system*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Censis, (2022), *18° Rapporto sulla Comunicazione. I media della crisi*, FrancoAngeli, Milano.
- Davies C., (1998) *Jokes and their relations to Society*, Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Davies C., (2002), *The Mirth of Nations*, New Brunswick: Transaction.
- Davies C., (2007) "Humour and Protest: Jokes under Communism", *International Review of Social History*, 52, 291-305.
- Dawkins R. (1976), *The Selfish Gene*, Oxford: Oxford University Press.
- Dumont L., (1991), *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Adelphi, Milano.
- Dundes A. (1987), *Cracking Jokes: Studies of Sick Humor Cycles and Stereotypes*, Berkley: Ten Speed Press.
- Gal N., Shifman L. e Kampf Z. (2015) "It Gets Better: Internet memes and the construction of collective identity", *New Media & Society*, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/1461444814568784>, 25 ottobre 2023.
- Giese J. (2015), "It's time to embrace memetic warfare", *NATO Defense Strategic Communications*, The Official Journal of the NATO Strategic Communications Centre of Excellence, Volume 1, N.1, Winter 2015, ISSN 2500-9478, p.69, testo disponibile al sito: <https://stratcomcoe.org/publications/academic-journal-defence-strategic-communications-volume-1/161>, 25 ottobre 2023.
- Gogová L., (2016), "Ethnic Humor in a Multicultural Society", *Ars Aeterna*, 8. 10.1515/aa-2016-0006, testo disponibile al sito: https://www.researchgate.net/publication/312563636_Ethnic_humour_in_a_multicultural_society/citation/download, 31 ottobre 2023.
- Hancock B.J. (2010), "Memetic Warfare: The Future of War", *Military Intelligence Professional Bulletin*, April-June, Vol.36 n.2, p.42, testo disponibile al sito: https://irp.fas.org/agency/army/mipb/2010_02.pdf, 25 ottobre 2023.
- Kellas J.: (1993), *Nazionalismi ed Etnie*, Universale Paperbacks Il Mulino, Bologna.
- Kozinets R.V. (2010) *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*. London: SAGE.
- Koziski S. (1984) "The Standup Comedian as Anthropologist: Intentional Culture Critic." *The Journal of Popular Culture* 18: 57-76.
- Kuiper G., (2010), "Humor Styles and Symbolic Boundaries", *Journal of Literary Theory*, 3 (2), pp. 219-239, testo disponibile al sito: https://www.academia.edu/1166964/Humor_Styles_and_Symbolic_Boundaries, 31 ottobre 2023.
- Kuipers, G. (2008), The sociology of humor, in V. Raskin (Ed.), *The Primer of Humor Research* (pp. 361-398). Berlin, New York: De Gruyter Mouton, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1515/9783110198492.361>, 24 ottobre 2023.
- Kuipers, G. (2015), *Good Humor, Bad Taste: a Sociology of the Joke*, De Gruyter, Inc.

- Lowe, J. (1986), “Theories of Ethnic Humor: How to Enter, Laughing”, *American Quarterly*, 38(3), 439-460, testo disponibile al sito: <https://www.jstor.org/stable/2712676>, 25 ottobre 2023.
- Mauldin R. K. (2002), “The Role of Humor in the Social Construction of Gendered and Ethnic Stereotypes.” *Race, Gender & Class*, vol. 9, no. 3, pp. 76–95. *JSTOR*, testo disponibile al sito: <http://www.jstor.org/stable/41675032>, 25 ottobre 2023, p.90.
- Milner R.M. (2013a) “Hacking the social: Internet memes, identity antagonism, and the logic of lulz”, *The Fibreculture Journal*, 22, testo disponibile al sito: <http://twentytwo.fibreculturejournal.org/fcj-156-hacking-the-social-internet-memes-identity-antagonism-and-the-logic-of-lulz/>, 25 ottobre 2023.
- Milner, R.M., (2013b), “Pop Polyvocality: Internet Memes, Public Participation, and the Occupy Wall Street Movement”, *International Journal Of Communication*, 7, 34, testo disponibile al sito: <https://ijoc.org/index.php/ijoc/article/view/1949/1015>, 31 ottobre 2023.
- Milner R.M., (2016), *The World Made Meme: Public Conversations and Participatory Media*, Cambridge, MA: MIT Press.
- Milner, R.M., Phillips W. (2016), *Dark Magic: The Memes That Made Donald Trump’s Victory*, *US Election Analysis 2016*, testo disponibile al sito <http://www.electionanalysis2016.us/us-election-analysis-2016/section-6-internet/dark-magic-the-memes-that-made-donald-trumps-victory/>, 20 dicembre 2023.
- Morreall J., (2011), *Filosofia dell’umorismo. Origini, etica e virtù della risata*, Sironi Editore, Milano.
- Nissenbaum A., e Shifman L. (2017), “Internet memes as contested cultural capital: The case of 4chan’s /b/ board”, *New media and society*, Vol.19 (4) 283-501, 485 Sage, testo disponibile al sito: https://www.folklore.ee/rl/fo/konve/ishs2018/wp-content/uploads/2017/10/Kuipers-seminar4_NissenbaumShifman-2015.pdf, 12 ottobre 2023.
- Palmer J. (1994), *Taking Humour Seriously*, London: Routledge.
- Perks L.G., (2010), “Polysemic Scaffolding: Explicating discursive clashes in Chapelle’s Show”, *Communication, Culture and Critique*, 3, 270-289.
- Platone, *Repubblica III*, 388e; tr.it. in Adorno, F., (a cura di) (1992), *Dialoghi Politici, Lettere*, a cura di Francesco Adorno, UTET, Torino.
- Raskin V., (1985), *Semantic Mechanism of Humor*, Reidel Publishing Company, Dordrecht.
- Repšienė R., Anglickienė L. (2012), “Identity and Stereotypes: Humor Manifestations”, *Folklore-electronic Journal of Folklore* 50, 9-28, testo disponibile al sito: <https://www.folklore.ee/folklore/vol50/identity.pdf>, 25 ottobre 2023.
- Schmitt C. (2014), *Le categorie del ‘politico’*, Il Mulino, Bologna.
- Schopenhauer A., (2011), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, tr. it. di Giancarlo Giani, Newton Compton, Milano.
- Schreckinger B., (2017) World War Meme, *Politico*, Marzo 3, testo disponibile al sito: <http://politi.co/2mPM37L>, 20 dicembre 2023.
- Shifman L. (2013), *Memes in Digital Culture*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Shifman, L. (2014), “The Cultural Logic of Photo-Based Meme Genres”, *Journal of Visual Culture*, 13(3), 340-358, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/1470412914546577>, 31 ottobre 2023.
- Speier H., (1998), “Wit and politics: An Essay on Laughter and Power”, *American Journal of Sociology*, 103 (5): 1352-1401.
- Stephenson R., (1951), “Conflict and control functions of humor”, *The American Journal of Sociology*, 56 (6): 569-574.
- Terranova T. (2006), *Cultura Network. Per una micropolitica dell'informazione*, Manifestolibri.
- Tsakona, V. (2019), “Talking about Humor, Racism, and anti-racism in class: a critical literacy proposal”, *Bulletin of the Transilvania University of Braşov*, Series IV: Philology and Cultural Studies, Vol. 12 (61) N. 2, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.31926/but.pcs.2019.61.12.14>, 25 ottobre 2023.
- Van Dijk, Teun A. (1994), *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Wieviorka M. (1993), *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Wieviorka M. (2000), *Il razzismo*, Editori Laterza, Bari.
- Wieviorka M. (2002), *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Editori Laterza, Bari.
- Wieviorka M. (2021), *Racisme, antisémitisme, antiracisme: apologie pour la recherche*, La Boîte à Pandore, Parigi.
- Woods H.S., Hahner L.A. (2019), *Make America Meme Again. The Rhetoric of the Alt-Right*, Peter Lang Publishing, New York.
- Zenner W. P. (1970), “Joking and Ethnic Stereotyping.” *Anthropological Quarterly*, vol. 43, no. 2, pp. 93–113. *JSTOR*, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.2307/3316601>, 25 ottobre 2023.
- Zijderveld A.C., (1968), “Jokes and their relation to social reality”, *Social research*, 35(2), 286–311, testo disponibile al sito: <http://www.jstor.org/stable/40969908>, 31 ottobre 2023.
- Zijderveld A.C., (1983a) “Humour and Laughter in the Social Fabric”, *Current Sociology*, 31(3), 37-57.
- Zijderveld A.C., (1983b), “Humour: Playing with Meanings”, *Current Sociology*, 31(3), 6-25.

Parte III
Un dialogo con Michel Wieviorka

12. *Le scienze sociali di fronte al mutamento e alla complessità. Stefano Tomelleri intervista Michel Wieviorka*¹

Stefano Tomelleri: È davvero importante essere qui insieme, costruire opportunità per pensare sociologicamente insieme, e credo che l'Associazione Italiana di Sociologia oggi abbia bisogno di ritrovare il tempo e la passione per il pensiero sociologico, la teoria e la ricerca, ma anche questo non è sufficiente. So che Michel Wieviorka ieri² ha rimarcato l'importanza di ripensare le categorie della sociologia, e per questo la mia prima domanda è relativa al ritorno della politica e del suo rapporto con questioni etiche inedite del mondo di oggi, che presenta situazioni senza precedenti, e mi riferisco al tema del rischio, dell'incertezza e dell'insicurezza. Pensiamo, ad esempio, agli sviluppi tecnologici, ma anche alla crescita della finanza, incoraggiata da politiche monetarie espansionistiche. Siamo condannati a subire crisi finanziarie nel prossimo futuro o possiamo ambire a cambiare? Pensiamo alla crisi demografica, alla crisi climatica o alla crisi geopolitica oggi in Europa con la guerra in Ucraina. Siamo in presenza di una situazione attuale imprevedibile, siamo testimoni di un ritorno della storia, ma come hai scritto in una bellissima intervista con Ulrich Beck c'è una categoria che parla di *catastrofismo emancipatore*, o come hai scritto altrove³, dobbiamo uscire nell'idea del declinismo. Perciò, è vero che la situazione di oggi è una situazione di incertezza, con alcuni aspetti apocalittici, ma dobbiamo cercare

¹ L'intervista è stata realizzata il 26 maggio 2023 presso l'aula magna dell'Università degli Studi G. Marconi, in occasione del convegno internazionale "Il percorso intellettuale e sociologico di Michel Wieviorka" e qui tradotta e trascritta da Emanuele Toscano. Il video integrale dell'intervista, in francese, è disponibile qui: https://www.youtube.com/watch?v=qZfQn9AhIPg&ab_channel=Unimarconi

² Nel corso della *lectio magistralis* tenutasi il giorno precedente questo colloquio, e pubblicata nel numero 24/2024 della rivista *Sociologia Italiana* (cfr. <https://sociologiaitaliana.egeaonline.it/it/21/archivio-rivista/rivista/3460449/articolo/3460450>)

³ Wieviorka, M. (2015), *Retour au sens: Pour en finir avec le déclinisme*, Laffont, Paris.

alternative e dobbiamo cercare altre possibilità. La domanda, quindi, è: cosa possiamo fare? Come sociologia può confrontarsi con il ritorno della politica? Siamo in grado di farlo? E quali sono le scelte, anche etiche, che dobbiamo tematizzare?

Michel Wieviorka: Sono assolutamente d'accordo con l'analisi dei problemi che hai presentato, stiamo entrando in un nuovo periodo storico e non è un periodo che guardiamo con ottimismo. Come ho detto ieri, sono un allievo di Alain Touraine e negli anni Settanta e Ottanta eravamo molto ottimisti, pensavamo che ci saremmo lasciati alle spalle un vecchio mondo industriale per entrare in un nuovo mondo, post-industriale, con nuovi movimenti sociali, e che questi nuovi attori avrebbero costruito un mondo migliore di quello precedente. Nel mio paese, la Francia – ma oggi credo sia la stessa cosa anche in Italia – tutti i sondaggi d'opinione mostrano che le persone di una certa età ritengono che i loro figli vivranno meno bene, e non meglio, di loro. Abbiamo quindi perso la fiducia nel progresso, la fiducia nell'idea che il mondo che verrà sarà migliore. Questa è la prima questione. La seconda questione è che abbiamo iniziato a imparare a pensare in modo diverso. E sono molto felice che tu abbia citato Ulrich Beck, di cui avevo grande stima, un grandissimo sociologo, un grande pensatore che è morto circa otto anni fa, e che da allora è stato quasi completamente dimenticato. Una cosa negativa, perché bisogna leggere Ulrich Beck, che è stato il primo a parlare di rischio, di società del rischio.

Tra le cose importanti sostenute da Beck, e su cui ha insistito parecchio, vi è soprattutto l'idea che stiamo entrando in un periodo in cui siamo consapevoli che la probabilità che certi eventi accadano è molto bassa, ma che se questi eventi si dovessero verificare la catastrofe sarebbe gigantesca. La probabilità che una centrale nucleare che produce elettricità esploda è molto bassa, ma se esplode la catastrofe sarà immensa. Questo per dire che è necessario pensare in modo diverso.

Inoltre hai citato, sempre rispetto a Ulrich Beck, l'idea delle dimensioni emancipatrici della catastrofe, che è molto interessante. Si tratta dell'idea che in una catastrofe non tutto è catastrofico; da una catastrofe si può anche – i francesi direbbero *sortir par le haut* – trarne qualcosa di positivo. C'era un film di Marcel Pagnol, di cui non ricordo i dettagli, in cui dovevano vendere delle acciughe a Marsiglia. Le acciughe erano marce e si trovavano in un barile. Il personaggio si mette davanti al negozio e le vende come un nuovo prodotto. La cosa ha un enorme successo e uno degli attori dice, al proposito: “Una catastrofe, e ne ha fatto una specialità gastronomica!”. Questa è l'idea, e noi dobbiamo sforzarci di riflettere in questo modo.

Tra le questioni che hai posto, la più difficile, che abbiamo affrontato solo

marginalmente ieri, è di sapere con quali categorie sociologiche possiamo pensare cosa sia nuovo. Se mi viene chiesto di pensare alle condizioni di lavoro in un ufficio o in una fabbrica, faccio della sociologia del lavoro, si tratta di categorie. Se mi viene chiesto di pensare all'impatto dell'intelligenza artificiale, si tratta di qualcosa di assolutamente nuovo. Abbiamo la sensazione che gli strumenti ordinari non siano sufficienti, ma al contempo non abbiamo nuovi strumenti per comprendere il nuovo. Sono perciò convinto che uno degli obblighi di noi sociologi, per il futuro, sia quello di costruire nuovi strumenti, di fare un lavoro teorico, concettuale. Non solo leggendo gli autori classici – che bisogna leggere, ovviamente – ma dicendoci: “quale nuova teoria, quale nuovo concetto mi serve? Come costruirli? E soprattutto, insieme a chi costruirli? Forse con i filosofi, forse con dei giuristi, forse con degli scienziati. Oppure, con degli specialisti di tecnologia. Abbiamo bisogno di inventare, come hanno detto nel mio paese Edgar Morin e Alain Touraine, che hanno scritto due libri con più o meno lo stesso titolo. Il titolo del libro di Edgar Morin era *Le paradigme perdu* e quello di Touraine *Un nouveau paradigme*. Abbiamo bisogno di costruirne di nuovi, di strumenti interpretativi, ma siamo lontani dall'averli. E noi sociologi siamo così lontani dall'averli, che passiamo molto più tempo a lamentarci di ciò che non va che a costruirli. Ti faccio un esempio molto francese. In Francia, la questione delle disuguaglianze, come in tutto il mondo, è una questione cruciale per i sociologi, ma non sono i sociologi a produrre i lavori più importanti, ma gli economisti, come Thomas Piketty. Sono lavori interessanti, ma io in quanto sociologo sono geloso.

A volte sono gli economisti, altre volte le conoscenze più importanti sono prodotte dai giornalisti, e non dai sociologi. Anche questo non è normale. Faccio un altro esempio. In Francia, esiste un sistema per persone molto anziane chiamato EHPAD, che sta per *Établissement d'Hébergement pour Personnes Âgées Dépendantes*. Si tratta di luoghi terrificanti in cui mettere le persone anziane, in cui sono generalmente trattate male, malnutrite, male assistite. E un giorno, un giornalista scrive un libro su una società che ha guadagnato molti, moltissimi soldi, con una di queste strutture. Il libro si intitola *Les fossoyeurs*⁴, è una inchiesta sociologica vera e propria, meravigliosa, e mi rammarica il fatto che non sia stato un sociologo, a fare un'inchiesta come questa.

Siamo quindi in competizione con i giornalisti, siamo superati dagli economisti. Ti faccio un ultimo esempio per condividere le mie preoccupazioni. Questa mattina, ho letto sui giornali che il Presidente della Repubblica

⁴ Castanet, V. (2022), *Les fossoyeurs: Révélations sur le système qui maltraite nos aînés*. Fayard, Paris.

francese ha cenato due giorni fa con quattro sociologi. Questo è un bene! Gli hanno detto che si dovrebbe parlare di decivilizzazione. Beh, perché no, mi dico. Guardo allora chi sono questi quattro sociologi. Uno è il mio amico Jean Viard. Lui non fa ricerca, è una persona molto simpatica, ma legge i giornali per informarsi, è soprattutto un saggista. Un altro è un economista, e gli altri due sono direttori di sondaggi d'opinione. Questo è il punto fondamentale: quando si vogliono avere delle accurate analisi sociologiche sulla società francese, si domanda agli specialisti di sondaggi di opinione. Non so se sia lo stesso in Italia, Se mi chiedi quale sia il libro che meglio descrive la società francese con maggior successo ti direi l'*Archipel Français* di Jérôme Fourquet, direttore di un istituto di sondaggi. E quindi siamo stati superati anche dai sondaggisti. Sono pessimista, ma cercherò di rispondere alla domanda sul perché siamo stati superati. Siamo stati surclassati anche perché ci troviamo di fronte a potenze che hanno una capacità, compresa la capacità di fare ricerca, che noi non abbiamo. Penso a Google, a Facebook, alle grandi compagnie di assicurazioni, ai grandi laboratori, sono istituzioni di una potenza considerevole, che possono finanziare della ricerca di tipo sociologico, nel loro interesse.

Non ho mai visitato Google in California, ad esempio, ma penso che sia molto interessante: ci sono persone molto valide e molto ben pagate che hanno un accesso eccezionale ai dati, che conoscono gli strumenti per lavorare su questa mole gigantesca di dati. E noi, poveri sociologi, che dati abbiamo? Che strumenti abbiamo? Abbiamo le tecnologie, gli strumenti, le risorse per lavorarli? Chiaramente no. Siamo in una posizione di debolezza nei confronti di questi attori che sanno utilizzare strumenti così potenti. Sono sconcertato nel vedere che molti giovani ricercatori studiano le stesse cose e dicono più o meno le stesse cose su certi argomenti. Gender, razza, etnicità, questo tipo di argomenti. Ma per conoscere davvero l'influenza di Google, l'influenza di Facebook, quella dell'intelligenza artificiale, su cui ancora c'è poca ricerca, dobbiamo anche chiederci come studiare questi argomenti importanti sui quali all'inizio non abbiamo necessariamente una influenza.

Per uscire dal declinismo, per riprendere la domanda che mi hai fatto, uno dei punti più importanti è sapere se nei nostri paesi esistono le condizioni perché la ricerca sociologica si faccia, e si faccia bene. Penso quindi che dobbiamo discutere dell'università, dobbiamo discutere degli istituti di ricerca, e che, evidentemente, non sono sufficienti. Non so per l'Italia, ma i miei amici italiani mi hanno spiegato per trent'anni che era impossibile trovare una posizione nell'università se non eri cattolico, o comunista; e che le persone si dividevano i posti in base a reti di appartenenza, qua o là, dove i criteri non erano intellettuali e scientifici, ma ideologici; che non ci sono risorse, ecc. Il problema è quindi in primo luogo istituzionale. Tra le cose

importanti credo anche ci sia un altro aspetto – tra le questioni che hai sollevato – che è quello che potremmo chiamare in tutto il mondo la crisi della rappresentanza politica. E in particolare la crisi della sinistra. Per la sinistra la situazione è anche peggiore rispetto a quella che ho descritto per i sociologi. Sono stato molto vicino ad alcuni dirigenti del Partito Socialista, sono un amico molto, molto stretto di Martine Aubry, che è stata a capo del Partito Socialista intorno al Duemila. Una personalità molto importante. Martine Aubry aveva creato un laboratorio di idee quando era a capo del Partito Socialista. Il giorno in cui François Hollande è stato eletto presidente, più o meno dieci anni fa, il laboratorio il giorno stesso è stato chiuso. Il laboratorio era composto da diversi gruppi di lavoro, che interagivano. Da quel momento non c'è stato nulla di nuovo, nulla che possa essere ripreso e adottato al nuovo mondo che stiamo vivendo, che possa comprendere la società in cui viviamo. C'è una situazione, almeno in Francia, di terribile debolezza intellettuale. Ed è così ovunque, in realtà. Negli Stati Uniti la situazione non è migliore. In Italia, lo sappiamo la situazione qual è.

Per essere precisi: i sociologi sono tendenzialmente più a destra che non a sinistra. C'è un libro molto famoso che ho citato ieri, di Nisbet, che mostra molto bene come la sociologia sia piuttosto conservatrice, di destra. Ma se vogliamo una sociologia viva, abbiamo bisogno di una sinistra viva. E poiché non abbiamo una sinistra viva, quando lavoriamo, non siamo invitati a partecipare in maniera attiva al dibattito pubblico. Non so in Italia, ma in Francia un giorno ho fatto la seguente osservazione. Si tratta di questioni un po' personali, ma c'è stato un periodo in cui ogni volta che c'erano le elezioni in Francia venivo invitato in televisione. E non solo io, ma anche persone come me. Ricordo persino di un'elezione presidenziale in cui a Jacques Chirac, che stava per diventare Presidente, fu chiesto con chi voleva fare l'intervista più importante prima delle elezioni, e lui rispose Alain Touraine. Oggi non riesco mai a immaginare un candidato alle elezioni presidenziali francesi che dica che gli piacerebbe avere un dibattito con questo o quel sociologo. Quindi, dicevo, che un giorno mi sono reso conto che non venivo più invitato in televisione o alla radio per commentare le elezioni la sera stessa. All'inizio mi sono detto, beh, sto diventando vecchio, e ci sono ora le nuove generazioni. Assolutamente no! Siamo stati tutti scacciati, non contiamo più. Io sono uno dei pochi che appare ancora abbastanza spesso nei media, mentre quaranta, cinquanta anni fa le parole degli storici, degli psicologi e dei sociologi erano centrali; eravamo delle star! Penso che sia fortemente legato alla crisi della democrazia della rappresentanza politica e che ovviamente dovremmo porci delle domande su come favorire il reincanto della politica, su come contribuire, come sociologo o ricercatore, nel campo della sinistra, così come della destra.

Faccio un esempio di ambito in cui siamo estremamente manchevoli e in cui ci sarebbero cose formidabili da fare: la guerra tra la Russia e l'Ucraina. Se volete sapere cosa succede in questa guerra, se volete uno sguardo approfondito, in Francia abbiamo un canale televisivo, LCI, che ogni sera, ogni pomeriggio, parla solo della guerra con ospiti molto competenti. Ovviamente nessun sociologo... ci sono militari, esperti, specialisti di geopolitica, persone che conoscono molto bene la Russia, l'Ucraina. Molto interessante. Cosa capiamo? Capiamo che il concetto di guerra è cambiato, che gli strumenti di guerra sono cambiati, che Internet ha stravolto completamente la guerra. E, al contempo, stanno riapparendo vecchie cose, le trincee, come nel caso della guerra del 1914-1918.

Ad esempio, mi ha molto interessato il modo in cui hanno spiegato che le popolazioni delle zone occupate dai russi, le zone di guerra, usano Internet per aiutare i militari. Cosa fanno i sociologi, hanno qualcosa da dire, per contribuire ad analizzare questo fenomeno della guerra? Parliamo largamente di gender, di intersezionalità. E non ho nulla in contrario, sia chiaro. Ma parliamo anche della guerra, della violenza. Rilevo la difficoltà a parlare di queste cose, da parte dei sociologi.

I sociologi sono molto specializzati e il sistema – ne ho parlato ieri – li costringe ad essere specializzati, ed è una catastrofe. Bisogna essere specializzati, ovviamente, ma è anche necessario essere capaci di avere una prospettiva generale.

Non abbiamo parlato della costruzione europea, dove le scienze sociali devono essere maggiormente portatrici di una coscienza europea.

ST: Cercherò di riprendere alcuni punti importanti di quanto detto finora. Anche in Italia si parla molto del ruolo pubblico della sociologia, si parla molto – è anche un problema dell'associazione italiana dei sociologi – di come trovare un posto nel dibattito pubblico. Pensiamo che i problemi siano relativi alle tecniche di comunicazione e di visibilità; pensiamo che i problemi siano che non siamo in grado di comunicare. Michel Wieviorka ci dice che non è un problema di tecnica, ma è un problema di categorie e delle capacità che abbiamo come ricercatori di capire fenomeni molto importanti oggi, ma che ai sociologi non interessano. Per esempio, le grandi aziende come Amazon, Google, i grandi interessi economici di queste grandi aziende che stanno cambiando la realtà sociale. O di categorizzare i cambiamenti occorsi nella guerra. Constatiamo quindi che ci sono altri che stanno parlando di cose di cui tradizionalmente i sociologi hanno parlato, e questo ci costringe a cercare strategie per comunicare. Ma il problema principale è: che cosa diciamo? Una risposta che mi sono dato, per uscire dal vittimismo della sociologia, e riprendere l'idea di una sociologia dell'azione, pensando quindi

ad un *soggetto* sociologo che non sia solo reattivo, ma anche capace di interpretare e agire, è che la questione sia legata al neoliberismo. Riprendo il tema dell'Europa e il tema della crisi della sinistra. La crisi della sinistra è legata all'avvento del neoliberismo e alle nuove interpretazioni dell'economia capitalista. Il neoliberismo è nato con Margaret Thatcher, la quale sosteneva che non c'è una società, ma c'è solo l'individuo. E l'idea di individuo non è l'idea di soggetto, non è l'idea di attore sociale. È una nuova categoria, quella di individuo. L'individuo riduce l'articolazione del soggetto sociale. Lo riduce al consumatore, ad una sola dimensione, mentre noi sappiamo che il soggetto è multidimensionale. Quindi la marginalizzazione della sociologia può essere vista come l'azione della filosofia del neoliberismo, che non lascia spazio alla riflessione intorno alle questioni sociologiche. Si tratta di una questione che va avanti da trent'anni. Credo però che oggi qualcosa stia cambiando. Per esempio, l'Europa per la prima volta ha fatto qualcosa di straordinario, ha deciso di fare a seguito della pandemia di COVID-19 un fondo di solidarietà, con degli obblighi a livello europeo, dove tutti i paesi sono obbligati gli uni rispetto agli altri. Non è solo un'Unione Europea di progetti ma anche del debito. Condividere il debito, e non solo genericamente progetti per il futuro. L'Europa non distribuisce solo fondi per fare i progetti ma istituisce un debito comune, e questo cambierà la logica di un neoliberalismo. e quindi forse. Quindi forse oggi la sociologia, se deve iniziare a pensare al suo posto nel mondo, questo posto potrebbe proprio essere quello internazionale. È necessario iniziare a fare ricerca su una prospettiva internazionale, in cui l'Europa è al centro. Ovviamente, bisogna fare una sociologia nazionale, studiare ad esempio le condizioni di lavoro nelle fabbriche in Italia, le realtà locali, le disuguaglianze che sono proprie di ogni paese. Ma è necessario avere uno sguardo – tu lo hai scritto in diverse occasioni, e hai anche istituito una rivista con al centro la questione della sociologia internazionale, *Socio*⁵ – e pensare in una prospettiva internazionale.

MW: Sono completamente d'accordo con quanto è stato detto su questa questione decisiva del neoliberismo. Prima di tutto, mi vengono in mente le famose dichiarazioni fatte da Fukuyama nel 1989, quando cadde il muro di Berlino. Fukuyama, un filosofo politico americano, collega l'immagine del crollo del muro di Berlino alla fine della storia. Per Fukuyama la fine della storia significava qualcosa di molto preciso: il trionfo generalizzato, senza alternative possibili, del mercato e della democrazia.

Il neoliberismo sarà soprattutto il trionfo del mercato. Della democrazia se ne sono fregati, sarà solo il trionfo del mercato. Abbiamo quindi vissuto

⁵ <https://journals.openedition.org/socio/>

questo periodo di trionfo delle ideologie neoliberiste che erano prima di tutto ideologie liberali. Quando la Thatcher diceva che c'era una società, erano ancora liberali, nel senso che erano interessate alla logica interna del loro paese. Il neoliberalismo è quando la logica diventa globale. Non mi addentrerò in questa complessa discussione ma quello che sta succedendo è che ci stiamo rendendo conto che questa logica globale distrugge la democrazia. Lo vedo nel mio paese: stiamo distruggendo i sindacati, stiamo distruggendo le grandi associazioni, stiamo distruggendo tutto ciò che è intermediario tra un potere e la società, le mediazioni.

Ci stiamo rendendo conto di una cosa, dicevo, ed è qui che mi riaggancio a quanto detto da te, e cioè che ciò che viene messo in atto tra le macerie del neoliberalismo, per cui nessuno ne parla più seriamente, nessuno esalta il neoliberalismo, sono delle idee costruttive, importanti, ma dalla capacità debole, e delle idee negative, con una capacità di diffusione forte. Quali sono queste le idee positive? L'idea che sia necessaria una regolamentazione, anche internazionale. Ad esempio, a livello di Bruxelles, dell'Europa, c'è una pressione molto forte per costringere le grandi aziende come Google, Amazon, di accettare alcune regole. Quindi sì, c'è pressione per maggiori diritti a livello internazionale e nazionale. Sì, questo è molto positivo, ma è anche positiva, credo, l'idea che dobbiamo salvare lo stato sociale, lo stato redistributivo, e questo è molto importante e ci ritornerò più avanti. In questo senso la Francia è un buon laboratorio: abbiamo un Presidente inizialmente molto neoliberista, ma che ha compreso, in particolare con l'avvento della pandemia, l'importanza della redistribuzione. Ben vengano quindi le idee positive. Quello che però mi colpisce e che in questa situazione è estremamente potente – ne parlo prima in termini generali e poi cercherò di essere più preciso – è la potenza dell'autorità. L'autoritarismo, non dei modelli di tipo autoritario, ma dei modelli di tipo autoritario. Il motore di questi modelli è il nazionalismo, ovunque, e la religione, in certi casi. Più il mercato, inoltre.

Erdogan – le elezioni in Turchia saranno tra tre giorni – è un caso molto interessante. Il suo successo è legato al binomio: lunga vita alla nazione, e per questo ha fatto un'alleanza con gli estremisti, e lunga vita alla religione, dicendo di rappresentare l'Islam. Israele era una grande democrazia, mentre ora vediamo il nazionalismo e la teocrazia che si impongono. Per non parlare dell'Italia, e la Francia potrebbe seguire presto l'esempio italiano, con l'arrivo al potere di forze – diciamo – di estrema destra, anche se qualcuno può considerare eccessiva questa definizione. Ciò che mi colpisce è che l'uscita dal neoliberalismo porta da un lato ad una maggiore regolamentazione, una maggiore presenza dello Stato, e dall'altro a più nazionalismo e più religione. E mi sembra che questi ultimi siano più forti. Questo per la sociologia è una sfida: dobbiamo studiare queste questioni, come si costruisce l'autoritarismo,

qual è il modo in cui le idee di regolamentazione sono messe in atto, come in quali condizioni potrebbero imporsi ulteriormente.

Ritorno ora sulla questione dell'Europa. Io sono uno di quelli che pensa che i paesi come il nostro debbano lavorare insieme per costruire una grande area all'interno della quale queste dimensioni possano poi essere messe in atto. Ma vedo anche che ci sono altre forze, che in Francia si chiamano sovraniste, in cui la centralità non è necessariamente la nazione, non è necessariamente lo Stato, ma è l'idea che lo stato-nazione debba essere sovrano, fanno parte di questa tendenza riconducibile all'autoritarismo. I sociologi dovrebbero analizzare questi fenomeni, e analizzandole dovrebbero confrontarsi con gli attori politici, e discutere con loro. Ma siamo molto lontani da questa situazione.

Ci possiamo domandare perché la sociologia è così lontana da questi temi, e dovremmo esaminare la storia della sociologia dagli anni Cinquanta in poi, cosa che sarebbe molto interessante. La sociologia era dominata, negli anni Sessanta e Settanta, quando era anche una scienza dominante, da diverse varietà di strutturalismi e da diverse varietà di marxismi. C'erano anche altre cose, ovviamente: nel mio paese sociologi come Raymond Aron o Michel Crozier non erano né strutturalisti né marxisti, e sono stati molto influenti. Ma in ogni caso, il pensiero strutturalista in particolare, anche nelle sue varianti marxiste, è un modo di pensare che non dà importanza al soggetto e che dà invece importanza ai meccanismi, alle strutture, alle istanze e agli apparati ideologici, come diceva il marxista Luis Althusser. In un contesto del genere i movimenti sociali non avevano molto potere, e di conseguenza penso che la sociologia abbia dato troppa importanza alle sue correnti. Io ero molto vicino al marxismo, ma ho avuto la fortuna di incontrare Touraine, ma per il resto ricordo bene tutti i miei amici che erano struttural-marxisti. Penso sia stata una fase importante, sono state fatte cose molto interessanti, ma che non ha facilitato l'azione contro il neoliberalismo, non ha facilitato le riflessioni di cui ho appena parlato. Questo per dire che dobbiamo riflettere sulla nostra storia, i nostri errori, il modo in cui abbiamo fatto certe scelte gli uni e gli altri, come tutto questo si è sviluppato e come oggi possiamo ripensare le situazioni in cui da un lato c'è lo Stato Sociale, la regolamentazione, e dall'altro nazionalismo, religione, estremismo. Ieri ho spiegato che il populismo è ancora una forma intermedia, il populismo è un discorso mitico, quando non è al potere. Ma quando è al potere, dal populismo si passa al nazionalismo, alla religione, e a questo genere di cose.

ST: Hai evidenziato un passaggio molto importante. Qualche anno fa hai pubblicato un lavoro sulla storia della sociologia e sulla necessità di una sociologia dell'azione e del soggetto, che è molto interessante. C'è un pas-

saggio di questo testo che reputo molto importante, e mi piacerebbe parlarne con te. La questione è questa: quando si ha una società strutturalista, in cui vi è un'integrazione funzionale, il conflitto è istituzionalizzato, è nell'ordine della società. La società con il neoliberalismo cambia, lo hai detto prima, ed emerge l'individuo, ma c'è un vuoto. Dov'è il conflitto?

I sociologi che sono attaccati all'idea di struttura e all'idea di analisi marxista, per esempio, non comprendono quella che tu definisci l'inquietudine nell'ambiente delle classi popolari. E dal punto di vista metodologico, inoltre, come possiamo capire questo ambiente. Nella mia carriera di ricercatore ho lavorato molto intorno al concetto di risentimento, e c'è a sinistra l'idea che il risentimento sia una emozione di destra. l'idea di una società che non è in grado di capire il risentimento. A questo proposito faccio l'esempio di Rosa Park. Una donna che incarna diritti civili, una donna che incarna il risentimento dei neri verso i bianchi, ma è un risentimento che ha un'idea di universalità.

Questo aspetto credo sia molto importante; penso anche al tuo libro sul ritorno del senso, sulla necessità di riuscire a pensare l'universalismo. Non possiamo pensarlo come nella società funzional-strutturalista, ma se non siamo in grado di avere un'idea di universale, il rischio è che il risentimento, dal mio punto di vista, diventi distruttivo. Se invece c'è una categoria universale, come ad esempio i diritti civili, i diritti dell'uomo, il risentimento, l'inquietudine delle classi popolari può diventare un movimento per il cambiamento, uno attivatore della democrazia e non della crisi. Pensando al nostro dialogo di oggi mi sono detto che quando ti avrei incontrato ti avrei posto questa domanda perché credo che potrai darmi idee ed ispirazione per la mia ricerca.

MW: Grazie mille. Anche in questo caso penso che siamo d'accordo... Quello che hai appena detto è più complicato di quanto sembri, e quindi vorrei insistere un po' sulla difficoltà intellettuale di seguire il percorso che proponi. Comincerò dicendo che dobbiamo smettere di separare la sociologia delle emozioni dalla sociologia dell'azione. Penso che questo sia fondamentale. Trovo terrificante che vi siano persone che si interessano solo alle emozioni. Al contrario, trovo molto importante ciò che hai detto in merito alle tue ricerche sul risentimento, che è sì, un'emozione, ma cosa diviene? Come si trasforma?

Lo dirò in modo leggermente differente, siamo profondamente d'accordo, ma è complicato. La posta in gioco principale per noi sociologi è pensare alle condizioni che ci permettono di passare dalle emozioni, dalla crisi, dalla violenza, dalla logica della rottura, da tutte queste cose che di tanto in tanto ci assalgono, anche sotto forma di risentimento, a qualcosa di costruttivo. E questo qualcosa di costruttivo è, a mio avviso, quello che ho chiamato con-

flitto istituzionalizzato. Cioè trasformare la crisi, la violenza, le emozioni, non in guerra, non in ulteriore violenza, non in ulteriore logica di rottura, ma in dibattito, in dibattito e in conflitto, e non avere paura del conflitto. Penso che il problema sia la violenza, non il conflitto. Più avanti, se vuoi, possiamo parlare di violenza. Di conseguenza, ho recentemente letto un manoscritto americano – ho dimenticato il nome della persona che ha scritto questi testi, che è morta – sul razzismo. Si tratta di una donna di colore che ha scritto delle cose meravigliose sull'utilità della rabbia, non del risentimento, ma della rabbia. Esattamente quello che tu dici a proposito del risentimento. La rabbia, cioè, può essere un sentimento molto negativo che può portare alcune persone a distruggere gli altri e se stesse, ma la rabbia è forse la prima forza motrice che può portare all'universale. Nel caso di questa donna, sostiene che all'inizio c'è rabbia quando si è neri nel vedere che i bianchi si comportano nel modo in cui si comportano, diventando razzisti, ma il modo giusto di procedere è far vivere e trasformare questa rabbia in modo da tendere verso i valori universali della coesistenza di culture diverse nella società americana. Nel campo del razzismo, che è un ambito su cui ho lavorato molto, vedo che vengono messe in atto delle logiche molto preoccupanti. Non so cosa stia succedendo in Italia, ma in Francia e negli Stati Uniti ci sono luoghi in cui le persone dicono: sono nero (o appartengo a una minoranza definita come possibile vittima di razzismo) e mi approprio dell'etichetta che mi viene data. Mi dite che sono nero, e io voglio essere nero. E se io sono nero, allora voi siete bianchi, che mi dominate, mi sfruttate, mi squalificate in tal modo che non vi è altra soluzione per me di implicarmi in una guerra tra razze. È una tendenza che esiste.

È molto interessante, quando si legge la letteratura americana in particolare, vedere la forza di queste tendenze, nelle espressioni certamente più recenti, le più allettanti dal punto di vista intellettuale, apparse in seguito al relativo fallimento del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti. Negli Stati Uniti c'è stato un movimento pacifista, un movimento che coinvolgeva i bianchi, non solo i neri, per i diritti civili. Poi ci sono stati gli anni Sessanta, Martin Luther King, il suo assassinio e così via. E poi, le Pantere Nere, che entrano in guerra. Come trasformare il risentimento in una forza d'azione orientata verso valori universali, sostenuta da valori universali, non per negare il conflitto, non per dire che stiamo risolvendo tutto, che non c'è più conflitto, ma per dire che lo si sta trasformando in un dibattito democratico. Questo è anche il motivo per cui sono profondamente convinto che i sociologi debbano pensare sulla democrazia. La democrazia è infatti il solo sistema politico che permette di riconoscere i conflitti senza lasciare che si trasformino in violenza. Questo è il tipo di osservazione che faccio a me stesso quando ascolto le tue osservazioni ispirate dal tuo lavoro. Dobbiamo

imparare a pensare e ritrovare il conflitto senza la violenza, ed è per questo che ieri ho detto che dobbiamo pensare alla via d'uscita dalla violenza. Dobbiamo fare in modo che l'uscita dalla violenza e la prevenzione dalla violenza siano aree di analisi sociologica e non semplicemente aree di competenza di militari, ambasciatori, diplomatici, giuristi. Un ambito su cui dobbiamo essere decisamente più presenti di quanto non siamo già.

L'ultima questione che mi hai posto è relativa al modo in cui ripensare l'universale. È un tema che mi appassiona molto. Chiaramente, è normale criticare questo universalismo, che in realtà è stato il dominio dei bianchi sui popoli di colore, il dominio degli uomini sulle donne, il dominio dell'Occidente sul resto del mondo. Ma, a partire da questo, la domanda è come ricostruire un universalismo. Mi hanno molto interessato – io che non sono marxista, anche se sono interessato dalla letteratura marxista quando è di qualità – le proposte di Etienne Balibar, un interessante marxista filosofo francese di cui ti consiglio di leggere il lavoro su queste questioni. Balibar spiega che l'universalismo è in realtà il diritto di contestare, e di contestare per ottenere più diritti. Circa vent'anni fa ci sono stati dei dibattiti molto interessanti tra i sociologi sul tema della modernità multipla, se ricordi di Eisenstadt, che in Italia ha avuto un certo successo. L'idea, che proverò a formulare in modo intelligente, cosa che non è sempre avvenuta. Penso che il modo giusto di formularla sia che c'è una sola modernità, ma i percorsi che portano ad essa, in ogni caso, possono essere diversi. È un modo corretto di pensare ai valori universali, ma vedo anche che la negazione dei valori universali porta, o accompagna, al totalitarismo, al particolarismo.

ST: Un'ultima domanda prima di concludere la nostra conversazione. Forse dovremmo spiegare la differenza tra violenza e conflitto, che è molto importante. Penso anche io che noi sociologi dovremmo studiare di più la violenza. Pensiamo sempre alla violenza come mistica, la violenza come devianza. Come ti dicevo, ho avuto modo di studiare con René Girard, che ha studiato in modo ossessivo la violenza, ma ciò che ho imparato è stata l'idea di pensare alla violenza come una delle dimensioni possibili della vita sociale, e quindi che non può essere isolata come un fenomeno particolare, ma deve essere riconosciuta come una delle condizioni al centro della società, e che forse la società può provare a governare. Per Girard è una questione antropologica, della natura umana. Non siamo obbligati ad avere la stessa prospettiva dell'antropologia per capire che la violenza è una grande questione della società moderna. È molto importante, quindi, marcare la differenza tra la violenza, il conflitto e il conflitto istituzionale. Quest'ultimo è un concetto molto importante che ci può aiutare a capire come uscire dalla violenza, o impedire che la violenza diventi distruttiva per la nostra comunità.

MW: Questo per me è un tema meraviglioso. Sono molto felice di avere questo scambio con una persona che ha lavorato con Girard, una figura intellettuale di alto livello e in generale della seconda metà del XX secolo e dell'inizio di questo. È un'occasione per me, sono molto contento.

Prima di tutto, quando parlo di violenza, non mi riferisco a quella che Robert Castel e poi Pierre Bourdieu in Francia hanno chiamato violenza simbolica. Per questi autori, la violenza simbolica è quando una persona o un gruppo interiorizza le categorie del gruppo che lo domina. L'alienazione, se vuoi metterla in un altro modo. In altre parole, Bourdieu ha scritto un libro dal titolo *La domination masculine* in cui spiega che le donne sono state talmente dominate dagli uomini attraverso questa violenza simbolica che si adattano e adottano le categorie maschili e sono quindi incapaci di agire. Le mie amiche femministe, che erano molto vicine al pensiero di Bourdieu, hanno detto che no, questo non è accettabile, perché il femminismo mostra che non siamo, come donne, totalmente alienate.

In ogni caso, non sto parlando di questo tipo di violenza, la violenza come alienazione. Quello che ho in mente è la violenza fisica, quella che mette in discussione l'integrità fisica e anche, naturalmente, l'integrità morale e intellettuale delle persone. Mi sono soprattutto interessato alla violenza sociale, politica e terroristica, questo tipo di fenomeno. Per quanto riguarda la violenza domestica, ad esempio, non ho nulla di particolare di cui parlare, salvo che la trovo orribile, ovviamente.

Una volta che cerchiamo di studiare la violenza, siamo portati a fare ogni sorta di distinzione. Una distinzione elementare, che non è sufficiente, ma è utile, è l'idea che la violenza possa essere strumentale. Vuol dire che in certi casi la violenza è una risorsa utilizzata dall'attore per raggiungere determinati obiettivi. Ad esempio: voglio i tuoi soldi, ti ammazzo, prendo il tuo portafoglio. Questa è violenza strumentale; ho un obiettivo concreto e la violenza e la risorsa che userò per raggiungerlo.

Il problema è che nei fenomeni importanti, sociali, politici, per cui la violenza strumentale non dura mai a lungo come tale. Altre dimensioni, infatti, appariranno. Ci sono altre dimensioni che sono di due ordini principali, che sono meritevoli di essere analizzate. Da un lato la violenza sarà legata molto rapidamente a logiche di perdita di senso, o di trasformazione di senso. Faccio un esempio riferito all'Italia, per farmi capire. All'inizio, le Brigate Rosse avevano una violenza limitata; la violenza delle Brigate Rosse era limitata e, se leggiamo le testimonianze, è una violenza che pretende di essere strumentale. È un progetto politico che utilizza la violenza per ottenere risultati politici. In seguito, la stessa violenza terroristica diviene delirante. Se si cercano di leggere i testi delle Brigate Rosse alla fine, e non all'inizio del loro agire, non si capisce più nulla, anche se si ha un dottorato in marxismo leninismo

e altre cose del genere. I testi diventano logorroici e incomprensibili. E anche gli atti diventano incomprensibili: cioè non si tratta più di ottenere qualcosa, ma di esprimere non si sa bene cosa. Ci sono, quindi, momenti in cui la violenza inizia ad essere strumentale e finisce con l'essere delirante, con una perdita di senso. Ovviamente, con processi che possono andare avanti molto velocemente, e che possono avere degli alti e bassi. Ti faccio un esempio che mi ha interessato molto. Due o tre anni fa, non molto tempo fa quindi, ho fatto la conoscenza con uno dei leader dell'organizzazione della lotta armata dell'ETA, nei Paesi Baschi. Quest'uomo era stato un dirigente dell'ETA, aveva fatto parte di un commando che aveva assassinato il potenziale successore di Franco in Spagna, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco. Ma a un certo punto capì che la sua azione non stava funzionando, e divenne il principale negoziatore per uscire dalla violenza. L'ho incontrato, ho avuto un colloquio con lui, l'ho intervistato, ho parlato molto con lui, ed è stato molto interessante. Mi ha detto molte cose: «ho un obiettivo politico oggi, che è lo stesso obiettivo politico di quaranta anni fa: l'indipendenza o una massima autonomia per i Paesi Baschi e voglio una società socialista». Questa era la sua ideologia e non si può discutere. Mi ha detto: «sono un attore politico, ho usato la violenza, perché pensavo che mi permettesse di ottenere ciò che volevo. Poi, un giorno, mi sono reso conto che non funzionava, stava diventando una follia». Quindi, oggi, questa persona fa lo stesso discorso politico di quaranta anni fa, ma il suo sguardo sulla violenza è cambiato.

La violenza può quindi essere strumentale, non dura mai molto a lungo nelle grandi esperienze politiche, e diventa la perdita di senso. C'è poi c'è un'altra forma di violenza che possiamo incontrare, e si ha quando la violenza non è la perdita di senso, ma l'assenza di senso. La violenza per la violenza, cioè la crudeltà. Nella stessa esperienza storica ci può essere violenza strumentale, una perdita di senso più o meno significativa, ma anche persone che promuovono la violenza perché gli piace. Quindi, se vogliamo riflettere su questi temi, possiamo capire che il legame tra conflitto e violenza può esistere quando la violenza è strumentale, ma generalmente questo legame si spezza, e vira verso logiche di rottura, di distruzione fine a se stessa.

Credo che possiamo provare a estendere la riflessione, se proviamo a pensare ad una uscita dalla violenza, a mettere fine ad una esperienza,

al legame tra conflitto e violenza, possiamo vedere che il legame tra conflitto e violenza può esistere quando la violenza è strumentale ma in genere si spezza, è vuota, siamo rotture biologiche della distruzione per amore della distruzione. Penso che se vogliamo pensare a come uscire dalla violenza, se pensiamo a come porre fine a un'esperienza violenta, non adottiamo lo stesso modo di agire se facciamo riferimento ad un'esperienza strumentale, ad una perdita di senso, o se siamo invece in una prospettiva di appagamento, di

piacere per la violenza. Lo dico chiaramente: se ci troviamo di fronte ad attori che sono solamente all'interno di una cornice di crudeltà, non possiamo fare nulla. Se invece siamo nella prospettiva di violenza strumentale, di perdita di senso, possiamo riflettere su come ridare senso agli attori affinché abbandonino la violenza. Si tratta di quello che chiamiamo deradicalizzazione. Cosa facciamo con le persone che sono state coinvolte nella *jihad*, o questo genere di cose, che sono state arrestate, che sono uscite da quella prospettiva, o che vogliono farlo?

Se la violenza è strumentale, beh, questa è un'altra possibilità per dimostrare che non paga. Solo per dire che dobbiamo riscoprire il conflitto, quando è possibile. Aggiungo solo un'ultima cosa, sul tema delle emozioni. Credo che il ruolo delle scienze sociali sia anche quello di dire che se ci concentriamo solo sulle emozioni, entriamo nel regno della comunicazione pura e nel regno dell'attualità delle emozioni. Ogni giorno c'è un evento importante che genera emozioni sui giornali, emozioni in politica. In Francia ciò ha assunto una dimensione caricaturale: ogni volta che c'è un problema si costituisce un comitato, una commissione, un gruppo di lavoro, si attivano nuove misure, perché le emozioni governano l'attualità. Salvo poi passare ad altro, come è normale che sia.

A mio parere, non è così che bisogna agire. Dobbiamo invece pensare a come trasformare le nostre emozioni in azione, prendendole sul serio, in modo ponderato e tempestivo.

Note biografiche degli autori

Francesco Antonelli è professore ordinario di Sociologia Generale presso l'Università degli Studi "Roma Tre". Presidente della Consulta della Ricerca e Coordinatore della Sezione Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS), tra le sue ultime pubblicazioni: *Technocratic Politics. Beyond Democratic Society?* Routledge, London, 2022.

Giacomo Buoncompagni (PhD) è assegnista di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Firenze, dove insegna Comunicazione e Salute, e docente di Sociologia del giornalismo all'Università di Verona. Recentemente ha pubblicato per Tab edizioni "*Studiare il giornalismo e le discriminazioni. Percorsi teorici e di ricerca*" (2024).

Umberto Di Maggio è professore associato di sociologia generale all'Università Lumsa. Ha svolto attività di ricerca all'estero presso l'Università Pontificia Comillas di Madrid, Deusto di Bilbao e a Bucharest. Con un particolare interesse all'attualizzazione del pensiero dei classici del pensiero sociologico è autore di testi e articoli scientifici sul non profit, sul contrasto civile alla criminalità organizzata, sui fenomeni migratori e sulla valutazione dell'impatto sociale dei progetti di sviluppo locale. Tra i suoi lavori "*Le mani visibili - una sociologia del cooperativismo*" (Mimesis, 2020).

Daniele Di Nunzio è il Responsabile dell'Area Ricerca della Fondazione Di Vittorio. I suoi studi si concentrano sulle condizioni di lavoro, sulle trasformazioni del lavoro e sull'azione sindacale. Tra le sue pubblicazioni recenti: Di Nunzio D., a cura di (2024). *Inchiesta sul lavoro. Condizioni e aspettative*. Futura Editrice, Roma.

Emanuela Ferreri dal 2013 è docente universitaria a contratto ed assegnista di ricerca, attualmente a Napoli, precedentemente a Roma. È abilitata in Sociologia generale dal 2018. Fa parte del Consiglio Direttivo della Sezione AIS, Sociologia dell’Immaginario, dello Steering Committee del Research Interest Group “1H1P”, One Humanity One Planet e dell’ass.ne “Nuova Accademia”.

Eleonora Garzia ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Sociologia presso l’Université Paris Cité e l’Università degli Studi Roma Tre. Attualmente collabora attivamente con l’Università degli Studi di Milano. I suoi principali ambiti di ricerca si concentrano sulle numerose dimensioni che il concetto di spazio pubblico assume nella società e i movimenti sociali che lo attraversano.

Andrea Grippo è ricercatore post-doc presso l’Akademie der bildenden Künste di Vienna. È communication officer dell’RC47 “Social Classes and Social Movements” dell’International Sociological Association (ISA). Il suo principale interesse di ricerca sono i movimenti sociali di estrema destra. Si interessa anche di partecipazione politica e genere. Andrea Grippo è autore di *Noi, Loro e gli Altri*, Aracne Editrice (in corso di pubblicazione); con E. Toscano, *Italian Far-Right Foreign Fighters in the Ukrainian War. La lunga catena del reclutamento transnazionale*. *International Review of Sociology* (2023).

Michela Luzi è professoressa associata in Sociologia dei fenomeni Politici presso l’Università Niccolò Cusano – Roma. Si interessa di fenomeni sociali e politici, con particolare attenzione al mondo delle donne, alla solidarietà, alla libertà e allo sviluppo del territorio. Tra le sue ultime pubblicazioni: Luzi M., (2022) *Il ritorno del politico*, Bulzoni, Roma.

Maria Antonella Pasci è dottoranda di ricerca in Scienze Giuridiche e Politiche presso l’Università G. Marconi. Le sue ricerche riguardano la storia, la cultura araba e la sociologia dell’umorismo. In particolare, il ruolo che esso ha nella storia e nella geopolitica e il suo rapporto con il potere. Tra le sue ultime pubblicazioni (2023) “L’idrodiplomazia per una pace sostenibile nel Mediterraneo allargato” in Campelli E., Gomel G., (a cura di), *Il Mediterraneo allargato, una regione in transizione. Conflitti, sfide, prospettive*, Collana Quaderni CeSPI, 6.

Stefano Tomelleri è professore ordinario di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Aziendali dell’Università degli Studi di Bergamo,

dove è Prorettore alla Progettazione partecipata di Ateneo. Autore di oltre cento pubblicazioni, ha pubblicato per prestigiose riviste nazionali e internazionali tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Ressentiment. Reflection on Mimetic Desire and Society*, Michigan State University Press, 2015; con Martino Doni, *Playing Sociology: Theory and Games for Coping with Mimetic Crisis and Social Conflict*, Michigan State University Press, 2024. Attualmente è presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia per il triennio 2023-2025.

Emanuele Toscano è professore associato di Sociologia Generale presso l'Università degli Studi G. Marconi e vicepresidente dell'RC47 "Social Classes and Social Movements" dell'International Sociological Association (ISA) per il quadriennio 2023-2027. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di soggettivazione applicati allo studio dei movimenti sociali. Tra le sue ultime pubblicazioni: Toscano E., Maddanu S., eds. (2024) *Inequalities, Youth, Democracy and the pandemic*. Routledge, London.

Antonella Verduci ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienze Giuridiche e Politiche presso l'Università degli Studi G. Marconi. Ha svolto attività di ricerca per la Scuola di Sociologia "Achille Ardigò" sui temi del welfare di comunità. Attualmente lavora allo sviluppo di progetti di salute di prossimità per il miglioramento dei servizi sociosanitari nelle aree interne.

Fiorella Vinci è professoressa associata di Sociologia dei Fenomeni Politici presso l'Università eCampus. Analista della sociologia dell'azione pubblica e, in particolare, delle forme multilevel di governance, si è recentemente dedicata allo studio dei processi di morfogenesi delle società democratiche. Tra le sue ultime pubblicazioni: Vinci F., Marcelli A. (a cura di) (2024) *Le fake news come fatto sociale emergente. Una prospettiva interdisciplinare*. Orthotes, Napoli.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835168119

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library

Pensare globale è ciò che caratterizza di più e in sintesi il pensiero del sociologo francese Michel Wieviorka. L'idea di pensare globalmente non si limita a considerare per le scienze umane e sociali una prospettiva globale come orizzonte interpretativo; comporta anche un impegno costante affinché queste stesse scienze siano in grado di problematizzare la globalizzazione non solo come oggetto di studio, come fenomeno concreto e rilevabile nelle sue dimensioni economiche, politiche, sociali, culturali ed ecologiche, ma anche come strumento capace di analizzare le questioni della contemporaneità. Pensare globalmente non significa perciò limitare la propria analisi e interessarsi solamente alla dimensione planetaria, bensì articolarla e farla dialogare con gli altri livelli, sia macroregionali che nazionali, e persino locali.

A partire da queste considerazioni, gli autori e le autrici del presente volume sono stati invitati a misurarsi con le prospettive teoriche proposte dal sociologo francese sui temi dei movimenti sociali, dei processi di soggettivazione e desoggettivazione, della violenza, del lavoro, del razzismo, dell'antisemitismo, della diversità e del multiculturalismo, provando ad applicarle ai propri ambiti di studio e ai propri interessi di ricerca; in breve, al loro modo di fare sociologia, fornendo una lettura del mondo di oggi e delle prospettive che si aprono di fronte alle nuove generazioni di studiosi di scienze sociali per comprendere i mutamenti di un mondo sempre più globalizzato, più connesso, più digitalizzato. Un mondo in cui le scienze sociali non possono solamente evidenziare criticità e problematiche del mondo che cambia, ma devono ripensare le proprie categorie di analisi per iscriversi in una prospettiva pienamente cosmopolita.

Emanuele Toscano è professore associato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi e vicepresidente dell'RC47 "Social Classes and Social Movements" dell'International Sociological Association (ISA) per il quadriennio 2023-2027. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di soggettivazione applicati allo studio dei movimenti sociali. Tra le sue ultime pubblicazioni: Toscano E., Maddanu S., eds., *Inequalities, Youth, Democracy and the pandemic*, Routledge, London, 2024.